OPERE

DI

VINCENZO MONTI

Tomo I.

POESIE VARIE

DI

VINCENZO MONTI

MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI

MDCCCXXXIX

GIOVANNI RESNATI

AI LETTORI CORTESI

Universale era il lamento che delle Opere di Vincenzo Monti, poeta salutato per mezzo secolo dall'Italia col nome di Dante redivivo, e riverito dalle Staël, dai Byron e da altri stranieri contemporanei siccome quegli che continuava la serie dei veri poeti della nostra nazione, mancasse una raccolta nella quale si trovassero riunite in quel numero maggiore che da alti riguardi fosse permesso, e con tal ordine disposte che non ne nascesse confusione spiacevole a' leggitori e dannosa alla riputazione del grande autore. Perocchè avendo egli dalla natura sortito quella divinæ particulam auræ *che prorompe a poesia, molte cose, quasi ancora fanciullo, scrisse con impeto giovanile, che girano stampate; e vogliono essere conservate, poichè tra molte superfluità vi senti per entro l'elemento poetico che si viene disviluppando.* Erat quod tollere velles. *Così vediamo i pubblicatori di Virgilio tener conto della* Zanzara, *del* Ciri, *dei* Catalecta, *ec., con cui il cigno del Mincio preparavasi alle Georgiche ed all' Eneide. Poi ne' grandi rivolgimenti che fanno me-*

morabile la fine del secolo trascorso ed i primi tre lustri di questo, il Monti, dopo di avere nell' aurora del suo fervidissimo ingegno trattati gli argomenti, che allora solevansi comunemente, alzossi a sublimi canti, che al variare delle vicende variarono d' intonazione, nel bel meriggio dell' età sua; finchè nel tramonto di questa si diede a più miti studii, onorato da tutti coloro che non sapevano essergli gravi chè avesse per calore di sentimento e per quasi presentanea pieghevolezza d' ingegno con troppa facilità acconsentito alla non sempre lodevole forza del tempo. Di che ebbero un bel pretesto certi mediocri per mordere e gettar nel fango chi di tanto si innalzava sopra di loro; ricantando fino alla nausea, e fino allo spingere la malevoglienza oltre il sepolcro (su cui dovrebbero estinguersi le ire e le invidie degli uomini) i suoi mutati pensieri.

In questo stato di cose, io credetti che avrei fatto opera pietosa al poeta, e gradevole agli amatori della italiana letteratura, se mi accingessi a radunarne tutti gli scritti di verso e di prosa, e sì gli stampati come gli inediti che meritassero di vedere la luce, e dividendoli, per così dire, in varie classi, determinate dalla forma o dall' indole de' componimenti, li venissi disponendo sotto di queste con ordine cronologico, secondochè apparisce dagli anni segnati nelle stampe colle quali furono la prima volta divolgati, o si può dai soggetti su cui si aggirano o da altri indizii ragionevolmente argomentare. La qual cosa mi pare che debba servire insieme alla storia intellettuale del poeta, e risparmiare a chi legge il disgusto che proviene dal trovare uno scritto dettato in età matura, e sotto l' influsso di certe idee, collocato dopo ad un altro inspirato da sentimenti diversi negli anni più freschi.

La divisione per classi mi veniva poi naturalmente indicata (a malgrado che fra di esse non possa avervi

una regolare proporzione, atteso il maggiore o minor numero di componimenti in ciascheduna) dal considerare che la serie cronologica non poteva interamente serbarsi nella disposizione di tutti gli scritti per la grandissima varietà della loro forma e lunghezza; e sarebbe sconcio il mettere, a cagione d' esempio, una cantica tra due canzonette, o una tragedia in mezzo ad un componimento in terzine e ad un sonetto.

Di tuttociò diedi intenzione al pubblico col mio Manifesto del primo di febbraio dell' anno scorso, ove proposi anche le condizioni della stampa. Ed eccomi ora col primo volume a liberare la mia promessa, siccome farò cogli altri che regolarmente gli terran dietro.

Se non che si vorrà forse dire che, dopo la stampa fatta in Livorno nel 1779 *del suo* Saggio di Poesie, *avendone il Monti escluse talune nelle stampe di Siena, di Parma e di Milano, avrei dovuto anch' io ristringermi a quelle solamente, fra le giovanili, che non apparivano da lui rifiutate; siccome, oltre alcune canzonette, la* Visione d'Ezechiele, *l'*Entusiasmo melanconico, *l'*Elegie, *e simili. Al che rispondo, che siccome in qualche edizione veggonsi già quelle poesie restituite nel corpo delle altre, senza il riguardo ch' io mi sono proposto di collocarle in modo che il lettore, riconoscendole tosto per lavori dell' adolescenza, ammiri quel che in esse ha di buono, e compatisca l' imperfezione di cui è cagione l' età; per questa ragione principalmente ho creduto di non tralasciarle. Mi confortavano poi ancora a non farlo le parole di quel valente che nella Antologia di Firenze scrisse la Necrologia del Monti, e diceva in nota (esprimendo la brama che, in qualche nuova edizione delle sue opere, niuna se ne tralasci che render la possa compiuta): « Ometterne alcuna, foss' anche delle men pre- » gevoli, sarebbe atto più irreverente che pio. Il pubblico » già le conosce; e le desidera come documenti storici;*

» *come monumenti d'ingegno; come una lezione ai poeti*
» *avvenire, dolorosa sì, ma sempre utile* ».

La qual massima, che bello non sia ad un editore il farsi privato giudice di quello che il pubblico già conosce, *mi ha poi fatto andar cauto per l'opposito ove si tratti di cose inedite, o che non sia ben provato essere del Monti. Perocchè non io sono spinto dal desiderio di far volume disotterrando dall'obblio, a cui l'autore le ha abbandonate, cose che degne non siano della sua fama, e non si raccomandino per qualche importanza storica o letteraria: solo mi muove il desiderio di giovare agli studiosi e di procurare all'insigne poeta, che negli ultimi suoi anni mi onorò della sua benevolenza, una raccolta che, per quanto sta nelle mie forze, non sia al suo gran merito disconveniente.*

Di alcune cose inedite io sono di già in possesso; e darò l' Epistolario *riordinato ed arricchito d'un buon numero di lettere, che trovansi disperse in varii opuscoli, o non sono ancora venute in luce. E qui abbiansi un pubblico attestato della mia riconoscenza, oltre il ch. sig. consigliere Giuseppe Bernardoni cavaliere della Corona di Ferro, a cui professo infinite obbligazioni per questa mia edizione, monsignor Muzzarelli, il signor Alessandro Torri, i signori professori Giovanni Rosini di Pisa e Luigi Cagnoli di Reggio, i signori Antonio Gandini e Francesco Galvani di Modena, il signor Francesco Testa di Vicenza, ed altri, i cui nomi forse non mi ricorrono alla mente; tutti egregi uomini, i quali, corrispondendo gentilmente all'invito del mio Manifesto, mi fecero copia degli autografi del Monti da loro posseduti.*

Tutte le note, fatte dall'autore ad alcuni de' suoi componimenti, vengono da me conservate; qualc'altra ne pongo io medesimo dove occorre di accennare le stampe che ho tolte ad esemplare, od alcuna cosa che in particolare qualche luogo della mia edizione risguardi;

di che non è possibile di render conto in una Prefazione generale. Qui solo dirò che nella Elegia latina De Christo nato, *stampata a carte* 301-302 *di questo primo volume, ho rettificato il verso* 42, *il quale prima leggevasi così con errore di quantità:*

Necteret in tepido deponeretve sinu,

mercè la correzione che trovasi autografa in un esemplare dell' edizione livornese del 1779 *della Biblioteca che fu del chiarissimo signor marchese Gianjacopo Trivulzio, cui mi fu graziosamente permesso di riscontrare.*

Tra le varie biografie del poeta ho trascelta quella che subito dopo la sua morte pubblicò un suo e mio amico, il quale in questa occasione ha voluto ricorreggerla e corredarla d'alcune note che servono di conferma a quanto egli scrisse allora, o ne contengono il supplimento. Da essa potranno i lettori ritrarre la storia di tutte le opere del Monti, e le ragioni dell'ordine nel quale mi è paruto di doverle disporre.

Ho posta ogni cura nella correzione del testo: ma perchè non è sempre dato di ottenere quella perfezione a cui l'uomo aspira, ho notato con tutta buona fede le mende che mi sono venute sott' occhio dopo la tiratura de' fogli. E però non dispiaccia al Lettore cortese di dare un' occhiata anche all' Errata-Corrige *al fine del tomo, e di sapermi grado delle fatiche ch' io volentieri consacro all' onore de' buoni studii.*

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

CENNI

DI GIOVANNI ANTONIO MAGGI

Debita spargam lacryma favillam
Vatis amici.

Quello che pose gli amici della gloria italiana in tanta trepidazione nella primavera dell' anno 1826, quando un colpo d'apoplessia ebbe inopinatamente minacciata la vita del sommo poeta Vincenzo Monti, si è avverato in conseguenza della stessa irremediabile malattia nella mattina del giorno 13 dello scorso ottobre, in cui cessò di battere quel cuore che solo ai nostri tempi parve capace di tutte le più grandi emozioni poetiche *. Nè il dolore si fa meno intenso per-

* Questi Cenni furono pubblicati nel Quaderno XLVII del *Nuovo Ricoglitore* pel mese di ottobre 1828, mentre ancora erano calde le ceneri del sommo poeta, e se ne tirarono anche a parte alcuni esemplari. Contemporaneo ad essi uscì nel fascicolo della *Biblioteca Italiana* per lo stesso mese l' articolo necrologico, che fu poi ristampato diverse volte col titolo di *Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti.* Un altro articolo necrologico comparve similmente in ottobre nel n.º 94 dell'*Antologia di Firenze* sottoscritto *K. X. Y.* E nel giorno 26 di novembre il professor Giovanni Zuccala disse pubblicamente nell' Università di Pavia l'*Elogio* del Monti, che diede alla stampa nel medesimo anno. Molti poscia scrissero di lui *con varietà di giudizii e di affetti*, come dice Pietro Giordani, il quale in un brevissimo ritratto, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1830, volle egli pure rendere *con poche parole testimonio sincero alla bontà di quel grand' uomo.* Ma poichè si è bramato di far precedere il mio scritto a questa nuova edizione delle opere del Monti, credo di doverlo lasciare tal quale mi è sgorgato allora dal cuore e dalla penna; salvo alcune correzioni di stile o di fatti che sono indispensabili, e qualche nota che mi sembra opportuna. Del resto, benchè siano ormai trascorsi dieci anni, e benchè tuttavia or qua or là *ingenium magni detrectat livor Homeri*, non ho trovato nulla da mutare ne' miei giudizii o ne' miei sentimenti.

chè tristi presentimenti già da più mesi ci si dessero di un sì luttuoso avvenimento, e l'egregio uomo ne sia stato rapito ad immagine della fiaccola da lui descritta, la quale al mancare dell'alimento lambisce gli aridi stami, e guizzando irresoluta par richiamata dall'amore della vita infino che scioglie l'ultimo volo e muore sfavillando; nè perchè lunga sia stata la sua letteraria carriera, e sia giunto ad una età alla quale non fu dato di pervenire nè a Virgilio, nè all'Alighieri, nè al gran Torquato. Perocchè egli fu uno di que' rari intelletti che vorrebbonsi vedere immortali; e la città nostra pel lungo soggiorno di ben trent'anni erasi avvezzata ad amarlo come suo figlio, e venerava in lui l'alto ingegno accompagnato dall'ingenua bontà. Ond'è che essendomi io assunto l'incarico di dire alcuna cosa di quello ch'ei fu, deporrò ogni studio di ornate parole, delle quali mi sento più che mai incapace nella presente afflizione, che in me s'accresce e si fa più acerba per la memoria, che conserverò sempre onorata e dolcissima, dell'amicizia che a lui piacque di spontaneamente donarmi; amicizia alla quale io, tanto diseguale di merito, studiavami di corrispondere con un'affezione sincera che si congiunse all'ammirazione ch'erasi in me destata al leggere le cose sue fino dai più teneri anni. Ed oh così le forze venissero pari al desiderio, come le mie parole farebbero al vivo sentire quanto sia grave il danno che l'italiana letteratura ha sofferto perdendo Vincenzo Monti!

Egli nacque nel giorno 19 di febbraio dell'anno 1754 da Fedele Monti e da Domenica Maria Mazzarri alle Alfonsine nel territorio Leonino, donde suo padre non tardò a trasferirsi a Maiano presso Fusignano doviziosa terra della Romagna. Nel Seminario di Faenza

ebbe sotto abili maestri la sua letteraria educazione; dachè appena vuolsi far parola de' primi erudimenti che in Fusignano gli diede Marcello Padovani; e venne di poi colla sua famiglia ad abitare in Ferrara, dove prese a frequentare l' Università, perciocchè il padre destinavalo alla Giurisprudenza *. Ma avvenne di lui ciò che di tanti altri grandi poeti, i quali non appena furono iniziati in quello studio, che volsero ad esso le spalle, sentendosi commossi da una fiamma che insofferente d' ogni fredda e pesante disciplina spingevali a spaziare negli immensi campi della fantasia. Le prime scintille però del poetico ingegno del Monti si dimostrarono nel canto improvviso e nel verseggiare in latino, idioma ch' egli aveva perfettamente appreso. Ma se fu saggio il consiglio pórtogli da chi lo esortò ad applicarsi unicamente alla poesia meditata, la quale è sola ministra d' immortalità, fu del pari nostra ventura ch' egli per sè stesso, dopo i primi saggi felici, si rivolgesse interamente al poetare in lingua italiana. Perocchè per quanto alcuni de' nostri poeti, scrivendo nella morta favella del Lazio, abbiano conseguita una bella fama, i loro versi hanno, qual più qual meno, faccia di centone; nè l' opera per essi prestata alla nazionale letteratura fu sì giovevole come quella di chi per mezzo di poesie ora soavi ed ora sublimi acquistò nuovi spiriti e diede nuove movenze al linguaggio moderno. Lo studio però de' classici latini fece avvisato il Monti ancor giovinetto, che non era verace

* Non fu questa sola forse la scienza a cui il padre lo aveva destinato, ma lasciavagli libero di eleggerne anche qualc' altra che più gli andasse a genio. Ciò raccogliesi dalla sua lettera scritta da Ferrara nel giorno 9 di maggio 1777, colla quale richiede al genitore l' assenso di andare a Roma. Ivi egli così si esprime: *Vi hò già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro non è per me.*

poesia quella che allora tenevasi per tale dai più, seguendo sconsigliatamente il Frugoni. Il perchè egli si diede ad emulare principalmente due grandi poeti ferraresi, Alfonso Varano * ed Onofrio Minzoni. Nè andò guari che se gli ebbe lasciati addietro. Poichè superava di gran lunga il primo nella forza e nella sobrietà delle immagini, e nell' armonia del verso: e più che l' uno e l' altro era dotato di squisita sensibilità e di una mente vivace, nella quale con facilità si formavano i poetici fantasmi, e tutto prendeva anima, volto e colore. Di queste qualità si mostrò ben presto improntato il suo stile, e giunse a molta eccellenza. Egli poi si andava inspirando del continuo colla lettura de' Profeti, la cui sublimità sovrumana gli si faceva potentemente sentire, della Commedia di Dante, il quale in lui parve rivivere, e delle opere di Virgilio, che riguardava come il più perfetto di tutti i poeti per l'arte divina di porre ogni cosa in immagine, di vestire di bellissimo stile gli oggetti stessi più tenui, e di fare i versi più armoniosi, più varii e meglio coloriti che sieno stati composti in lingua veruna. Nè mai saziavasi anche negli ultimi tempi di commendare questo scrittore, e portavalo seco dovunque gli avvenisse di andare, citandone spesso i più bei passi a memoria. Anche la fecondissima vena dell' immortale Lodovico contribuì non poco ad infondere nel suo stile quella disinvoltura e quell' abbondanza, accompagnate dalla precisione e dalla proprietà delle parole e dei modi, che non si potranno mai abbastanza lodare. E qui non è

* *Possa egli* (scriveva il Monti in una lettera posta nel 1779 in fronte al suo Saggio di poesie) *onorar d' un sorriso questi miei versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parvemi di risentire in me stesso alla lettura delle sue portentose Visioni.*

da tacersi una cosa della quale amò egli stesso di conservare memoria; ed è, che avendo egli ancor giovinetto interrogato il Minzoni del segreto per cui erasi formata quella sua evidenza di stile, n'ebbe questa secca risposta: *Dante, i Profeti e l'Ariosto*. In processo di tempo il Monti lesse eziandio tutti i poeti greci nelle versioni letterali latine; e non havvi in essi bellezza di sentenze, d'immagini, di descrizioni cui non avesse notata per fiorirne all'uopo le sue poesie, com'ape che tesoreggia nell'arnie tutte le ricchezze de' prati. Dicasi lo stesso degli autori latini, ed in generale di tutti i classici d'ogni nazione, che leggeva originali o tradotti, facendo conserva di quanto essi hanno d'eccellente e stampandolo, per così dire, nella sua vasta e tenace memoria, la quale nè pure coll'aggravarsi dell'età non perdette mai le sue forze.

Le altissime speranze che il Monti giovinetto dava di sè nel proprio paese, indussero il cardinal Borghese, nel suo ritorno a Roma dalla legazione di Ferrara, a condurlo seco, contando egli l'anno ventiquattresimo dell'età sua *. E non era ancora trascorso un anno

* Nelle Notizie sulla vita del Monti, stampate col nome del conte Francesco Cassi nel 1823 innanzi alle sue Tragedie co' torchi della Società tipografica de' Classici Italiani, in 32°, è asserito che il Monti andasse a Roma nell'anno decimottavo dell'età sua. E siccome io aveva buon fondamento di credere autentiche quelle notizie, poichè il Monti stesso me ne aveva consegnato un esemplare corretto di suo pugno per essere passato alla stampa, e mi aveva indicate alcune aggiunte ch'egli bramava ch'io vi facessi; così nella prima edizione di questi Cenni io aveva posta su quegli anni l'andata a Roma del Monti. Ma poichè il celebre autore dell'articolo inscrito nella *Biblioteca Italiana*, nel N. 149 dell'*Eco* (12 dicembre 1828), dimostrò coi documenti avuti dalla famiglia stessa del poeta che quell'epoca era sbagliata, io corressi l'errore nella breve vita del Monti che pubblicai in fronte alla traduzione dell'Iliade stampata nella tipografia de' Classici in 32.° nel 1829, notandovi come il Monti sia giunto in Roma il giorno 26 di maggio dell'anno 1778. La lettera che ho già avuto occasione di citare, colla quale egli domanda

dachè egli soggiornava in quella metropoli, alloraquando diede alla luce riuniti in un volume, stampato a Livorno nel 1779, i primi saggi delle sue poesie, dedicandoli alla marchesa Bevilacqua di Ferrara, celebrata dal Frugoni sotto il nome di Climene Teutonica. E benchè molte di quelle sue produzioni sieno poi state come troppo puerili rifiutate dal Monti, il che puossi dedurre dal paragonare la stampa livornese coll'edizione Bodoniana dell'anno 1787; trovansi nondimeno anche in questa la *Visione d'Ezechiello* applicata ad un celebre predicatore in Ferrara, e scritta a ventidue anni *, l'*Entusiasmo melanconico*, le *Elegie*, quantunque assai ritoccate, ed altri componimenti pieni di grandissime bellezze di pensiero e di stile. Dal che si ritrae che il Monti fu poeta per natura, e che questa lasciò poco da fare all'arte per condurlo alla perfezione; giacchè fino da'suoi principii ebbe nobiltà di concetti, vivacità d'immagini, splendore di locuzione, armonia di verso, castigatezza di lingua ed una mirabile facilità di dire ogni cosa. Avendo poi avuto occasione di celebrare in Arcadia le nozze del principe don Luigi Braschi, nipote di Pio VI, con donna Costanza Falconieri nel leggiadrissimo Canto in terza rima che ha per titolo *La bellezza dell' Universo*, ottenne il favore di quel principe che il volle presso di

al padre l'assenso per questa andata, è riferita a carte 241 dell'*Antologia Epistolare*, stampata nel 1830 in Macerata, e porta la data del 9 maggio 1777.

* La *Visione d'Ezechiello* fu scritta in lode dell'abate Filippo Giannotti, il quale predicò in Ferrara l'anno 1776. L'autore indirizzolla con lettera del giorno 7 di aprile di quell'anno al cardinale Scipione Borghese; e così ne parlava di poi in una nota a carte 111 delle sue Tragedie stampate nel 1788 in Roma: *Del 76 fu pubblicato certo mio capitolo sulla* Visione d'Ezechiello (*e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di veder stampato il mio nome*).

sè nella qualità di suo segretario; e così egli fermò stabilmente la sua dimora in Roma. Una delle prime amicizie da lui quivi contratte si fu quella del grande archeologo Ennio Quirino Visconti. Questi, che allora attendeva all' ordinamento ed alla descrizione del Museo Pio-Clementino, bramò che il Monti celebrasse il ritrovamento del busto di Pericle avvenuto di que' dì negli scavi vicino a Tivoli, ove si congettura essere stata la villa di Cassio. Sopra tale argomento è scritta adunque la bellissima *Prosopopea di Pericle*, una delle più nobili canzoni del Monti, da lui composta per compiacere all' amico *. Con una schiettezza poi tutta propria de' grandi ingegni professavasi altamente grato al Visconti dell' avergli esso aperti i tesori dell' antica sapienza, e per compenso lusingava colla sua luce poetica l' inclinazione che quel celebre antiquario aveva per l' arte dei versi. L' amore quindi che il Visconti seppe infondere nel giovine Monti per la classica antichità procacciò a lui una mirabile attitudine a spargere i suoi versi di quella maschia eleganza che solo si attigne ai limpidi rivi della Grecia e del Lazio; e gl' insegnò l' arte di abbandonarsi e di discendere senza cadere e senza avvilirsi, siccome aquila generosa che non rade il suolo talvolta, che per sollevarsi dopo a maggiore altezza nell' aria.

* Recitolla ne' Quinquennali di Pio VI celebrati l'anno 1780 in Arcadia, ed allora fu stampata con lezione alquanto diversa da quella ch'ebbe poi quando l' autore più ripulita la pubblicò insieme cogli altri suoi versi. Nulladimeno fu applauditissima fino dal primo apparire; e scritta sopra una tavoletta era stata collocata nel Museo Pio-Clementino dietro il busto di Pericle. Essa in ordine di tempo precede il canto sulla *Bellezza dell' Universo:* e deve essere stata la prima a chiamare sul Monti la protezione dei Braschi. Pure a questo canto non è da assegnarsi l' anno 1789, siccome hanno fatto l' editore bolognese delle opere del Monti, e, forse sulla sua fede, l' autore delle *Notizie sulla vita*, ec., in una nota, poichè già nell' anno 1787 trovasi stampato nell'edizione parmense del Bodoni.

Il soggiorno del Monti in Roma, finchè le cose dell'Italia rimasero tranquille, fu sempre assecondato dal favore del suo principe: ed appartengono a questa parte della sua vita la bellissima canzone *al signor di Montgolfier*, l'*Amor peregrino*, l'*Amor vergognoso* ed altre; il poemetto in terza rima intitolato *Il Pellegrino apostolico*, molti sonetti di vario argomento, fra i quali sono notabili quelli *sulla morte di Giuda*, ec. Ma il principale lavoro ch'ei meditava, e che in parte allora compose, era la *Feroniade*, poema il quale, ripigliato da lui negli ultimi anni, se vedrà la luce quando che sia, come non dubitiamo *, darà novella prova che solo il Monti poteva venire in concorrenza con sè medesimo nell'arte di fare bei versi e nello spargerli a piena mano di tutte le ricchezze della poesia.

In questo mezzo sorse l'Alfieri a cingersi di quella corona che unica rimaneva ancora intatta fra noi; e già i più lo salutavano creatore dell'italiana Tragedia; quando, venuto egli in Roma, si suscitarono fra que' letterati varie contese intorno alla bontà del suo stile e della sua versificazione, cui alcuni sostenevano ed altri negavano, accusandolo di essere scrittore contorto, aspro ed oscuro. Il Monti, in cambio di attenersi alle sole parole, entrò nella lizza, ed in tutto il vigore della

* Si hanno ora infatti alla luce tre canti di questo poema da lui cominciato in Roma per celebrare l'asciugamento delle paludi Pontine promosso con magnificenza veramente reale da Pio VI. Veggonsi in essi introdotti alcuni passi che il Monti andava dettando negli ultimi tempi della sua vita, e che però non risguardano le cose romane. In una delle solenni tornate dell'*Istituto italiano di lettere, scienze ed arti* ei fece lettura, nell'anno 1812, del secondo canto della *Feroniade*, ed accennò che là dove egli pone Vulcano a fabbricare certi lavori, intendeva d'inscrire alcuni versi ne' quali avrebbe celebrate le imprese di quel sommo capitano de' tempi moderni, di cui niuno allora prevedeva quanto vicina fosse a tramontare la stella. Quella lettura fu seguìta da vivissimi applausi.

gioventù e dell'ingegno, sentendosi l'animo da tanto, compose l'*Aristodemo,* nel quale se cedette al grande Astigiano per riguardo di quella sua severa architettura del dramma e per quel suo dialogo così incalzato, lo vinse nello splendore dello stile: nè gli mancarono belle sentenze ed una forte passione, la quale prende assai del modo di Guglielmo Shakspeare. Di qui evvi tra il Monti e l'Alfieri sostanziale differenza; perocchè il secondo sdegnò di ritrarre altra maniera che quella de' Greci, ed avrebbe voluto dare al nostro teatro l'importanza politica di quello di Atene. La rappresentazione dell'*Aristodemo* venne accolta in Roma con grandissimi applausi; e fu tanto il terrore che i rimorsi di quell'ambizioso uccisore della propria figlia inspirarono alla celebre pittrice Angelica Kauffmann, ch'essa protestò non reggerle il cuore di assistervi per la seconda volta. Così la potenza magica di quello stile si fa sentire fino nel più profondo dell'anima. L'altra tragedia del Monti, intitolata *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, non è tanto terribile come la prima, e vie più accostasi alle maniere famigliari del Tragico inglese. Egli poi dipinse sè medesimo nell'onorato cortigiano Ubaldo, e nel perfido Zambrino significò un nemico che aveva tentato di nuocergli: e queste allusioni, intese facilmente in Roma dagli spettatori, ottennero grande effetto. L'*Aristodemo* era stato impresso la prima volta nel 1786 con tutta magnificenza dal Bodoni (rimeritato dal Monti collo scrivere in suo nome que' bellissimi versi sciolti, co' quali l'edizione parmense dell'*Aminta* del Tasso è dedicata alla marchesa Malaspina); e il duca di Parma volle mandare in premio all'autore la medaglia d'oro, colla quale si coronavano in quella città le tragedie migliori, ben-

chè già da due anni fosse chiuso l' arringo. Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel 1788 dal Puccinelli; ed insieme con esso ricomparve l'*Aristodemo* seguíto da una lettera del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un esame critico dell' autore sul proprio lavoro, e dai *pentimenti* del medesimo *. In questo stesso anno il Monti ebbe briga da certuni che si attentarono di morderlo per un sonetto da lui scritto sopra san Nicola da Tolentino, nel quale questo santo era invocato a proteggere la duchessa Braschi **: ma egli saputi i nomi e le condizioni de' suoi censori, fece loro costar cara la soddisfazione di averlo assalito, e li ridusse al silenzio col famoso sonetto codato:

> Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
> Diè l' Invidia talor guerra e martello, ecc.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese; ed Ugo Bassville, segretario di Legazione presso la Corte di

* Oltre le due tragèdie qui soprannotate, il Monti aveva, intorno a questi tempi, immaginato il *Caio Gracco*, di cui sarà parlato più avanti; ed andavasi pure inspirando per una quarta tragedia il *Coriolano*, colla quale sarebbe venuto al terribile paragone del gran Tragico inglese. Ma tranne lo schizzo in prosa di qualche scena che si trovò manoscritto ne' suoi zibaldoni, io non credo che altro siasi da lui fatto in tale argomento. Anche una commedia egli scriveva al Torti di Bevagna di aver composta nel 1789: ed era la *pittura*, per quello che gli comunica, *di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo d'Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica metempsicosi.* Quello che sia di poi avvenuto di questa commedia, io non saprei asserirlo.

** Questo sonetto, nell'impressione fatta su foglio volante in Roma nel 1787 nella stamperia Salomoni, era così intitolato: *In occasione di solennizzarsi la festa del glorioso san Nicola di Tolentino con pubbliche dimostrazioni di gioia dai divoti di detto santo, sonetto dedicato a S. E. la signora donna Costanza Falconieri Braschi Onesti, duchessa di Nemi, nipote di N. S. Pio VI.* Era poi sottoscritto: *In segno di vero ossequio uno de' devoti*, e nell'angolo di contro *Dell'ab. V. M.* Vedasi la lettera dal Monti scritta nel 1788 a Lodovico Savioli, pubblicata nell'anno 1836 nel *Giornale scientifico-letterario di Perugia.*

Napoli, venuto in Roma sul principiare dell'anno 1793 per promovere le nuove idee, fu ammazzato nella notte del 13 di gennaio dal popolo levato a furore. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo pel quale non gli si era presentata ancora l'occasione. E perocchè Bassville, ferito con un colpo di pugnale nel ventre, nelle poche ore che gli rimasero di vita, aveva dati segni di cristiano compungimento, il poeta con felicissima invenzione immaginò di cantare la sua redenzione, facendo che la vista degli orrori, ne' quali la Francia era immersa per la rivoluzione, servisse di purgatorio all' anima sua già tolta all'ugne dello spirito d'abisso. Con tale ragione poetica egli connette alla pittura di tutti i mali a cui era in preda la Francia, e che minacciavano l'Europa, l'apologia del Governo romano per riguardo di quell'uomo, che i suoi repubblicani sostenevano essere stato assassinato con aperta violazione del diritto delle genti. Quindi la religione, la politica, la storia, tutto viene in soccorso della poesia nella meravigliosa Cantica Bassvilliana, la quale pose il colmo alla gloria poetica del Monti, ed è lavoro di sì alto spirito, che non potrebbe dirsi qual altro il raggiunga. L'autore è sempre sostenuto dall' aura poetica, e quando crederesti ch'ei fosse per piombare nel precipizio, lo vedi repentinamente (come osservava il Parini) levarsi a maggior volo di prima. A tal che chiunque non sapesse ancora che fosse poesia, e leggendo cotesta Cantica non ne concepisse subito vivamente l'idea, dovrebbe, a mio parere, giudicarsi disperato del concepirla giammai.

Il poema doveva chiudersi coll' ingresso di Bassville nella gloria celeste, allorchè dopo avere assaporato in ispirito tutto il calice delle sciagure della sua patria,

questa fosse ritornata sotto lo stendardo dei Gigli. E le forze bastavano al Monti per compiere questo lavoro, come dimostrò in tanti altri componimenti di vario genere che fece di poi. Ma il torrente della rivoluzione soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. * Perocchè non è raro che un fervido ingegno, assecondando gl' impeti del cuore, si lasci sviare da quella meta sicura verso la quale si dirigeva per sè stesso, e corra dietro a certe larve *che nulla promission rendono intera.* Gli inni e le canzoni che il Monti scrisse negli ultimi anni del secolo scorso e sul principio di questo, disgradano qualunque forza di stile e di pensiero che i Greci ammirassero in Alceo o nel cigno di Dirce. Così non gli fosse trascorsa la penna, in quel trambusto di cose e di idee, a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch' egli stesso poscia disapprovava. Nei tempi qui accennati compose ancora diversi capitoli e sonetti noti abbastanza; e mise in luce colle stampe di Venezia, e precisamente nell' anno 1797, il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse,

* Già sul finire del 1794 pare che avesse deposto il pensiero di continuare la Bassvilliana, poichè scriveva il primo di ottobre di quell'anno al Torti di Bevagna: *Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia* Musogonia *succeduta al sonno forse eterno del poema Bassvilliano. Dico* eterno, *perchè il rovescio delle vicende d' Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio povero eroe.* La *Musogonia* doveva allora essere divisa in più canti: e nella stamperia Salvioni n'erano di già impressi il primo ed il principio del secondo. Ma quell'edizione rimase interrotta.

Al 1794 appartiene la *Lettera di Francesco Piranesi al signor generale don Giovanni Acton,* della quale è autore il Monti. E qui vuolsene far cenno dappoichè fu pubblicata negli *Scritti inediti* o *rari* dati in luce dopo la sua morte. Ugo Foscolo nell'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti* (Milano, A. VI, per Pirotta e Maspero) aveva già disvelato da chi veramente fosse dettata quella mordace scrittura che risguarda un avvenimento politico di Napoli.

intitolato con greco vocabolo *Musogonia,* e tutto spirante greca fragranza, cui aveva incominciato a stampare in Roma con qualche diversità nelle parti e nel tutto. In quell'anno medesimo poi essendosi trasferito a Bologna, pubblicò il primo canto del *Prometeo,* poema in versi sciolti, con una prefazione, nella quale sviluppò tutta la favola di questo famoso Titano, e protestossi che nel tessere il suo lavoro aveva principalmente in mira di promovere l'amore de' Latini e de' Greci, da cui era molto tempo che i nostri eransi discostati con detrimento sommo della bella poesia. * E veramente il Monti era entrato così addentro nella più riposta mitologia di quegli antichi popoli, che in que' versi ne' quali gli piacque prendere da essa argomento, ne fece un tal uso, che la moderna sapienza vestita di que' simboli apparve più bella e più spiritosa.

Nel 1799 gli convenne abbandonare Milano, ove trovavasi da circa due anni, e ripararsi al di là delle Alpi. Quivi errando nelle campagne della Savoia, od accolto in Parigi dall' amicizia d' illustri personaggi, provò di quanto sollievo riescano veramente le lettere a chi è caduto nel fondo della sventura. E fu allora ch' egli ridusse a compimento ** la sua terza tragedia,

* Dopo la morte dell' autore furono pubblicati altri due canti del *Prometeo,* ritrovati fra' suoi manoscritti. Verso l'anno 1826 egli pensava di ridurlo ad un canto solo, che avrebbe avuto per titolo *I vaticinii di Prometeo,* e già ne aveva riformata la protasi.

** La tragedia di C. Gracco era stata ideata dal Monti in Roma subito dopo l'*Aristodemo* e il *Galeotto Manfredi,* e pare anzi che ne avesse scritto qualche tratto, per quello ch' egli ne dice nelle sue lettere al Torti di Bevagna del giorno 30 di maggio 1788, del 3 di agosto del medesimo anno, e finalmente del 17 di gennaio del 1789. Nell'ultima proponevasi di farla rappresentare nell'anno seguente. Non la compiè però veramente che nel tempo del suo soggiorno in Francia; e può vedersi quello ch' egli ne scrive da Parigi nelle lettere recentemente pubblicate nell' occasione delle nozze Negroni Simonetta in un elegante opuscolo

il *Caio Gracco*, nella quale sono perfettamente ritratti i caratteri romani, e domina la magniloquenza propria di quella nazione *. Quando poi nel primo anno del secolo ebbe risalutata con tutta l'esultanza del cuore questa bella Italia, i tempi eransi fatti più miti; ed egli, prendendo occasione dalla morte avvenuta in Parigi nell'anno medesimo del celebre geometra e leggiadro poeta Lorenzo Mascheroni, immaginò una Cantica, nella quale con fiere terzine animate della più acre bile dantesca sono dipinti i mali d'ogni maniera che sotto colore di libertà avevano oppressa la Lombardia **. Questa Cantica è detta comunemente *Mascheroniana*; perocchè finge il poeta che volata al cielo l'anima di Lorenzo, s'incontri in quelle d'altri illustri Italiani morti da poco tempo, e facciasi, ragionando con esse, a deplorare le sciagure della patria comune. Sono queste le ombre di Parini, di Verri e di Beccaria, ciascuno de'quali è perfettamente caratterizzato. Tre soli canti di questo sublime componimento ven-

dal ch. signor consigliere Bernardoni, cavaliere della Corona di Ferro. Essa fu poi *rappresentata* (dice l'esimio editore) *nel teatro ora de'* Filo-Drammatici *con uno sfarzo del quale sino allora nessun altro teatro aveva dato l'esempio.... l'autore medesimo vi recitò la parte di Opimio.*

* Durante il suo soggiorno in Parigi, il Monti aveva ricevuta dal Governo francese la commissione di scrivere alcuni componimenti per celebrare gli avvenimenti del tempo; ed eragli stata per questi decretata una gratificazione. Era anche stato destinato professore di lettere italiane nel Collegio di Francia. Ma denunciato da' suoi nemici siccome autore di versi che lodavano il russo generale Suwaroff, quantunque egli non gli avesse fatti, non ebbe nè la gratificazione, nè la cattedra. Veggasi la *Lettera a Bettinelli.*

** Anche la *Mascheroniana* fu immaginata ed ebbe principio in Parigi. In una delle lettere allegate nella penultima nota l'autore scrive da quella città, in data del giorno 18 di agosto 1800: *Sono occupato in una seconda* Bassvilliana. *La morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spallanzani; me ne ha dato il soggetto.... E già sono alla fine del secondo canto.*

nero in luce nel 1801, ed altri due stavano già per uscire, allorchè l'autore fu consigliato da chi presiedeva allo Stato di sospenderne la stampa, poichè nel consecrare al pubblico obbrobrio i demagoghi della Cisalpina, egli usava il soverchio dell'ira, e si volevano allora rimettere in calma gli animi già troppo irritati. Nel quinto canto erano descritti una inondazione ed un turbine, che desolarono le campagne ferraresi, con tanta evidenza di parole, che ben dimostravano essere la poesia, quale taluno chiamolla, una pittura parlante. Un frammento del canto quarto, in cui è descritto il monumento eretto al Parini presso Erba dall'avvocato Rocco Marliani, venne pubblicato di poi nel 1808 insieme co' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, e ben fu detto di esso, che vi si sente la mollezza e l'amore delle egloghe virgiliane *.

La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la

* Ora si hanno a stampa cinque canti della *Mascheroniana*; poichè furono rinvenute le prove tirate a mano dei canti IV e V, de' quali era stata sospesa l'impressione, e vennero dati in luce dopo la morte dell'autore. In essi parla l'ombra di Verri.

sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini *; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull' indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini. Nel 1803 egli scrisse eziandio la canzone *Fior di mia gioventute,* ec. Nell' anno seguente fu rappresentato sul teatro della Scala il *Teseo*, azione drammatica. E tanto numero di poesie composte in breve giro di tempo, e tutte piene del più alto sentire ed animate dal più vivo entusiasmo, ben dimostra che il suo ingegno poetico trovavasi allora nel suo più splendido meriggio.

Fino da' primi anni in cui il Monti venne a soggiornare in Milano, era stato disegnato successore del Parini nella cattedra braidense di Belle Lettere; ma dopo il ritorno dalla Francia, quantunque quel sommo letterato e poeta più non vivesse, egli prescelse di andare professore della medesima facoltà nell' Università di Pavia. E quivi dovendo inaugurare gli studii nel 1803, prese a difendere con generoso intendimento l'onore della nostra nazione contro quegli stranieri che fatti ricchi delle sue spoglie scientifiche sdegnano non di rado di onorare negl' Italiani i primi scopritori del vero. Tale è il subbietto della sua Prolusione; nella Introduzione poi al corso delle lezioni di Eloquenza, che è stampata insieme con essa, viene dimostrando i

* Questo egli fece eziandio col libro XIX dell'*Iliade*, ove a 424 versi del testo corrispondono 424 versi italiani; nè però il lettore se ne potrebbe avvedere, poichè la versione procede elegante, disinvolta e fedele come negli altri libri.

sommi ajuti che quest' arte *somministra in gran copia a tutte quante le scienze, ajuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane pressochè morta.*

Le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, stampate nel 1804, sono una illustrazione erudita insieme e brillante di un passo di Catullo, in quell'elegia sulla chioma di Berenice ch' ei tradusse da Callimaco, della quale il tempo ci ha invidiato il greco originale. Ivi nelle parole *Arsinoes Locridos ales equus*, intorno alle quali variamente adoperarono gli eruditi sì nel leggerle e sì nello interpretarle, il Monti vede apertamente, facendosi appoggio dell' autorità di Pausania nel capo 31 delle Beotiche, indicato lo struzzo; e in cinque lettere indirizzate a Giovanni Paradisi discorre gli argomenti che stanno a favore di questa sua spiegazione *.

Veniva intanto nel 1805 Napoleone in Milano a prendere la ferrea corona de' re Longobardi, dopo essersi già cinto in Francia del serto imperiale di Carlo Magno, ed il Monti, eletto a celebrare questo avvenimento, scrisse la *Visione* dantesca, che in alcune stampe è intitolata *Il Beneficio*. In questo componimento è introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia, e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali, ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi. Da questo

* Alcuni letterati non vollero aver per buona la spiegazione del Monti. Egli però scriveva il giorno 9 di aprile del 1805 ad Andrea Mustoxidi: *Finchè Pausania mi mostrerà la statua d'Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche si romperanno à' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran luce di una storica verità.*

punto il Monti, onorato col titolo d'Istoriografo del Regno d'Italia *, fu incaricato, secondo varie occasioni, di celebrare in versi le vittorie, i matrimonii, le nascite dei principi ed altri simili eventi solenni. Qui adunque si riferiscono la *Supplica di Melpomene e di Talia* ed altre minori poesie composte nella stessa circostanza della Visione, il *Bardo della Selva Nera*, la *Spada di Federico*, il dramma de' *Pittagorici* (quantunque si aggiri intorno alle cose di Napoli, e su quel teatro sia stato rappresentato), la canzone che incomincia *Fra le Gamelie Vergini*, la *Palingenesi*, la *Ierogamia di Creta*, le *Api Panacridi in Alvisopoli* ec.; componimenti tutti ne' quali ei mantenne sempre fra i contemporanei il nome di primo poeta italiano; nome che invano gli si volle contrastare nello scritto pubblicato nella *Revue littéraire* di Parigi da un mentito *Filebo*. Il Monti si difese colla famosa lettera all'abate Bettinelli: ed i miserabili compilatori di quell'articolo pagarono ben caro l'ardimento d'aver insultato un sì potente ingegno. E così non fosse egli stato di questa tempera, che mal soffrendo la critica, allorchè sospettava ch'essa provenisse da invidia o da mal animo (poichè del resto prima di stampare le cose sue le comunicava volentieri agli amici ed ascoltava con singolare bontà e modestia le loro osservazioni), non avesse più volte condisceso generoso leone a lottare con botoletti ringhiosi, dando loro il trastullo di morderlo e di tribolarlo, con grave rammarico de' suoi leali ammiratori! Ma egli non era abbastanza

* Questo titolo gli venne conferito alla fine del mese di agosto dell'anno 1805, ed il ministro Marescalchi gliene partecipò la notizia, appena seguita la nomina. Al titolo era unito l'onorario di sei mila lire italiane.

convinto del proprio merito; a tal che gli pareva che dovesse questo offuscarsi al menomo gracidare d' ogni sciagurato censore.

Uno però de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere, dopo avere illustrato sè medesimo con tante poesie originali, si fu la traduzione dell' *Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è in Italia associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la nostra lingua, e che non sarà spenta negli uomini l' ammirazione pel primo poema dell' universo. E qui è da osservarsi ch' era invalsa fra noi, prima che il Monti venisse a farne convinti del contrario, un' opinione che la Iliade, quantunque in ogni tempo venerata come il più antico monumento delle nazioni, dopo la Bibbia, non potesse farsi italiana con fedeltà ed eleganza: perocchè Omero, il quale viveva forse tre mila anni prima di noi, aveva descritta una troppo rozza natura con colori sovente a quella conformi, cui i soli grecisti, giusta quell' opinione, potevano tollerare, leggendo l' originale, a cagione della nativa dolcezza ed armonia del verso e della lingua. A confermare questa sentenza contribuivano poi i due più celebri traduttori italiani, Salvini e Cesarotti; il primo de' quali aveva effettivamente fatto parer vile Omero colla pedestre sua versione, l'altro erasi avvisato di riformarlo secondo che a lui pareva richiedersi dalla schifiltà de' tempi moderni. In tal modo quella semplice sublimità, e quelle sì evidenti descrizioni di un costume, per così dire, ancor vergine, andavano tutte perdute; e non restava che il nome di Omero da ammirare a chi non poteva nella lingua loro originale gustare i suoi versi. Il Monti aveva fatto il primo tentativo di questa sua traduzione in Roma per una disputa in-

sorta in casa del cardinal Fabrizio Ruffo, nella quale il celebre Saverio Mattei aveva sostenuto il parere del Cesarotti, che fosse impossibile di rendere italiano Omero conservando la fedeltà al testo. Poichè avendo egli assunto di provare l' opposito, in capo ad alcuni giorni presentò il saggio di taluno di que' luoghi medesimi che si stimavano i più disperati per la loro bassezza, e n' ebbe la palma a giudizio dello stesso traduttore de' Salmi. Allora il Ruffo e gli amici lo esortavano a proseguire nell'impresa ed a terminare un'opera tanto desiderata. Ma egli dopo avere tradotti il primo, il secondo, l'ottavo e il decimottavo libro, non procedette più oltre, fino a questi tempi in cui ripigliò con fervore il lavoro, e in meno di due anni l'ebbe compiuto. Innanzi però di tutto metterlo in luce volle tentare il giudizio del pubblico col dar fuori il primo libro, accompagnato d' alcune sue belle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, in un volume stampato in Brescia nel 1807, nel quale è compresa anche la traduzione dello stesso primo libro fatta da Ugo Foscolo, e posta a riscontro della versione letterale in prosa italiana del Cesarotti. Allora si risvegliò tosto un desiderio vivissimo dell' opera intera, la quale si ebbe nell'anno 1810 co' torchi bresciani *, e provò essere stata dirittamente applicata al Monti quella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente inspirato dalle Muse è l' interprete migliore d' Omero. E nulladimeno il traduttore, a cui stava a cuore che la sua versione rendesse una fedelissima immagine dell'originale, volle, dopo la prima edizione, consultare alcuni

* Nel giorno 20 di gennaio di quest' anno egli scriveva allo stampatore: *Ho trascorso un gran mare, e chi è consapevole della rapidità del mio lavoro, stupisce, e ne stupisco io pure.*

de' più dotti ellenisti suoi amici; un Luigi Lamberti, un Andrea Mustoxidi corcirese, un Ennio Quirino Visconti; e tutti concordemente acclamarono l'eccellenza di un tanto lavoro. Alcune loro osservazioni, e singolarmente quelle del Visconti, produssero varii cambiamenti che all'autore piacque di fare nella sua Iliade pubblicandola per la seconda volta nell'anno 1812 in Milano. Perocchè scrivevagli da Parigi quel grande archeologo italiano da lui pregato d' indicargli que' passi che abbisognassero di qualche ritocco: *il desiderio di farne disparire alcuni piccioli néi m' induce a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passi che vorrei cambiati; allora la vostra traduzione non cederebbe ad alcun'altra per la fedeltà e per l'esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.* Ed infatti tutta vedesi ne' versi del Monti quella magnifica semplicità dello stile d' Omero che nella sua abbondanza si dilata e scorre come fiume reale, e discende talvolta alle cose più familiari a somiglianza del peplo di Minerva, che in larghe pieghe si diffonde sul pavimento delle sale paterne. Nè altri che il Monti per avventura avrebbe potuto raggiungere questa ingenua sublimità del primo pittore delle memorie antiche: dachè egli ebbe non solamente un dire poetico oltre modo copioso, e pieno ad un tempo di venustà e di robustezza, ma possedette ancora il segreto di nobilitare certi vocaboli e certe locuzioni tolte di mezzo al favellare comune, o ripescate fra gli arcaismi, con un'arte che parve a lui serbata unicamente, e che aggiungeva al suo stile una forza mirabile. Egli poi protestava di essere andato sulle tracce dell' Eneide di Annibal Caro: ma se ne pareggiò la copia e lo splen-

fiore della elocuzione, la vinse di lunga mano nella fedeltà; ed anco al verso diede una forma più narrativa, variandone con insigne destrezza il suono a seconda delle cose; saggiamente moderò gli ornamenti, e schivò quel periodo poetico soverchiamente allungato, che nel traduttore di Virgilio disvia forse talora l'attenzione de' leggitori dalle cose descritte, nel mentre che riempie loro l'orecchio di una troppo costante armonia. Nè a bene intendere Omero gli nocque la mancanza della gramatica greca; perocchè lo spirito di questo padre della poesia è trasfuso e vive in tanti suoi successori, che il Monti se n'era fatto succo fino da' suoi primi anni. Ogni parola poi del testo, e puossi dire ogni sillaba, è stata pesata su così rigorose bilance da tanti critici da cui venne tradotto letteralmente nella latina ed in altre lingue, spiegato, illustrato sotto qualunque aspetto, che l'uomo dotato di fino giudizio e di cuore che sente non ha più bisogno di ricorrere al greco per vedere a nudo i pensieri d'Omero. I quali, essendo eziandio tanto conformi alla natura e tratti dall'intima ragione delle cose, vengono da per sè stessi a percuotere senza molta fatica nella mente. Così il Monti, ricevuto dagl' interpreti il concetto omerico, volse tutto il pensiero a gittarlo, per così dire, nella forma italiana, come ve l' avrebbe gittato Omero istesso se avesse dovuto scrivere in questa lingua. E quanto all'armonia imitativa del verso, ei la suppose dovunque gli parve che ne fosse il caso, e la ritrasse per quanto il comporta la diversa favella. Nè ciò poteva riescire difficile ad un sì grande artefice di poesia, qual era il Monti. Ora è inutile il dire che le edizioni di questa versione, riconosciuta generalmente per classica, si sono moltiplicate e si vanno tutto

giorno moltiplicando per modo, che al traduttore ben anche già si conviene quello che fu detto del greco scrittore: *Posteritate suum crescere sentit opus.*

Niuno certamente avrebbe pensato che il Monti, uscito vincitore da sì glorioso cimento, volesse deporre gli allori poetici per entrare nelle scuole della Gramatica, e piegare quella sua gran forza di fantasia e quella sua innata impazienza a minute ricerche intorno alla purità della lingua. Di che gli deve essere tanto più grata l'Italia, poichè ne provenne l'ottimo effetto che questi studii, dopo l'omaggio prestato loro da sì eccelso scrittore, non sembrarono più indegni di qualunque più forte ingegno, e cessò l'ingiusto spregio in cui molti affettavano di avere un'arte coltivata con amore dai Greci e dai Latini; e che fra i moderni, tenuta precipuamente in onore dai Francesi, ha servito in modo tanto maraviglioso a diffondere generalmente la loro letteratura. L'edizione del Vocabolario della Crusca fatta in Verona dal celebre Antonio Cesari, colla giunta d'un gran numero di vocaboli e di frasi razzolate negli autori de' primi secoli della lingua, e le più di nissun uso per la moderna favella, diede al Monti l'impulso ad entrare nell'arringo, richiamando la sua attenzione sopra coteste materie. Egli scrisse allora nel *Poligrafo* il famoso *Dialogo del Capro;* e volse in ridicolo le strane parole accettate dal Cesari nel suo Vocabolario in un altro Dialogo fra *il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei* *, ed in un terzo

* Questo fu dapprincipio fatto girare per Milano in un opuscolo su foglio volante; e da tutti gli esemplari erasi levata l'indicazione del luogo e dello stampatore, tagliandone l'estremità del margine, ove a bella posta era stata impressa per adempiere le leggi sulla stampa. L'impressione, se non m'inganno, erasi fatta in Romagna. Ed ignorandosene allora l'autore, e vedendosi come vi era difeso l'onore della Toscana e

fra *il Dottor Quaranzei* e *il Compare Trenta-prusoruno,* spruzzando la filologia del sale di Luciano, e mostrando quale accurato scrittore di prosa ei sapeva essere volendo, giacchè nelle *Prolusioni* e nelle *Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe* aveva posto mente, più che ad altro, alla forza del dire.

Tornata la Lombardia dopo il 1814 sotto il clementissimo scettro dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie, d'esortare l'I. R. Istituto ad occuparsi della compilazione del Vocabolario italiano. Venne perciò invitato il Monti a porre le fondamenta della necessaria riforma; il che egli fece nell'opera che modestamente intitolò *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, la quale vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi, e nel 1826 venne accresciuta d'un'Appendice. La ragione del lavoro e i modi opportuni per soccorrere ai bisogni della favella sono discorsi nell'eloquentissima lettera proemiale scritta al marchese Trivulzio, fervido cultore di questi studii. Associossi poi all'opera l'esimio conte Perticari suo genero, il quale adornò la *Proposta* di due scritti veramente aurei, il *Trattato degli scrittori del Trecento*, e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio.* Da quanto il Monti ragiona e dimostra col perpetuo esame del Vocabolario, chiaro apparisce che il perfezionare la favella, la quale è lo stromento che serve a manifestare ed a propagare i tesori dell'umana

dell'antica Accademia della Crusca, vi fu chi spacciava ch' esso era lavoro di un Fiorentino Accademico. Presto però venne in chiaro esserne autore il Monti, il quale già nel Poligrafo aveva scritto il dialogo del Capro.

mente, non è cosa da popolo, nè da Gramatici che non siano mai entrati ne' penetrali della Filosofia. Ma quando il popolo, servendo al bisogno, ha trovato i segni per esprimere colla voce le idee, ed i Gramatici gli hanno raccolti, il farne la scelta, il regolarli, l'insegnarne col fatto il vero uso, e il preservarli dalla corruzione spetta ai sapienti di tutta una nazione. Ed anzi in questi soli sta il diritto di creare i vocaboli, allorchè essi, riferendosi alle scienze od alle arti, trascendono l'ordinaria capacità degli uomini che mai non furono in esse iniziati. La trascuranza di questi principii e la soverchia deferenza agli usi volgari, e principalmente a quelli del popolo di Firenze, ha sparso di moltissimi errori la grand' opera della Crusca, i quali si sono andati di mano in mano travasando dall'una edizione nell' altra, e sono passati ne' Vocabolari che hanno per fondamento quello degli Accademici. Un' ampia messe di tali errori fu raccolta dal Monti e posta in piena luce col soccorso della Critica accompagnata dalle Grazie della lingua e dello stile: e quelle sue osservazioni intorno a false interpretazioni di vocaboli, a citazioni sbagliate, a strafalcioni di stampe e di codici, che di loro natura sarebbono aride e fredde, riescono oltremodo piacevoli pel garbo col quale sono dettate. Saporitissimi soprattutto sono i frequenti Dialoghi, pe' quali il Monti aveva grandissima maestria ed una decisa predilezione. Quindi al comparire di quest' opera fu concorde il voto dei più che a lui davano vinta la causa, a malgrado di qualche abbaglio ch' egli medesimo amò di riconoscere e di confessare. Ma non mancarono taluni che alzarono la voce in difesa delle antiche preoccupate opinioni e delle pretensioni municipali. Dispiacque ad altri eziandio quella splendida

bile, dalla quale non sapea contenersi il Monti quando mettevasi in campo contra un avversario, qualunque ei si fosse. Comunque però sia di ciò, e comunque s'arrabatti la genia di coloro che si fanno volontariamente ciechi contrà la verità, le dottrine poste dal Monti nel fatto della nostra lingua sono inconcusse, e come tali vengono ormai riconosciute dalle Alpi alla punta estrema di Lilibeo. Onde a lui principalmente si deve quella felice rivoluzione che dopo la *Proposta* abbiamo veduto operarsi nella materia della favella e dello stile.

A questi studii del Monti per la correzione del Vocabolario appartengono le due operette pubblicate, l'una nel 1820, ed intitolata: *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, e vale a dire sul *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio* dato in luce dal dottor Luigi Rigoli accademico della Crusca; e l'altra nel 1823 col titolo: *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, che servì come di preludio all'edizione di quest'opera dell'Alighieri, che si fece prima in Milano * e poi in Padova cogli auspizii e coll'opera principalmente del signor marchese Trivulzio.

Ma il Monti non era immerso per modo nelle ricerche sulla lingua, le quali per altro gli costarono assai tempo e fatica grandissima, che a quando a quando non producesse alcuni bei frutti della sua Musa.

* Questa venne in luce nel 1827; e poichè il Monti era caduto infermo, ed al Trivulzio mancavane l'agio, fu dato a me l'incarico di scrivere la Prefazione in nome degli editori, e mi fu anche lasciata la cura di compilare le note da mettersi in piede di pagina e di sopravvegghiare la stampa. La revisione del testo erasi già fatta in comune dal Trivulzio, dal Monti e da me, essendo ad essi piaciuto di chiamarmi a parte di quel lavoro, che il Trivulzio promoveva con ogni ardore.

Così nel 1815 scrisse la Cantata il *Mistico omaggio* per l'augusto Arciduca Giovanni, e per la Maestà dell'Imperatore il *Ritorno d'Astrea* nel 1816, e l'*Invito a Pallade* nel 1819. Dettò ancora le due leggiadrissime anacreontiche sul *Cespuglio delle rose*, e la Canzone e i Sonetti raccolti nel 1822 sotto il titolo di *Sollievo nella malinconia*, poichè gli aveva composti trovandosi in Pesaro afflitto da grave malattia all'occhio destro, cagionatagli forse dall'assidua applicazione sui testi di lingua, e principalmente sul Vocabolario della Crusca, che lesse intero e postillò nell'edizione veronese. A queste composizioni seguirono l'Ode nobilissima *per nozze illustri veronesi*, in cui tocca della morte del conte Perticari avvenuta con tanto suo lutto e con sì grave danno delle italiane lettere, e l'altra *per le nozze Butti e Calderara*. Ma che il fuoco poetico non fosse in lui spento nè dagli studii gramaticali, nè dall'aggravarsi dell'età, dimostrollo ancor più nel bellissimo Idillio in versi sciolti, *Le Nozze di Cadmo*, col quale celebrò nel 1825 le sponsalizie delle ultime due figlie del marchese Trivulzio. Nello stesso anno fece anche prova di tradurre in ottava rima la contesa di Agamennone con Achille, ossia il principio dell'*Iliade*. E qui non vinse sè stesso, perocchè la nuda maestà del verso sciolto è la sola che si conviene alla larghezza dello stile omerico, il quale rifiuta gli ornamenti ed i ceppi della rima: ma diede assai bene a divedere in quest'esperimento (cui tentò senz'animo di proseguire) ch'egli sapeva superare ogni difficoltà, e non lasciare ch'altri gli mettesse il piede innanzi trattando qualunque metro. Da ultimo nelle nozze Durazzo e Costa di Genova compose il *Sermone sulla Mitologia* in versi che spirano il brio della gioventù

e mandano una luce tutta virgiliana. In esso ei deplora l' esilio che la moderna scuola romantica vorrebbe dare alla mitologia de' Greci e de' Latini, privando così il linguaggio dei poeti di una ricchezza della quale si giovarono con tanto profitto non solamente i sommi Italiani, ma eziandio gli stessi Tedeschi e gl' Inglesi. E noi l' udimmo più volte lagnarsi di queste nuove scuole che allontanano la gioventù dalle antiche intemerate sorgenti d' ogni bella disciplina per farla imitatrice d' altri modelli in tutto divisi dal modo italiano di sentire e di scrivere; e l' udimmo parimente ridersi di coloro che volevano collocarlo fra i Romantici per la Bassvilliana e per altri suoi componimenti d' argomento moderno, laddove ei professava di non aver mai seguite altre scorte che Omero e Virgilio e Dante e quegli altri che insieme con essi ebbero sempre nome di classici *.

Sventuratamente però quel Sermone della Mitologia essere doveva come il canto del cigno: chè mentre il Monti nella robustezza ancora di tutte le forze del

* In questa sentenza egli scriveva il giorno 21 di luglio 1818 al celebre Giovanni Torti: *Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana; ma da quelle ciance appunto, e dall'arte con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto... Altro è la materia poetica, ed altro è l' arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema.* Ed il professore Carlo Boucheron in un'orazione latina detta nel 1829 all'Università di Torino ha queste parole: *Nos, credo, aliquando pudebit, lectissimis exemplaribus relictis, inveniendi normam ab iis petiisse, quorum maiores omne pulchritudinis lumen in his terris extinxerunt... Non ita illustriores Itali, non ita Vincentius Montius, vir plane singularis, nobis nuper ereptus. Qui, quum multa divinitus scripsisset, nihil præstantius se facturum arbitratus est, quam si poetarum principe italicis numeris donato, ad illius imitationem æqualium et posterorum studia excitaret.*

corpo e dell'ingegno vedeva di già formata intorno a sè la posterità, e veniva d'ogni parte applaudito Dante redivivo, propugnatore magnanimo della favella, interprete sommo del maggior poeta, principe dei poeti viventi, un colpo di apoplessia lo sopraggiunse nella notte del giorno 9 di aprile dell'anno 1826. La bontà del temperamento ed i sussidii d'ogni maniera co' quali si venne prontamente al soccorso della natura, se non valsero a togliere la radice del male, ne rendettero però per qualche tempo meno violento l'effetto. Ed anzi nell'autunno dello stesso anno egli aveva di tanto migliorato, che trovandosi in Brianza nella villa del suo amico Aureggi, potè dettare alcuni versi pel giorno onomastico della sua Donna, i quali, benchè pieni del sentimento di quell'ultimo fine a cui si andava appressando, fecero sperare ch'ei fosse ridonato alle lettere*. Ed infatti, quantunque gli fosse rimasta offesa la parte sinistra del corpo, eransi però conservate intatte le facoltà mentali, le quali, benchè venissero di poi scemando a grado a grado del loro vigore, non si ottenebrarono però giammai: e se non fosse stata la sordità che lo travagliava sino dall'età sua più florida, avrebbe potuto se non altro godere della conversazione de' suoi amici ed ammiratori, che a lui concorrevano desiderosi di rendergli meno ingrati gli ultimi periodi dell'esistenza. La natura però, che da principio sembrava resistere al crollo sofferto, di giorno in giorno si affievoliva, e nell'inverno dello scorso anno decadde per maniera, che ben si conobbe che

* **Egli nondimeno il giorno 19 di aprile del 1827 scriveva a Samuele Jesi:** ***Crediate, mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla Feroniade non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare.***

non avrebbe potuto durare ancor lungamente alle scosse della malattia che si replicarono più volte ne' mesi passati. Da quel punto la sua vita fu un continuo languire; e solo gli veniva consolata alquanto dall'amorosa assistenza della moglie, la signora Teresa Pikler *, figlia del grande artista di questo nome, la quale gli fu prodiga delle più tenere cure nella infermità, non meno che dall'affetto della figlia, l'illustre vedova di Giulio Perticari, e dalle premure degli amici che gli erano sempre intorno, ed avrebbero pur voluto far qualche cosa a sollievo di quel grand'uomo. La religione, da cui ne' suoi primi tempi egli aveva tratte tante belle inspirazioni poetiche, fu da lui chiamata in soccorso appena ch'ebbe conosciuta la gravezza del male da cui era stato sorpreso. Nè tardò guari a conoscerla. Dachè nella state del 1826, allorchè noi ci confortavamo di dolci illusioni, parendoci che la salute tornasse a sorridergli, mi scriveva dalla Brianza: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*; e soggiugneva (citando alcuni versi del Molza, cui non mi è dato più di ricordare senza tenera commozione):

> Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
> Meque ævi metas jam tetigisse monent.
> Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
> Sensissem medicæ jam miser artis opem;
> Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
> Languentem toties non miseratus abit?

La religione adunque, che accorre sempre generosa consolatrice dell'uomo allorchè egli vede dileguarsi e sparire siccome ombra la figura del mondo, sparse

* Erasi a lei sposato in Roma il giorno 6 di luglio 1791. Essa cessò di vivere in Milano nel giorno 19 di maggio dell'anno 1834.

de' suoi balsami divini il cuore di lui; e finalmente raccolse il suo spirito, dopo lunga ma placida agonia, nella mattina del giorno 13 di ottobre. Nel giorno 15 gli venne fatto il funerale nella chiesa di S. Fedele; ed alcuni membri dell' I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori concorsero a pregargli pace, e finite le esequie ne accompagnarono il corpo al cimitero di Porta Orientale, ove prima che fosse consegnato alla terra gli fu dato l' estremo saluto da uno de' più cari e leali suoi amici, l'egregio sig. Felice Bellotti *.

Vincenzo Monti nell' aspetto di tutta la persona e principalmente ne' robusti lineamenti del volto, nella fronte ampia, ma abitualmente aggrottata e pensosa, ne' grandi e severi sopraccigli mostrava l' altezza e la forza dell'intelletto. Quando però era inspirato da un dolce sentimento, il suo sorridere diveniva graziosissimo, e graziosissima tutta l' aria del viso : ma nelle forti commozioni non era fibra in quel volto che non tremasse, e co' suoi ondeggiamenti non facesse manifeste le vibrazioni dell' animo. Nelle conversevoli adunanze

* Alcuni amici ed estimatori del Monti posero alla sua memoria un monumento nelle logge superiori del Palazzo delle Scienze e delle Arti in Brera, disegnato dal cavaliere Pelagio Palagi pittore, modellato dallo scultore Abbondio Sangiorgio, e gettato in bronzo da Manfredini, tutti esimii, come ognun sa, nella propria lor arte. Consiste il monumento nel busto del poeta, sorgente sovra una base in cui è rappresentata una Musa, o vuolsi la Poesia, che nella sinistra tiene la cetra, e lasciando cadere lungo il corpo il destro braccio, col plettro fra le dita, è seduta in atto di mestizia, vicino ad uno scrigno, alla foggia degli antichi, dentro cui si vedono alcuni rotoli o volumi. E prima che questo fosse eretto, la Società de' *Filo-drammatici*, nella sera del giorno 5 di dicembre dell' anno 1829, aveva nel suo teatro inaugurato il busto del Monti, colla rappresentazione dell'*Aristodemo*, a cui tenne dietro il canto d'una scena lirica messa in musica per questa occasione con poesia del chiarissimo cav. Andrea Maffei.

la frugalità e la quiete; il che è tanto più da notarsi in un uomo i cui versi spirano da per tutto splendore e magnificenza, e che passò molta parte della sua vita nella conversazione de' Grandi. Le sue ire si spegnevano colla stessa prontezza colla quale si accendevano: ed essendo grandemente inclinato all'amicizia, tornava facilmente amico di chi talvolta all'ombra di questo santissimo nome erasi fatto giuoco di lui: sicchè non parve sempre ben penetrato da quella sentenza del Favolista latino: *Vulgare amici nomen, sed rara est fides.* Ma egli aveva il cuor buono, era generoso e benefico, e modificava con molta facilità la propria opinione con quella di chi avesse saputo introdursi nella sua benevolenza: quindi sembrò fatto per vivere in un'età meno pericolosa di quella in cui venne ad abbattersi, e con uomini tutti di tempra illibata. In diversi tempi gli furono affidate alcune commissioni ed impieghi fuori della letteratura. Ma confessava candidamente egli stesso di non avere per essi nè pratica nè vera disposizione. Ed in fatti, per quanto il suo intelletto fosse vasto ed atto ad immaginare e a dire poeticamente ogni gran cosa, esso non era però capace di quella longanimità, o dir vogliasi di quella fredda e sottile prudenza che si richiede per ben conoscere e maneggiare gli affari, e per non ismarrirsi nell'infinito labirinto delle complicazioni sociali. Per ciò lasciavasi guidare dalla sensibilità del suo cuore, anche allora quando era necessario di frenarne i movimenti, e dava retta senza più a quanto gli si dipingeva sotto l'aspetto del bene. Ond'è che dopo aver reso omaggio alla bontà del suo animo, qualità di cui egli meritamente compiacevasi, vuolsi considerare Vincenzo Monti unicamente come sommo letterato e poeta.

Chè si può dire veramente essere stata la sua vita uno studiare continuo; e tale che anche in mezzo alle conversazioni avveniva non rare volte ch' ei s'applicasse a qualche lettura, ed allora ei pareva astratto da tutti gli oggetti circostanti, che più non avevano alcuna influenza sopra di esso. Allorchè poi attendeva alla composizione de' suoi versi, dimenticavasi d' ogni altra cosa, e bene spesso perfino del cibo; non essendo contento giammai finchè tra le varie maniere di esprimere un pensiero non avesse trovata quella che più lo mettesse in immagine, ed insieme avesse miglior garbo di dire. Ed a questo effetto lo rivolgeva da ogni lato, e lo rimetteva più volte, secondo il detto di Orazio, sopra l' incudine, durandovi intorno ogni fatica, e riscrivendo più e più volte la cosa medesima fino a tanto che avesse raggiunta l' idea della perfezione ch' ei se n' era formata. Sicchè, venendo lodato per quella spontaneità che nelle sue scritture apparisce, soleva rispondere che *gli costava molta fatica il fare versi facili* *. Soprattutto egli fu studioso della chiarezza e dell' armonia, due doti le quali siccome volle sempre conseguire in sè stesso, così mal soffriva di non ritrovare negli altri. Di qui il contraggenio, che, nato in lui una volta, non potè giammai esser vinto per lo stile dell'Alfieri, autore nel qual ammirava per altro i pregi della composizione e de' sentimenti. Le svariatissime circostanze nelle quali trovossi il Monti, e da cui ebbe impulso a poetare, lo inspirarono sempre

* Queste espressioni gli venivano suggerite da Boileau, il quale era solito gloriarsi di avere insegnato a Racine *a fare con difficoltà versi facili.* E prima di lui Erasmo di Rotterdam, illustrando l'adagio *Herculei labores*, aveva scritto: *Nec intelligit lector (aut si intelligit, certe non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit ademta cæteris.*

con una tale gagliardia, che i suoi versi sono fortemente colorati della tinta de' tempi ne' quali vennero dettati; poichè la sua fantasia oltremodo vivace, prendendo quei moti che le circostanze in essa eccitavano, più non vedeva che le immagini convenienti al subbietto. Di qui gran parte de' suoi componimenti rimase priva del fine, poichè i tempi mutavansi prima ch' ei gli avesse compiti: al che contribuiva anche la sua naturale impazienza, per la quale intrapreso con gran calore un lavoro, ed avanzatolo fino ad un certo segno, lo interrompeva per correre in traccia d' altri argomenti. E nondimeno i suoi poemi sono come quelle fabbriche d' illustri architetti alle quali il rimanere interrotte non toglie la perfezione e la sublimità delle parti che sono compiute.

Il Monti fu Cavaliere della Corona di Ferro, Membro della Legion d'Onore e dell' I. R. Istituto, Professore emerito dell' Università di Pavia, Accademico della Crusca, ecc. Ma la lode di uno scrittore insigne non è da ricercarsi fuori delle sue opere. E quelle di Vincenzo Monti passeranno, formando il vincolo d'unione che annoda ne' fasti della nostra letteratura il secolo decimottavo col decimonono, alla più tarda posterità, monumento perenne della sua tanta fiamma d' ingegno e della poetica gloria italiana.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

Prefazione dell' Editore . . . . Pag. V

Intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti: *Cenni di* Giovanni Antonio Maggi. . . . . » X

SONETTI

Acri contese, fatica aspra e rea. . . . . » 13
All' abate Berardi.

Al letto, ove languía smorto il bel viso . . . . . » 17
In morte di Teresa Venier. Son. I.

Ben di tragiche forme pellegrine . . . . » 14

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore . . . . . . » 21
Per grave malattia ad un occhio.

Bianca la veste e bianchi i vanni avea . . . . . . » 10
Per la ricuperata salute della Santità di Pio VI.

Che mai non puote in cor forte ed invitto . . . . . » 5
Per Monaca.

Che più ti resta a far per mio dispetto . . . . . . » 22

Climene, o Ninfa, o Dea, che incisa stai . . . . . » 7
A Climene Teutonica.

Dall' Alpi estreme per orrenda traccia . . . . . . » 4
Per S. Rocco.

Del cieco Limbo allor le tenebrose . . . . . Pag. 6
Discesa di Cristo al Limbo.

Dell'empio Gallo alle minacce, all'onte . . . . . » 18
Per la sollevazione seguita in Roma la notte del giorno 13 di gennaio 1793.

De' miei mali al pensier, che fiero il petto. . . . » 22
Alla contessa Violante Perticari Giacchi

Dolce, soave è la tua voce, e in petto . . . . . » 10
Per vaga giovinetta.

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso. . . . . » 5
Per Monaca.

È questo il letto nuzïal che adorno . . . . . . » 8
Alla marchesa Bevilacqua.

E te pur, dolce amico, e te pur prende . . . . » 23
Al conte Francesco Cassi.

Fra tre gran Donne, che supremo han grido . . . » 20
La gara delle tre Repubbliche.

Gittò l'infame prezzo, e disperato . . . . . . » 15
Sulla morte di Giuda. Son. I.

Libertà, santa dea madre d'eroi . . . . » 21
Per Monaca.

L'ira di Dio su te mormora e rugge . . . . . . » 11
All'Italia.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra . . . . . . » 19
Contra l'Inghilterra.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni . . . . » 12
Sopra la Morte.

Nato è l'uom d'aspri guai scherzo e bersaglio . . » 9
Per addottoramento in Medicina.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto . . . . . . » 26
Agli Amici. Scusa del poco parlare celebrando con essi il ritorno della Figlia dopo lunga assenza della medesima.

O che sull'urna, ov'è il tuo fral sepolto . . . . » 13
A S. Niccola da Tolentino.

Or che Flora, fuggito il verno avaro . . . . Pag. 23
Al marchese Antaldo degli Antaldi.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco . . . » 307
Sonetto codato scritto in Roma l'anno 1788.

Passa il terz'anno, Amor, ch'io mi lamento . . . » 14

Piangean le Muse sull'avel che spento . . . . . . » 11
In morte di Camillo Zampieri.

Piombò quell'alma all'infernal riviera . . . . . . » 16
Sulla morte di Giuda. Son. II.

Più la contemplo, più vaneggio in quella . . . . » 25
Per un dipinto del sig. Filippo Agricola, rappresentante la Figlia dell'Autore.

Poichè d'Orizia il rapitor col velo . . . . » 9
Il ratto d'Orizia.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna . . . . » 16
Sulla morte di Giuda. Son. III.

Prendi il mio crine, e non temer sventura . . . . » 20
Per l'attentato della macchina infernale contra la vita di Napoleone Buonaparte.

Quando scendeva nelle valli inferne . . . . » 6
Discesa di Cristo all'Inferno.

Questa che muta or vedi a te davante . . . . . » 7
A monsignor Ferdinando Spinelli, governatore di Roma.

Questo è il temuto Tabernacol santo . . . . » 3

Que'tuoi biondi capei, Ninfa diletta . . . . . . » 305
Sopra i capelli.

Qui presso all'ara desolate insieme . . . . » 19
Per Monaca.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto . . . . . . » 18
In morte di Teresa Venier. Son. II.

Sdegno, possente iddio delle tremende . . . . . » 15

Se il mio prode Chiron mi giura il vero . . . . » 24

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino. . . . . Pag. 4
Per la ritrattazione di Giustino Febronio.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina . . . . . » 5
Sopra il santo Natale.

Signor, se mentre un bel desio di moglie . . . . » 305
Al signor N. N. che vestì le divise militari nel giorno stesso delle sue nozze.

« Sotto due neri sottilissim' *archi* » . . . . » 306
Sopra gli occhi.

Stretto è il nodo, o signor. Dal mar vicino . . . » 8
Per le nozze del marchese Bevilacqua con Donna Laura de' principi Alfieri.

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse . . . . . . » 12
Per celebre scioglimento di matrimonio.

Un Cinico, un superbo, un d'ogni stato . . . . » 306
Contro Vittorio Alfieri.

Uno strepito intanto si sentía . . . . » 17
Sulla morte di Giuda. Son. IV.

Vile umana grandezza, a che mi tenti? . . . . . . » 25
Per S. Luigi Gonzaga.

Vile un pensier mi dice: Ecco il bel frutto . . . » 24

CANZONETTE, ANACREONTICHE, CANZONI, INNI, ODI

Al bel cespo delle Rose . . . . » 159
Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose.

Alma mia, perchè ti stai . . . . » 317
Per l'Albo della signora Teresa Kramer nata Berra.

Amici versiamo . . . . » 138
Versi istantanei per convito solenne.

A Te, che in tuo pensiero . . . . » 169
Alla marchesa Beatrice Trivulzi.

Ben lo diss' io: Costei . . . . Pag. 179
Per le nozze dell' egregia donzella Adelaide Calderara col signor Giacomo Butti.

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda . . . . » 173
Risposta ai versi della Figlia, in occasione del giorno onomastico del signor Luigi Aureggi.

Da quel dì che il tuo sembiante . . . . » 80
L'Infortunio.

Degl' incostanti secoli . . . . » 111
Amor peregrino.

Dimmi, Amore: In questo eletto . . . . » 155
Il cespuglio delle quattro rose.

Donna, dell'alma mia parte più cara . . . . . . » 185
Per l'onomastico della sua Donna.

Duri ghiacci, acute brine . . . . » 54
Alla contessa Eleonora Cicognari.

Fiamma gentil dell' anime . . . . » 60
Alla medesima.

Finchè l' età m' invita . . . . » 126
All'Amica.

Fior di mia gioventute . . . . » 134
In occasione della festa nazionale celebrata in Milano il giorno 16 giugno 1803.

Fra le Gamelie vergini . . . . » 141
In occasione del parto di S. A. R. la Vice-Regina d'Italia, ec.

Io de' forti Cecropidi . . . . » 89
Prosopopea di Pericle.

Jer l' altro Citerea . . . . » 313
Le Grazie riformate.

Lascia le tazze e i farmachi . . . . » 29
Alla Fanciulla inferma.

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero . . . . » 84
Ad Amore.

La tua voce il cor mi tocca . . . . Pag. 83
A Fille.

Le tue vaghe alme pupille . . . . » 74
Il Consiglio.

Lo san Febo e le Dive . . . . » 104
Canzonetta.

Nell'ora che più l'alma è pellegrina . . . . » 163
Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal signor Filippo Agricola per commissione di S. E. la Duchessa di Sagan.

Nembo di guerra intorno freme e morte. . . . . . » 130
Ad Amarilli Etrusca.

Non avea le porte ancora. . . . . » 182
Pel giorno onomastico della Donna dell'Autore nella Villa del signor Luigi Aureggi.

Oh Climene, oh primo onore . . . . » 43
A Climene Teutonica.

O prima ed ultima . . . . » 66
Sopra un Fanciullo.

Pallida violetta . . . . » 124
La Viola.

Parto d'irato ingegno . . . . » 315
Per un esemplare del Sermone sulla Mitologia *scritto in bel carattere da bella mano.*

Pegno di santo affetto . . . . » 311
Il buon Capo d'anno, al cav. Carlo Londonio.

Piacer del mondo, origine . . . . » 95
La Fecondità.

Pudor, virtude incomoda . . . . » 117
Amor vergognoso.

Quando Giason dal Pelio . . . . » 99
Al signor di Montgolfier.

Quest'aureo miele etereo . . . . » 150
Le Api panacridi in Alvisopoli.

Se generoso sdegno . . . . Pag. 170
Per nozze illustri veronesi.

Su l'odorato talamo . . . . » 121
Per nozze illustri.

Suonò d'alti nitriti . . . . » 146
La Ierogamia di Creta.

Tu che, servo di corte ingannatrice . . . . » 128
Invito d'un solitario ad un cittadino.

Un industre acheo pittore . . . . » 32
Poemetto anacreontico.

Voi che dell'armi al suono impaurite . . . . . . » 132
La Pace.

Volge l'anno, o padre Giove . . . . » 177
Pel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso . . . » 173
Versi della contessa Perticari Monti a suo padre, nel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi.

EPIGRAMMI

Pel busto colossale di S. M. l'Imperatore Francesco I scolpito da Giambattista Comolli . . . . » 187

Per lo stesso in latino . . . . » *ivi*

Al signor Lorenzo Toma sordo-muto . . . . » *ivi*

TERZINE

Autonide pastor dentro le mute . . . . » 325
A Climene Teutonica.

Colà dove il real padre Eridáno . . . . » 191
La visione d'Ezechiello. — *Per l'abate Francesco Filippo Giannotti, celebre predicatore in Ferrara.*

Dolce de'mali obblío, dolce dell'alma . . . . . » 196
Entusiasmo melanconico.

Già desto dalle pronte ore il mattino . . . . Pag. 215
Per Sua Altezza D. Pietro Vigilio de' principi di Thunn, eletto vescovo di Trento.

Io d'Elicona abitator tranquillo. . . . . » 201
Pel signor barone Francesco Lodovico d'Erthal, eletto vescovo di Erbipoli.

Mancano precipizi e rupi alpestri . . . . » 318
Ad un Amico che prendeva moglie.

Nell'ora che dell'altre è più vicina . . . . » 232
Per Sua Eminenza Guido Calcagnini vescovo d' Osimo, promosso alla sacra porpora.

O dolci amiche di segreto speco . . . . » 228
Elegia II.

Ohimè le rosee guance! ohimè il bel viso!. . . . » 207
Per la Passione di Nostro Signore. Elegia I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche. . . . » 224
Elegia I.

Poco mi cale se non v'è chi serri . . . . » 230
Elegia III.

Tristo pensier, che dal funereo monte . . . . . » 211
Per la Passione di Nostro Signore. Elegia II.

Una Donna di forme alte e divine . . . . » 241
Il Beneficio. Visione.

QUARTINE

Quando coi lauri sulla fronte invitta . . . . » 330
Per una solenne mascherata.

SESTINE

Non è questo il Calvario? e non son queste . . . » 251
Sopra i dolori di Maria Vergine.

OTTAVE

Alfin sei morto, o maledetto e rio. . . . . . . Pag. 342
Il primo giorno dell'anno 1814.

Cara patria, fa cor. Larghe ti fèro . . . . » 264
Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in Milano, ec.

D'amor, di pace alla ragion divina . . . . » ivi
Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in Milano, ec.

Dunque sempre stancar l'avide ciglia. . . . . . . » 333
L' invito a Nice.

Lunge l'ire e i rancori: alla verace . . . . . . » 265
Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in Milano, ec.

Questi allegri fioretti e queste infuse. . . . . . . » 266
Voto ad Igia.

Questi ch'io volsi nella mia favella . . . . » ivi
Nell' offrire a coltissima donzella un esemplare dell' Iliade tradotta.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte . . . . . » 259
Cristo raffigurato nel sasso che atterrò il colosso veduto in sogno da Nabucco.

Se patria e dritti, se d'uguali e dive . . . . . » 265
Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in Milano, ec.

SCIOLTI

Audace scuola boreal, dannando . . . . » 294
Sulla Mitologia. Sermone.

Dunque fu di natura ordine e fato . . . . » 269
A S. E. il signor principe don Sigismondo Chigi.

I bei carmi divini, onde i sospiri. . . . . » 283
Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia.

Il giorno ch' Ermïon, di Citerea . . . . Pag. 287
Le nozze di Cadmo e d'Ermione.

VERSI LATINI

Græcia Cæsareum si tanto in marmore vultum . . . » 187
Pel busto colossale di S. M. Francesco I. Epigramma.

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ . . . » 301
De Christo nato. Elegia.

TRADUZIONI

Favole Russe
Il Sacco . . . . » 343
Il Villano e l'Asino . . . . » 345
Il Lupo e il Cuculo . . . . » 347

Per le nozze dei signori Gaetano Raspi e Gioconda De' Conti Pellegrina, versione dal latino di Dreso Cromonio . . . » 351

Sulla nascita di Nostro Signore. Madrigale tradotto dall' Epigramma latino di monsignor Caligola. . . . . » 357

In morte di Leuconoe, versione dell'Elegia latina di Dionigi Strocchi . . . . » 358

Ode ad Imeneo, tradotta dal francese di Nepomuceno Luigi Lemercier . . . . » 363

Alla Virtù, Inno di Aristotile per la morte del suo ospite Ermèa » 371

Canzone d'incerto autor greco . . . . » 372

Saggio di traduzione in ottava rima dell'Iliade . . . . . » 373

Matilde e *Toledo, episodio tratto dal poema eroico la* Tunisiade » 387

Note . . . . » 419

SATIRE DI A. PERSIO FLACCO

Avvertimento dell' Editore. . . . . Pag. 437
Lettera dedicatoria del Traduttore al cittadino Francesco Melzi, vice-presidente della repubblica italiana . . . . » 439
Prefazione del Traduttore . . . . » 441
Prologo . . . . » 433
Satira prima . . . . » 444
Satira seconda . . . . » 454
Satira terza . . . . » 460
Satira quarta . . . . » 469
Satira quinta . . . . » 473
Satira sesta . . . . a 487
Note alla satira prima . . . . » 493
Note alla satira seconda . . . . » 500
Note alla satira terza . . . . » 502
Note alla satira quarta . . . . » 505
Note alla satira quinta . . . . » 508
Note alla satira sesta . . . . » 520
Avvertenza del Traduttore . . . . » 522

SONETTI

Sopra il santo Natale.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde), Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

Questo è il temuto Tabernacol santo
Del Dio d'Abramo? o la profana scuola
Di Babilonia, ove in lascivo ammanto
La sozza Idolatria tresca e caróla?

Qui sparge Flora il riso, Adone il pianto,
E Cipri l'amator placa e consola;
Qui la Licenza ogni ritegno ha infranto,
E il sacco ricolmò fino alla gola.

Lagrimosa i begli occhi e a fronte bassa
L'Innocenza fuggì; chè incontro a lei
La Colpa alzò le corna e la rimosse.

Che tardi, o giusto Iddio? Sopra costei
Tuona sdegnato, e quella destra abbassa,
Che d'Oza il capo e d'Abiron percosse.

Per la ritrattazione di Giustino Febronio.

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino
Spirto nemico del maggior dei troni,
Che urtasti, audace ingegno peregrino,
Della Sposa di Dio l' alte ragioni?

Dov' è l'arma possente onde tu doni
Speme altrui di più libero domíno,
L'arma che verso i gelidi Trïoni
Fe' Roma dubitar del suo destino?

La gittai, mi risponde, allor che un lampo
Della luce che in volto arde al gran Pio,
L'Alpi trascorse, e m'atterrò sul campo.

Caddi qual Sáulo; e or chiaro alfin vegg'io,
Rotta la benda che fe' agli occhi inciampo,
Che a Pietro non sovrasta altri che Dio.

Per san Rocco.

Dall' Alpi estreme per orrenda traccia
Fosco di mortal lue nembo si mosse:
Tremâr Po e Tebro alla fatal minaccia,
E Appennin tutto per terror si scosse.

Ma tua pietà, Campion di Dio, destosse
Pronta ovunque il crudel morbo s' affaccia:
Ella sanò le piaghe e le percosse
Che d'Italia solcavano la faccia:

Mentre immemor del grave aspro periglio,
Sospeso il ferro che l'ancide e strugge,
L' egra Natura rasserena il ciglio:

E bieca, a guisa di leon che rugge,
Morte la guata, e dall'adunco artiglio
Getta la falce con dispetto e fugge.

Per Monaca.

Che mai non puote in cor forte ed invitto
La libertà? Per lei fe' la latina
Vergine sul cavallo il gran tragitto,
Solcando ardita l' onda tiberina.

Per lei Roma discese in rio conflitto
Nella campagna etrusca e salentina:
Atene anch' essa per salvarne il dritto
Tinse di sangue il mar di Salamina.

E tu, ritrosa Donzelletta e schiva,
Cinta d' ispido vel, tronca la chioma,
Sol per desio d' imprigionarti viva,

Vorrai da sacro laccio avvinta e doma
Perder la bella libertà nativa
Di cui fur sì gelose Atene e Roma?

Per Monaca [1].

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Tutta la gloria del grand' atto ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;

Qua de' verd' anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
E là dogliosa sul tuo crin reciso
La disprezzata Libertà piangea.

Il Piacer lusinghiero i suoi funesti
Diletti offríati fermo in sulle porte;
E colla mano ti scuotea le vesti.

Ma invan; chè tu, nel rischio invitta e forte,
Del recinto fedel l' uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la Morte.

Discesa di Cristo all' Inferno.

Quando scendeva nelle valli inferne
Tra' suoi trionfi gloríoso e forte
Cristo, e già carca di catene eterne
Dietro alle spalle si traea la Morte;

Calar verso le cupe atre caverne
Satan lo vide per vie fosche e torte,
E timoroso alle spelonche interne
» Con cento ferri assicurò le porte.

Ma giunse il Nume: spalancate e rotte
Caddero al suol le sbarre: le muggenti
Ne tremaron d' Averno ultime grotte:

E in suon profondo e roco entro le ardenti
Bolge s' udían della tartarea notte
Gir bestemmiando le perdute genti.

Discesa di Cristo al Limbo.

Del cieco Limbo allor le tenebrose
Si rallegraro taciturne sedi,
E in luce che foriera è d' alte cose,
Arder dovunque e fiammeggiar le vedi.

Deste de' padri l' ombre sonnacchiose,
Del ciel promesso non per anco eredi,
Serenando le fronti atre e rugose
Levâr la testa e si rizzaro in piedi.

Fe' lieto più d' ogni altro il volto afflitto
Adam, che ancor del serpe iniquo e tristo
Piangea la frode dal dolor trafitto.

Ed esclamò, correndo al sen di Cristo:
Oh bello e fortunato il mio delitto,
Che fe' d' un tanto Redentor l' acquisto!

A monsignor Ferdinando Spinelli
Governatore di Roma.

Questa, che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar Licenza tiberina.

Questa è colei che, schiva e intollerante
Di Consolar severa disciplina,
Fe' temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca Autorità latina.

Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trïonfi or sei del Tebro in sull' arene
Dei Cesari più grande e dei Camilli;

Chè il frenar di costei l' ira e l'orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

A Climene Teutonica (S. E. la marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua), a cui l'Autore mandò da leggere alcune poesie d'argomento amoroso.

Climene, o Ninfa, o Dea, che incisa stai
D'Arcadia bella sulle sacre piante,
Ove pur anco rammentando vai
La divina armonia del tuo Comante:

Leggi i carmi che dianzi io meditai
D' un mirto all' ombra desolato amante;
Ma guarda ben che ancor non gli avvezzai
Alla sublime idea del tuo sembiante.

Quando il calor d' un' amorosa spene
Detta i teneri accenti al labbro e al cuore,
Tutti sanno cantar le proprie pene.

Ma il canto vil d'un misero pastore
Voler che piaccia all' immortal Climene,
È peggio assai che delirar d' amore.

Per le nozze del marchese Bevilacqua con Donna
Laura de' principi Altieri celebrate in Loreto.

Stretto è il nodo, o signor. Dal mar vicino
Il capo sollevò Nereo sull' onde,
E il tuo illustre cantando aureo destino,
Fe' cheti i flutti per le vie profonde.
In buon punto, ei sclamò, dal tiberino
Amico ciel con fauste aure seconde
Questa onorata figlia di Quirino
Del Po tu guidi a rallegrar le sponde.
Vanne, coppia beata: un sì bel giorno
Oh di qual luce avventurosa e lieta,
Di qual speme è per te carco ed adorno!
Tacque, e uscîr da spelonca ima e sécreta
Glauchi e Tritoni, che danzando intorno
Plausero ai detti del marin profeta.

Sullo stesso argomento.
Alla marchesa Bevilacqua, madre dello Sposo.

È questo il letto nuzïal che adorno
Di sacre tede il tuo Camillo invita?
Datemi rose e mirti, ond' io d'intorno
Ne sparga la fedel sponda romita.
Qui sciolta i capei biondi a far soggiorno
L' aurea sen vien Fecondità gradita,
E seco ha l'alme degli eroi, che un giorno
Andran dal padre a dimandar la vita.
Nasca la prole: in gelid'urna ascose
Già sugli augúri fortunati e bei
S' allegrano le avite ombre famose.
Nasca, e somigli a te, donna, che sei
L' onor di queste arene avventurose,
E l'amor de' mortali e degli Dei.

Per addottoramento in medicina.

Nato è l' uom d'aspri guai scherzo e bersaglio,
E al fatal fuso Cloto condannollo.
Spesso a temprar de' mali il rio travaglio
La divina sta pronta arte d' Apollo.
Ma la crudel Necessità col maglio
Vien presto a minacciar l' ultimo crollo,
E quando cala della Morte il taglio,
A tutti inchioda eternamente il collo.
Garzon, s' altro non lice, almen le crude
Forbici indugia dell' ingorda Parca,
Costretta a rispettar la tua virtude:
Onde il nero nocchier d' ombre men carca
Talor laggiù per la letéa palude
Spinga col remo la tremenda barca.

Il ratto d' Orizia.

Poichè d' Orizia il rapitor col velo
D' atra nube per l' aria alto si tenne,
E delle membra l' ostinato gelo
Le faville d'amor più non sostenne:
Sul folto della barba ispido pelo
L' orrido ghiaccio a liquefar si venne,
E sciolte in pioggia pel sentier del cielo
Cadder le nevi all' iperboree penne.
Avido sulla Ninfa egli spingea
L' umido labbro, e per le guance belle
Colar giù in sen le fredde acque le fea.
Ella invan si schermía col braccio imbelle,
E il ciel di grido femminile empiea
Misto al fischiar di nembi e di procelle.

Per la ricuperata salute della Santità di Pio VI
(1780)

Bianca la veste e bianchi i vanni avea
L' Angelo che di Timio a l' uopo scese,
Quando d' invidia tocca e discortese
Involarlo la Parca a noi volea.

Viva all' amor di Roma, egli dicea;
Dio la preghiera dell' Ausonia intese;
Viva, e per lei delle crescenti imprese
Felice adempia l' onorata idea.

Tacque, e spandendo ambedue l' ale, un velo
Fe' con esse a l' Eroe, che il fral suo manto
Sentia lentarsi, e a Morte lo nascose.

Vinta da riverenza allor depose
Al suol la cruda il preparato telo:
Roma lo vide, e rasciugossi il pianto.

Per vaga giovinetta.

Dolce, soave è la tua voce, e in petto
L' anima tutta a ricercar mi viene;
Ella rassembra in fresco ermo boschetto
Il grato lamentar di filomene.

Somiglia di gementi aure serene
Il sospirar, somiglia un ruscelletto
Garrulo figlio di petrose vene,
Risvegliator d' ignoto almo diletto.

Anzi così gli spirti e punge e folce
De' tuoi bei labbri l' armonia canora,
E gli egri affetti riconforta e molce,

Che all' agitato cor scendere ognora
Io la risento più soave e dolce
Del rio, dell' usignuol, dell' aura ancora.

In morte di Camillo Zampieri.
(1784).

Piangean le Muse sull' avel che spento
Del Vatreno racchiude il terzo Orfeo,
Quando repente tremò il sasso e feo
Un grido uscirne doloroso e lento:

Tregua, o Dive, ai sospiri; altro lamento
Suonar qui deve, che del coro ascreo:
Pianga la Patria che il miglior perdeo
Dei figli, e or tutta la sua gloria è vento.

Dolce è fra il duolo delle Muse al fato
Ceder la spoglia; ma più dolce ancora
Morir di pianto cittadin bagnato.

Tacque la voce; s' arretraro allora
Le Dee di Pindo, e della tomba a lato
Venne a plorar la Patria, e ancor vi plora.

All' Italia.

L' ira di Dio su te mormora e rugge,
O Italia, o donna sonnolenta ed orba;
Sanguigno il sole le fresche aure adugge,
L' aure, che il lezzo di tue colpe ammorba.

D' Etna e Vesuvio la vorago mugge,
Fiamma eruttando procellosa e torba,
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par, che intere le cittadi assorba.

E se l' alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contra l' atre del Ciel sonanti frecce,

Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar sui figli, e l' etra empier di strida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

Per celebre scioglimento di matrimonio.

Su l' infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Fecunditade, e al Ciel si dolse,
L' onta narrando del tradito ardore.

Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall' alto ad emendar l' errore:
Vide l' inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.

E ben farallo; chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

All'abate Berardi poeta estemporaneo e giureconsulto.

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu sulle tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozi della rupe ascrea
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira, onor de' fianchi tuoi;
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

A san Niccola da Tolentino.
Dedicato alla duchessa Costanza Braschi Falconieri nipote di Pio VI.
(1787).

O che sull'urna, ov'è il tuo fral sepolto,
Spirto amico e beato, ancor t'aggiri,
Ed ivi accolga con propizio volto
Del patrio Chienti i voti ed i sospiri;

O che nei raggi d'una stella avvolto
La più gentile che nel ciel s'ammiri,
Udir ti piaccia il suon diverso e molto,
Ch'esce dal centro dei celesti giri:

Vieni, Divo immortal, vieni e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa,
D'un tuo sorriso assisti; e tu lo dêi;

Ch'ella in Te spera, e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e, quale in ciel Tu sei,
Ella è grande sul Tebro, e al par pietosa.

Passa il terz'anno, Amor, ch' io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo;
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero;
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de' mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale, nè ragion, che morta
Più non risponde, nè cangiar d'obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta
Che immortale non sono, e che deliro.

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,
E fiera in atto di terror s' accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma sorge fuori Amor dalle vicine
Del cuor latébre dove l' alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto,
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece
Vi pon la sua catena grave e dura.
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Nè pur lagnarmi. Quella diva intanto
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

Sdegno, possente iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simíl non parme,
Ch' altri possa d'Amore spezzar l' arme,
E dell' arco privarlo e delle bende;
Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aïtarme?
Perchè vile nell' uopo abbandonarme,
E dileguarti in faccia a chi m' offende?
Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha forse in sua difesa un maggior Nume?
Ahi! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l' ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

Sulla morte di Giuda.

I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo:
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l' Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell'alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fêr dell' ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l' aere tetro
Calâr l' appeso, e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran ferétro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l' anima fella:
Dio tra le tempie gliel' avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentía[3],
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto,
D' Averno i regni a debellar venía.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L' eterea luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

In morte di Teresa Venier.
(1790).

I.

Al letto, ove languía smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.

Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea.
Scoss' ell' in capo l' infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.

Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.

E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L' ali aperse, ed al cielo erta levosse:
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d' amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno de l' Europa, e pianto.
Fra tante luci errava irrequïeta
L' eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel pianeta:
Quando il Sole comparve, e le sorrise.
Cors' ella in grembo del grand' astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s' assise.

Per la sollevazione seguita in Roma la notte
del giorno tredici di gennaio 1793.

Dell' empio Gallo alle minacce, all' onte
La bella Sposa di Gesù si scosse;
Dal volto il velo con la man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.
Feroce allor dall' uno all' altro monte
L' Angel di Roma in notte atra si mosse;
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.
Il Latino Furor per larga strada
Terribil corse, e la Superbia Franca
Con le fiamme assaliva e con la spada.
Ma Pio tra Roma s' interpose e il Cielo:
L' Angel ripose il grand' acciar sull' anca,
E la Fe' rabbassò su gli occhi il velo.

Per Monaca.

Qui presso all' ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là, in sembiante di chi duolsi e freme,
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Innoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n' avria pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il Ciel gioiva,
E ben donde n' avea; chè al mondo, ahi lasso!
L' ornamento più bello in te rapiva.

Contra l' Inghilterra.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
Malvagia, che dall' alga e dallo scoglio
Per la via de' ladron salisti al soglio,
E con l' arme di Giuda esci alla guerra.

Fucina di delitti, in cui si serra
Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio,
Tempo verrà, che abbasserai l' orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.

La man che tempra delle Gallie il fato,
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
Questo di sangue umano empio mercato.

Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
Del mar tiranna, all' amo abbandonato
Farai ritorno pescatrice ignuda.

Per l' attentato della macchina infernale contra la vita di Napoleone Bonaparte, seguíto in Parigi il giorno ventiquattro di dicembre 1800.

Prendi il mio crine, e non temer sventura,
Disse al Gallico Eroe la calva Diva.
Lo prese il Forte, e al carro suo captiva
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.

Spesso dove la mischia ardea più scura,
Morte scontrollo, e lo guatò furtiva;
Ma d' un guardo atterrita e fuggitiva
Torse il ferro, e celò la rea figura.

Alfin non ausa di ferir palese,
Di tradir s' avvisò. Pianse al periglio
Il Franco fato, e si coprì d' un velo.

Tremava il mondo. Ma la man Dio stese;
Svïò l' orrido colpo, indi col ciglio
Quetò l' orbe tremante, e chiuse il cielo.

La gara delle tre Repubbliche.

Fra tre gran Donne, che supremo han grido
Di libertà, superba lite ardea.
Disse la prima: Io di virtù fui nido.
Io lo fui del saper, l' altra dicea.

Domai quanto è dal Caspio al Mauro lido,
E voi domai, la terza rispondea:
Quindi col Cielo il mio poter divido;
E toccar, sì dicendo, il ciel parea.

Surse allor di gran mente e di gran core
La Franca Donna, e per l' Europa doma
Una voce gridò: Questa è maggiore;

Chè giovine, e d' allôr carca la chioma,
Di Sparta accoppia al marzïal rigore
D' Atene il senno, ed il poter di Roma.

Per Monaca.

Libertà, santa dea madre d' eroi,
E primo di natura eterno dritto
Ch' alto nell' alme generose è scritto,
E avviva la miglior parte di noi;
Di te, che vile oprar cosa non puoi,
Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitto
L' antico de' tiranni alto delitto
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.
E costei t' odia? e sol per farsi ancella
Rade il crin d' oro sul virginco stelo?
Ah no, non t' odia, ma ti cerca anch' ella.
Sol per libera farsi al capo il velo
Cinge di serva; e servitude è bella
Se eterna libertà n' acquista in cielo.

Per grave malattia ad un occhio 4.

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell' alma luce sostener gli strali,
E vegliar sulle carte, e nel colore
Che dipinge il parlar, farle immortali.
Ma l' atra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore.
Liberissimo batte il pensier l' ali,
E piglia dalle stesse ombre valore.
Se non che quando fra i tumulti ei vola
D' Europa, e arcani investigar s' affida,
Su cui muta del saggio è la parola:
Dove, o folle, trascorri? il cor gli grida.
Torna alla nostra donna, e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t' uccida.

Che più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi, e io privo
De' suoi conforti in miserando aspetto
Egro qui giaccio al sofferir sol vivo.
In chiusa parte ho i rai del giorno a schivo,
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,
Altro dolce non ho che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell' amato obbietto.
Mentr' io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora,
Gittarsi i figli nel paterno amplesso[5].
Ah! che ingiusto è il lamento, io grido allora;
Se gioirmi di questi emmi concesso,
Più non mi lagno, e son beato ancora.

Alla contessa Violante Perticari Giacchi.

De' miei mali al pensier, che fiero il petto
M' ange, e del peggio ancor tienmi in periglio,
Passo in pianto le notti, e stanco e stretto
D' amare stille alfin socchiudo il ciglio.
Ed ecco innanzi al doloroso letto
Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio
Farsi una donna di celeste aspetto,
Che per mano mi prende, e in dolce piglio:
Fa cor, mi dice: l' Amistà son io,
Degli afflitti conforto, e a starti accanto,
Caro infelice, la pietà m' appella.
Tenera allor m' abbraccia e terge il pianto.
Fugge il sonno, apro gli occhi, e al fianco mio
La ritrovo seduta; e tu sei quella.

Al marchese Antaldo degli Antaldi.

Or che Flora, fuggito il verno avaro,
Tutto spiega d' aprile il verde onore,
Dammi, dissi alla Dea, dammi quel raro
Fior che s' appella d' amicizia il fiore.

D' amor pegno e di fè ch' unqua non muore,
Vo' sacrarlo ad un pio che dell' amaro
Mio caso si compiagne, e bello ha il core
Come l' ingegno. — E te nomai, mio caro. —

Il fior che chiedi, invero è peregrino,
La Dea rispose, ed in lontano regno
Da pochi è culto il suo natal giardino.

Tu nol cercar nel mio. Cercalo in quello
Della Virtude. E se pur vuoi sia degno
Di quell' alma gentil, cógli il più bello.

Al conte Francesco Cassi.

E te pur, dolce amico, e te pur prende
Del mio soffrir pietade; ed in me fitto
Lo sguardo, mostri che il dolor ti fende
Di che misero io porto il cor trafitto.

Nè la virtù che agli altrui mali intende,
In te si spense al meditar lo scritto
Del fiero vate che in sentenze orrende
Di Farsaglia cantò l' alto delitto [6].

Tempri la tua pietà dunque il rigore
Di quei feroci sentimenti, e bello
In bei carmi ne renda anco l' orrore.

E diran tutti: L' italo cantore
Vinse il latino; chè le Furie a quello
Fur Muse, e a te, leggiadro spirto, il core.

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l' ale alla sua sera addutto.
Se l' acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l' occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull' abisso dell' obblío m' assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

Se il mio prode Chiron [7] mi giura il vero
(E il suo valor del sì certo mi rende),
Fian tolte in breve agli occhi miei le bende,
Omai sicuri del veder primiero.
O beato di Sesto [8] acre sincero!
O tranquilli recessi, ove l' orrende
Sue nebbie il turbo cittadin non stende,
E franco brilla il cor, franco il pensiero!
Sarò pur vostro alfine: e col gran figlio
D' Urania [9] alla Virtù posta in deriso
Potrò laudi cantar senza periglio;
E vagheggiarla nel tuo casto riso,
Alma Dida [10], che a' rai del tuo bel ciglio
Fai dell' umile Sesto un paradiso.

Per un dipinto del celebre sig. Filippo Agricola rappresentante la Figlia dell'Autore.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell' obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.

Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto, che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Per S. Luigi Gonzaga.

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m' inviti a salirlo, e mi rammenti
L' inclito sangue di che nato io sono?

Misero onor de' miseri Potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.
D' odii cinta e d' affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t' abbandono.

Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto,
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto.

Oh forte! oh saggio! che di santo zelo
Fervido il cor si fe' pusillo in terra
Per farsi grande e glorioso in cielo.

Agli amici.

Scusa del mio poco parlare celebrando con essi il ritorno della Figlia dopo lunga assenza della medesima.

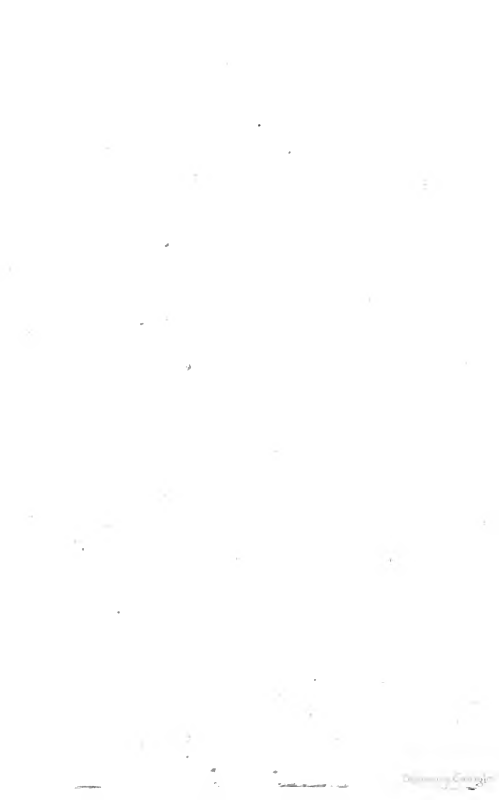
Nel fiso riguardar l'amato obbietto,
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.

L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.

O voi che all'amor mio qui cerchio fate,
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende
Quanta puote in bell'alme esser bontate;

Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah! perdonate:
Il soverchio gioir muto mi rende.

CANZONETTE, ANACREONTICHE,

CANZONI, INNI, ODI, EPIGRAMMI.

ALLA FANCIULLA INFERMA [11]

ANACREONTICA

Lascia le tazze e i farmachi
Omai dell' arte muta:
Se ti confidi a Ippocrate,
Ohimè! tu sei perduta.

Indarno egli sollecito
Ai labbri tuoi prepara
Le nauseate polveri
Della corteccia amara.

Invan di sangue affrettasi
A impoverir la vena:
Già della vita amabile
Rimanti un segno appena.

L' ira funesta e vindice
D' un vilipeso amore
Ancor non senti? e rigido
Resiste in petto il core?

Io che sprezzato e pallido
Piansi da te lontano,
Vendetta or chieggo a Venere,
E non la chieggo invano.

Cedi al tuo peggio, e ascoltami
Men contumace e schiva;
Nè in te gli sdegni accrescere
Dell' invocata diva!

Qual fu a Cidippe il premio
D'esser superba e dura?
Che le giovò d'Aconzio
Farsi all'amor spergiura?

Giacque costretta a piangere
Le sue ripulse ingrate,
E rio malor struggevale
Il fior della beltate.

I non concessi talami
Indarno altri chiedea;
Vigile indarno il Fisico
Salute promettea.

Grave il furor di Cinzia
Sull' infedel discese,
E del Corizio giovane
Il dritto alfin difese.

Deh! se l'avversa istoria
Di rinnovar paventi,
Ama una volta, e placida
All'amor mio consenti.

Io per te prono e supplice,
Mirto spargendo e rosa,
Io placherò la Cipria
Divinità sdegnosa.

Ritorneran le porpore
Sull' adorabil viso,
E sulle labbra il facile
Conquistator sorriso.

Quegli occhi tuoi cerulei,
Occhi sì dolci e cari,
Sotto quel ciglio aspettano
Di scintillar più chiari.

Ma della madre Idalia
Guai se ricusi il freno,
Guai se ancor tenti escludere
Il suo calor dal seno!

Essa la face alzandoti
In su la rea cervice,
Ti verserà nell' anima
Colpevol fiamma ultrice.

Allorchè Dea difficile
Di sdegno il petto accende,
Ahi come al cor terribile
Il suo furor discende!

Fedra tel dica, e Biblide,
E la Cretense moglie
Ch' arse pel toro adultero
Di scellerate voglie.

POEMETTO ANACREONTICO

(1779)

Un industre acheo pittore
A ragion dipinse Amore
Non già inerme fanciulletto,
Pauroso semplicetto;
Ma coll' ale, e coll' incarco
Di turcasso, strali ed arco,
Armi acute rilucenti,
Armi tutte onnipossenti,
E ministre di trofei
Sopra gli uomini e gli Dei.
Quindi ei vago e sitibondo
Di dar cruccio a tutto il mondo,
Cieco Dio di voglie instabili,
Batte i vanni infaticabili,
E qua e là saetta e punge
Quanti cor per via raggiunge;
Ed allor che il pensi meno
Ei t' arriva, e t' apre il seno.
Ma non serba quel tiranno
La misura in far del danno.
Prima sparge l' infedele
Sulle piaghe un po' di mele;
Poi dà mano ad un vasetto
Pien di tosco maledetto,
Che per nostra disventura
Porta appeso alla cintura,
E lo stilla notte e dì

Sopra i cuori che ferì.
Ah crudele, ingíusto Nume!
S'hai sì barbaro costume,
E chi mai ti chiamerà
Un' amabil deità?
Me tre volte avventurato
Se a gustar m'avessi dato
Senza fiel, senza amarezze
Le soavi tue dolcezze! —
Ma più ratto d'un momento
Nacque e sparve il mio contento.
Una Ninfa Eridanina
Di sembianza pellegrina,
Che palesa quanto belle
Sian del Po le pastorelle;
Una Ninfa dolce dolce
Ch' ogni cuor rapisce e molce,
Con un ciglio che può fare
Tigri ed orsi innamorare,
Ciglio nero rubatore,
Mi legò, mi tolse il core;
Ed appena la guardai,
Che mi piacque, ch' io l'amai;
Anzi parve ch' io l'amassi
Prima ancor che la guardassi.
Mentre io fiso la mirava,
Ovunqu' ella indirizzava
Delle luci il bel sereno,
Ivi i fiori all' erbe in seno
Rugiadoso il capo alzavano,
E più vaghi diventavano,
Desiosi d'esser tocchi
Dal chiaror di quei begli occhi.
L'aere istesso a lei d'intorno
Scintillar vedeasi adorno
Di faville tremolanti

Che spargea da' bei sembianti
Questa cara, benedetta,
Vezzosissima angioletta.
E frattanto i venticelli
Correan giù dagli arbuscelli
A lambirle lievemente
Or la bocca sorridente,
Or le guance porporine,
Or le trecce del bel crine;
Ben mostrando ai molli fiati
D' esser tutti innamorati
Di quel vago e gentil viso
Che fea in terra un paradiso.
A tal vista, oh come mai
Sospirando anch' io bramai
Di cangiarmi in qualche auretta
Per volare sulla vetta
Di quei labbri, ivi accogliendo
Tutta l' alma, e confondendo
Co' suoi placidi respiri
Il calor de' miei sospiri!
Ma quand' ella in dolci guise
Riguardommi, e poi sorrise,
A quel guardo, a quel sorriso
Ch' anche un serpe avria conquiso,
I nervetti più sottili
E le fibre più gentili
Con tremor soave e caro
Per le membra s' agitaro.
A quell'impeto, a quel moto,
Poichè insolito ed ignoto
Fino all' alma penetrò,
Ogni forza mi mancò,
E su i piedi vacillando,
E tremando e palpitando,
Di morire io mi credetti

Nel pugnar di tanti affetti.
Cento volte io volli dirle:
Bella, io t' amo; e poi scoprirle
La mia lingua invan tentò
Il desìo che m' infiammò;
Chè la voce in sull' uscita,
Cento volte impaürita,
Palesarsi non ardì,
E sul labbro mi morì,
O cangiossi in un sospiro
Testimon del mio martiro.
Alfin senza nulla dire,
Pien di tema e insiem d' ardire,
Al mio ben m' avvicinai,
E al suo fianco mi posai.
Ci guardammo, e in que' dolcissimi
Cari sguardi languidissimi,
Col silenzio mille cose
Disser l' anime amorose.
Mentre muto io non sapea
Aprir labbro, e mi credea
D' aver tronca la favella:
Perchè tanto, alfin diss' ella,
Tu mi guardi, e il core in petto
Ti sospira, o giovinetto? —
Bella Ninfa, io rispondei,
Anch' io forse ti vedrei
Sospirar, se un sol momento
Tu provassi quel ch' io sento. —
Ella rise, e si compiacque
D' ascoltar ch' io l' amo, e tacque.
Poi mi diede un porporino
Ben tessuto fiorellino,
Ch' io baciai, d' amor ripieno,
Mille volte o poco meno;
E la man che mel donò,

Sul mio petto l' adattò,
Ove ascoso il porto ancora
Per portarlo infin ch' io mora.
Volli anch' io di fede in pegno
Del mio amor lasciarle un segno;
Ed in cambio di quel fiore
Le donai, non mica il core;
Chè due volte non potea
Darlo a lei che già il tenea;
Ma un bel nastro varïato,
Di colore delicato,
E la sorte oh quanto mai
Del mio nastro invidïai,
Quando il prese, e poi legollo
Al ritondo eburnco collo!
Crudo Amore, Amor ingrato!
Ahi! che troppo fortunato
In quel punto io ti parea,
Se una mano ingiusta e rea
Non spargeva i tuoi tormenti
Sul più bel de' miei contenti.
Oh contenti! oh rimembranze!
Oh dilette mie speranze!
V' ho perdute, e non son morto
D' amarezza e di sconforto?
Giacchè sparso d' orror fosco
Tutto intorno tace il bosco,
E la mesta aura romita
Solo a piangere m' invita,
Occhi miei, che far volete
Se qui dunque non piangete?
L' idol mio non è più mio;
Chè un rival me lo rapío.
Solitudini secrete,
Selve tetre ed inamene,
Qual ristoro mi darete

Senza il volto del mio bene?
Voi che siete? e che son io
Senza il caro idolo mio?
Ah! se mai tra queste spesse
Piante amiche il piè volgesse
L' indiscreto, invidïoso
Turbator del mio riposo,
Già non chieggo che a' miei prieghi
La vostr' ombra a lui si nieghi;
Che per lui tra' sassi l'onda
Roco e mesto il suon diffonda;
O che il vento e gli antri bui
Sian funesti ai sonni sui.
Chieggo solo che a lui stesso
Qualche tronco di cipresso
Dica il pianto che distilla
L' una e l' altra mia pupilla;
Dica il duol che si fa gioco
Del mio core, e a poco a poco
Dai tormenti indebolita
Fa mancarmi in sen la vita;
Come soffio di leggiero
Venticello passeggiero,
Che calando dalle cupe
Grotte alpestri d' una rupe,
In suon basso e moribondo
Fra la tenebra notturna
Va a disperdersi nel fondo
D' una valle taciturna.

Ma che giovan le querele,
Se l' affanno mio crudele
Diventò lo scherno acerbo
Del nemico mio superbo?
Che non fece e non tentò,
E qual arte risparmiò
Quel rival per tormi, oh dio!

La mia speme e l' amor mio?
Ei, garzon di bell' aspetto,
(E lo dico a mio dispetto),
Ch' ha due rose sulle guance,
E negli occhi tien due lance,
Onde far strage e ruina
D' ogni bella Madamina;
Ch' ha le ciocche dei capelli
Ben disposte in torti anelli,
Ove Amor con reti e piaghe
Guasta il cor di tante vaghe;
Che sul labbro ha sempre i favi
D' eloquenza i più soavi,
Mescolati alle natie
Veneziane furberie;
Egli vide (oh giorno! oh vista
Per me sempre amara e trista!)
Della Ninfa il bel sembiante,
E restonne anch' egli amante,
E giurò due volte o tre
Pe' suoi ricci e pel tupè
Di voler senza dimore
Conquistarsi ancor quel core.
Colla brama e col talento
D' adempire il giuramento
Alzò al ciel devoto i lumi,
Invocando tutti i Numi;
Ma le preci rivolgea
Sopra tutto a Citerea,
E al suo figlio che difende
Degli amanti le vicende.
Quindi all' uno e all' altra insieme
Coraggioso e pien di speme,
Già fatt' emulo e seguace
Di quel chiaro Inglese audace
Che con forbici improvvise

Di Belinda il crin recise,
Di Belinda il crin che poi
Pianser tanto i Silfi suoi;
Nella stanza ai riti eletta
Della lucida toletta
Fra manteche, fra pastiglie,
E d' aranci e di giunchiglie,
Fra tinture, fra vasetti
Specchi, polveri e fiocchetti,
Sopra un terso tavolino
Tosto innalza un altarino
Fabbricato di amorosi
Sei romanzi spiritosi,
Fertilissimi di strane
Novellette oltramontane;
Poi su questi riverente
Pone un guanto gentilmente,
Un ventaglio, due merletti,
E due fini manichetti,
E altri arnesi guadagnati
Negli amor dei tempi andati.
Ben disposte queste cose,
Con tre lettere amorose
L' ara accende, e pien d' affetto,
Dal profondo del suo petto
Esalando con tre fiati
Tre sospiri appassionati,
Cresce il foco, che bel bello
Tutto investe l' altarello.
Poscia umile inginocchiandosi,
E le mani incrocicchiandosi,
Formò questi preghi ardenti:
O delizia de' viventi,
Dea gentil, che accendi i petti
De' leggiadri giovinetti,
E, maestra ognor di vari

Tradimenti necessari,
Assottigli il capo infido
De' seguaci di Cupido;
E tu, vago garzoncello,
Della madre non men bello,
Che ti pasci di spergiuri,
E di fervidi scongiuri,
Ingannando le ritrose
Donzellette timorose;
Se il mio volto ha mai saputo
Per vostr' opra e vostro aiuto
Cento donne innamorare,
Se mai feci spasimare
Di furor, di gelosia
La sconvolta fantasia
Dei mariti vigilanti,
Che stan sempre palpitanti
Sul periglio delle spose
Troppo amabili e vezzose;
Se volubile e incostante
Sempre fui di tutte amante,
E adorai la deità
Della bella infedeltà;
Se per vostro onor pugnai,
E pugnando trionfai;
Chieggo e prego a voi rivolto
Che aumentar non mi sia tolto
Coll' acquisto di costei
Lo splendor de' miei trofei. —
Così disse, e Amor l' udia
Della Madre in compagnia;
E ridendo gli accordò
La preghiera, e poi spruzzò
Sulla fronte e sulle gote
Del devoto sacerdote
Una scelta quintessenza

Di bei vezzi e di avvenenza,
E dettógli indi un cortese
Complimento alla francese,
Con cui lieto alfin dovea
Presentarsi alla sua Dea.
Di quest' armi egli si valse,
E con queste alfin l' assalse.
Quelle dolci parolette,
Quelle tenere graziette,
Come dardi le passarono
Entro il core, e vi portarono
Un bisbiglio e una cocente
Fiamma acuta, che repente
Le facea bollir ben bene
Tutto il sangue nelle vene.
Ma la vinta donzelletta,
Che per nome un dì fu detta
La bellissima Amarille,
Calda il petto di faville
Che le sparse in mezzo al core
Quel garzone incantatore,
Cominciò con suon dolente
A cantar sì dolcemente,
Che lo sdegno avria placato
D' un leon, d' un serpe irato.
Per sentirla i zefiretti
Posâr l' ale, e gli augelletti
Muti e attenti sulle fronde
Si gittaro, e tra le sponde
S' acchetò del vicin rio
Il loquace mormorio.
Ella intanto a' suoi lamenti
Sciolse il labbro in questi accenti:
Dolci aurette che spirate,
Deh temprate
Il mio duol, l' affanno mio,

Chè così non posso, oh dio!
Questa vita sostener.
Alle note sue dogliose
Per pietà l' eco rispose,
E l' aurette susurranti
S' agitaro a lei davanti
Per temprarle gli affannosi
Crudi ardori tormentosi.
Ella intanto i suoi lamenti
Rinnovò con questi accenti:
Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogn' altro affetto;
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar.
In tal guisa ella cantò,
E qui tacque e sospirò;
E il garzon che vinto avea,
Ringraziando Citerea:
Altro, disse, or più non voglio;
E lo disse con orgoglio.
Crudelissima Amarille,
Tu le chete ore tranquille
De' miei giorni intorbidasti;
Poi nel pianto mi lasciasti.
Tu non pensi ai mali miei
E pietosa più non sei;
Ma io non posso abbandonarti
Benchè ingrata, e voglio amarti
Fin ch' io vivo, e t' amerò
Quando morto ancor sarò.

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

P. A.

(S. E. la marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua)

(1779)

Oh Climene, oh primo onore
Del real populeo fiume,
Mio presidio, e dolce amore
Del cetrato intonso Nume:

Se la bella alma Salute
Da Esculapio omai stancata,
Di fresch' erbe sconosciute
L' aureo crine inghirlandata,

Di Cocito al tenebroso
Cupo regno alfin cacciò
Quel malor che sì oltraggioso
Le tue guance scolorò;

E chiamando in lieto aspetto
Le tranquille ore di pria,
Te le guida appresso il letto
A tenerti compagnia:

Porgi orecchio ai versi un poco
Che il tuo vate a cantar prese
Per temprar d' amore il foco
Che un bel volto in sen gli accese.

Altre volte in Pindo i miei
Casi acerbi udir volesti,
E pietosa, come sei,
Del mio mal cordoglio avesti.

Dritto è dunque ch' io ti canti
Le novelle mie sconfitte,
Non ancor su i lauri amanti
D' Elicona incise e scritte.

Mentre io canto, al tuo Camillo
Dal gran Tebro arrechi Imene
Su l' Erìdano tranquillo
Le soavi sue catene.

E alla mia Ferrara in grembo
Di felici ascosi eventi
Versi Giove un largo nembo.
Ma tu siedi intanto e senti.

—

Era omai già scorso un anno,
Che il mio cor riposo avea
Dai tormenti del tiranno
Garzoncel di Citerea.

Libertà, di pace amica,
In gentil faccia serena,
Sciolta e rotta avea l' antica
Amorosa mia catena;

E adunando a sè gli sparsi
Moltiformi erranti affetti,
Tutti alfine a ritirarsi
Nel mio sen gli avea costretti:

Tranne alcun che per follía
Dietro al viso e alle pupille
Qualche volta sen fuggía
Della candida Amarille.

Quindi io l' arte dei sospiri
Tutta omai smarrita avea,
E d' amore ai bei deliri
Ritornar più non sapea.

La mia cetra, in Pindo avvezza
Delle ninfe più vezzose
A cantar la gentilezza,
E mill' altre belle cose,

Pendea a un tronco derelitta,
D' armonia, d' onor già priva,
E l' Inerzia zitta zitta
Dentro ascosa vi dormiva.

Ma il figliuol dell' aurea Venere,
Ch' ognor strugge alla sua face
De' poeti l' alme tenere,
Nè giammai le lascia in pace,

Dalla benda ch' ha sul ciglio,
Fuori un giorno il guardo mise,
E in cert' aria di periglio
Biccamente in me l' affise.

Non men dentro che di fuore
Mi squadrò coll' occhio acuto.
Vide starsi in ozio il core
Già di ghiaccio divenuto.

Un per uno i miei nascosi
Vari affetti esaminò:
Duri tutti e rugginosi,
Tutti inerti li trovò.

Arse il Nume allor di sdegno
Più di quel ch' io possa dirti;
Arse l' aria, e d' ira in segno
S' agitaro i sacri mirti.

Poi qual uom che, via cercando
Di compir le sue vendette,
Per le strade va girando
Più secrete e men sospette;

Là 've d' acque onusto e grosso
Il Lamon col corno incalza
Il bel ponte che sul dosso
Le due torri al cielo innalza,

Entro un chiostro di ciarliere
Solitarie Monachelle,
Che ognor stan su l' uscio a bere
Del bel Mondo le novelle,

Cheto cheto Amor celosse,
Meditando un tradimento.
Nè stupir che ardito ei fosse
D' appiattarsi colà drento.

Anche in mezzo a sacre mura
Ei di freccia a trar si pone,
Nè si piglia più paura
Di salteri e di corone.

Veli e bende spesso assetta
Alle vergini romite;
Chè non'son Moda e Toletta
Or dai chiostri più sbandite.

Sta lontan dalle vegliarde,
Che lo guardano in cagnesco;
Ma nel fianco investe ed arde
Quelle poi c' han volto fresco.

Ad ognuna egli provvede
Qualche amabile Profano.
Mette lor, se l' uopo il chiede,
Penna e carta nella mano.

Di piacer con lor favella,
  Di diletti e vanità,
  Invocando invan la bella
  Già perduta libertà.

Fra li salmi e le novene
  Temerario il naso ficca,
  Ed a tutte sulle schiene
  La tristezza e il tedio appicca.

Va con esse al letto, e dorme
  Dolci sonni lusinghieri;
  Poi scompiglia in varie forme
  I pudichi lor pensieri,

Che languenti e smorti in faccia
  Fuggon via, quai calabroni
  Che il villan col foco scaccia
  Dagli antichi covaccioni.

Alla cella, al refettorio,
  Al giardino, all' orto, al coro,
  Alla porta, al parlatorio,
  Dappertutto è Amor con loro.

Colà dunque quell' astuto
  Traditor si mise al varco
  Dietro all' uscio, e ben acuto
  Adattò lo stral sull' arco.

Al medesmo loco intanto
  (E quel furbo lo sapea)
  Una Ninfa, prima alquanto
  Di lui, tratto il piede avea:

Una Ninfa, a cui fra l' altre
  Del Lamon donzelle amabili
  Largì il ciel bellezza e scaltre
  Grazie oneste incomparabili.

Ella assisa sul secondo
Limitar del monastero,
Su di cui fatale al Mondo
Stride il cardine severo,

D' una tenera e gentile
Sua sirocchia in compagnia,
Varie cose in dolce stile
Ragionando con lei gía.

Mia fortuna, o mio peccato,
Colà incauto ancor me trasse.
Chi avria detto che in agguato
Ivi il tristo s' occultasse?

Come gli occhi a primo aspetto
In quel volto s' incontraro,
Che quant' era più negletto
Apparia più vago e caro;

Fe' volare Amor le penne
Della freccia, e sì spedita
Fu, che quasi al sen mi venne
Pria del colpo la ferita.

Poi, vedrem, gridò, se questa
Saprà farti un po' più molle,
E di piaga alta e molesta
Trapassarti le midolle.

Sì dicendo, dai begli occhi
Di colei che a me s' offría,
Fa che ratto un guardo scocchi,
Che del sen prende la via.

E comincia dolcemente
A cercarmi in petto il core,
Che spogliossi di repente
D' ogni vecchio suo rigore.

Così al soffio d' Austro amico
Soglion spesso i duri monti
Liberar dal gelo antico
Le canute alpine fronti.

Al tremor che in sen mi scosse
Nervi e fibre tutte quante,
Come s' urto e assalto fosse
D' aspro foco elettrizzante,

Dall' elastiche cellette
Del cerébro a mille a mille
Scoppiâr fuori insiem ristrette
Le poetiche faville.

E la cetra, o fosse il vento,
Od un Nume, ch' io nol so,
Dal suo tronco in quel momento
Due e tre volte s' agitò.

Quando il murmure l' ascosa
Pigra Inerzia allor n' udì,
Dal pertugio frettolosa
Scappò fuori, e via fuggì.

Poichè alfin dal peso indegno
Sentì il grembo disgombrarsi,
Cominciò l' arguto legno
Tosto all' aria a dondolarsi.

E con certo mormorio
Sibilando piano piano,
Parea dir che avea desio
Di venirmi nella mano.

Diedi appena a lui di piglio,
E il toccai, che allegri e snelli
Dal lor tacito coviglio
Sbucâr Fauni e Satirelli.

In udir le laudi intorno
Risonar di questa Bella,
Da i Pastor nomata un giorno
La vezzosa Toscanella,

Plauser tutti, e vergognose
L'altre Ninfe si celarono,
Che men vaghe e graziose
Al confronto si mirarono.

Io non posso a parte a parte,
Come al merto si conviene,
Di costei spiegarti in carte
I bei pregi, o mia Climene.

Lungo, folto, nereggiante
Fiocca il crine, che, la moda
Secondando, il bel sembiante
In più buccole rannoda.

Giusta, aperta e ben distesa
È la fronte signorile,
Che al di fuor mostra e palesa
La bell'alma e il cor gentile.

Gli occhi neri, da cui piovere
Vedi un dolce ardente foco,
Son pietosi e lenti a movere,
E fan strage in ogni loco.

Ivi i dardi arroventare,
Pria di batterli all' incude,
Suol Cupido, e poi piagare
La Lamonia gioventude.

Ivi ei parla, ed eloquenti
Rende i guardi più furtivi;
Ivi ordisce i tradimenti,
E castiga i cuor più schivi.

Un color che alquanto è bruno,
Sulle guance le si mesce,
Che non porta oltraggio alcuno
Al suo bello, anzi l' accresce.

Tal fra i duri mietitori
È la Dea d'Eleusi ancora;
Tal dell'arme in fra gli orrori
Di Gradivo è pur la suora.

Dolce dolce in giù declina
Il gentil collo tornito,
E sul petto indi confina,
Che in via giusta compartito,

Mollemente al trar del fiato,
Qual liev'onda, or sale or scende,
Come quando il mar calmato
Placid'aura increspa e fende.

Nodo e vena non eccede
Sulla liscia sottil mano,
Che li baci aspetta e chiede
Mille miglia da lontano.

Disinvolta, agile e franca
Tutta è poscia nella vita,
Sì che par che dentro all'anca
Abbia zolfo e calamita.

Ma tai pregi e che son mai,
Se alla bocca io li pareggio,
Ove Amore ed i più gai
Suoi fratelli han posto il seggio?

Cede a lei la fronte, il ciglio
E la guancia, e ogni altra cosa,
Come il fior giacinto e il giglio
Di beltà cede alla rosa.

Questo labbro delicato,
Questo labbro così bello,
Non pensar che travagliato
Sia degli altri in sul modello.

La natura industre e saggia
D'una stampa al mondo il diede,
Che tra noi su questa spiaggia
Rado in uso andar si vede.

Essa il dì che finalmente
Di formarlo destinò,
Per far l'opra più eccellente
In soccorso Amor chiamò.

Nel materno almo boschetto
Corse allor di Pafo e Gnido
A raccogliere un vasetto
D'aurei favi il buon Cupido.

E deposte l'armi usate,
Colle mani sue divine
Lo stillò su queste amate
Vaghe labbra porporine.

Quindi è poi che tutto mele
Escon fuori i gravi accenti,
Che far molle il cor crudele
Potrian d'orsi e di serpenti.

Quindi è poi che di là sfuggono
Tante amabili graziette,
Tanti vezzi che ti struggono,
Tante dolci parolette.

Io che in petto ho un cuor nascosto
Più solubil della neve,
Che su l'alpi il Sol d'agosto
Co' suoi raggi investe e beve,

Puoi pensarti, o mia Climene,
  S' or mi trovo a mal ridotto;
  Se del foco ho nelle vene;
  Se d' amor son arso e cotto.

Nè prestar poss' io conforto
  All' ardor che mi distrugge;
  Chè la cruda mi vuol morto,
  E davanti ognor mi fugge.

Ferma, o Ninfa mia vezzosa,
  Per pietà, deh! ferma il piè,
  E cotanto frettolosa
  Non fuggir lungi da me.

O pur fuggi agli occhi miei
  In quel modo che ritrose
  Il soffiar de' venticei
  Talor fuggono le rose,

Che piegandosi da un lato,
  L'urto sembrano schivarne,
  Ma di poi col capo alzato
  Vanno i baci ad incontrarne.

ALLA CONTESSA ELEONORA CICOGNARI

che mirabilmente recitò la parte brillante di *Lisetta* nella commedia *Le due Vedove innamorate.* [12]

ANACREONTICA

Duri ghiacci, acute brine
Scuote al suol dal bianco crine
L' aspro inverno, e fuggitivi
Là sull' alpi arresta i rivi.
Ma del gelo i danni e l' onte
Non paventa il tuo bel fonte,
Biondo Dio, nè mai lo vieti
Alle labbra dei poeti.
Or che Bacco a noi sen viene
Vincitor dall' inde arene,
E a dispetto delle grevi
Di gennaio orride nevi,
Festeggiante empie le vie
Di piaceri e di follie,
Ed appresta agli occhi intanto
Sulle scene un dolce incanto
La vispetta, la furbetta
Vezzosissima Lisetta,
Dammi, Euterpe, un nappo o dui
Di quell' onda, senza cui
Vôti d' estro e disarmati
Sono i cerebri de' vati.
Cianci allora, allor mi vanti
Flacco i suoi fiaschi fumanti

Di Falerno, e sulla lira,
Col desio che Bacco inspira,
Porga preghi al suo vezzoso
Ligurino dispettoso.
Cianci allora Anacreonte
Coll' idalio mirto in fronte,
E sturando un botticino
Tutto colmo di buon vino,
Canti i baci, e il delicato
Mento imberbe, e il bianco lato,
E il gentil braccio tornito
Di Batillo catamito.
Tanto accieca, ohimè, le menti
Bacco ai vati incontinenti!
Fuorchè il fonte intatto e puro,
Altro néttare io non curo.
Lungi dunque dal mio seno,
Lungi, o Bromio, il tuo veleno.
Vanne, e recalo ad un Geta,
A uno Scita, o ad un poeta
Che di Pindo onta e flagello
Sia cantor d' ogni bordello.
Sì profano no, per dio,
Non è il plettro e il canto mio.
Io lodar vo sol le cose
Belle, vaghe, grazïose;
Io di versi aurea corona
Tesser voglio in Elicona
Solo al crin della furbetta
Vezzosissima Lisetta.
Grazie, Amori, qua correte
Se imparar da lei volete
Qualche nuova leggiadria,
Qualche nuova furberia.
Quei begli occhi feritori
Che dan guasto a tanti cuori;

Quelle guancie a bianco e lieve
Fiocco simili di neve,
Che discende in balza alpina
Quando è cheta la collina;
Quella bocca che dischiude
Certa incognita virtude,
Certo amabile sorriso
Ch' apre in terra il paradiso;
Grazie, Amori, si permetta
Ch' io la dica schietta schietta,
Altro è ben che il bruno ciglio,
E il gentil labbro vermiglio,
E le gote sì leggiadre
Di Ciprigna vostra madre.
Son tant' anni e tante età
Che famosa è sua beltà,
Fin da quando il pomo ell' ebbe,
Ch' esser vecchia omai dovrebbe.
Ma Lisetta ha in sua bellezza
Tutto il fior di giovinezza,
Che del tempo i danni e l' ire
Non paventa, e sembra dire:
Il model di questo volto
La natura in ciel l' ha tolto;
E allor quando l' adoprò,
Con Amor si consigliò,
Ch' occhi, guance, labbra e mento
Impastonne a suo talento
Coll' odor di tenerini
Olezzanti gelsomini,
E col succo distillato
D' ogni fior ch' è più pregiato
Fra la pompa lusinghiera
Di ridente primavera.
Mille Silfi rilucenti,
Lievi e ratti al par de' venti,

Sopra lei da tutti i lati
Van volando affaccendati,
Come già fur visti un giorno
A Belinda errar d'intorno.
Ma Belinda andria negletta
Al confronto di Lisetta.
Altri guardan l'ondeggianti
Del crin piume tremolanti;
Altri van dentro le strette
Ingegnose buccolette,
Onde alcuna non vi sia
Ch' esca fuor di simmetria.
Altri poi gli adamantini
Scuoton lucidi orecchini,
E li fanno incontro al lume
Scintillare oltre il costume.
Tre alla dritta, tre alla manca
Equilibranle sull' anca
I fianchetti, e cinque o sei
De' più scaltri e de' più bei
Gli orli elevano un pochino
Del francese gonnellino,
Ed espongono i gentili
Ritondetti piè sottili.
Molti in nastri si nascondono,
Molti in veli, e si confondono
Fra le pieghe del crispante
Grembiuletto ventilante.
Qual la man governa e regge,
E il bel gesto ne corregge;
Qual si ferma sulla gola
Per dar torno alla parola.
Due le gote in guardia tengono,
E vermiglie le mantengono.
Due sugli occhi sempre stanno,
E qua e là girar li fanno.

Gettan tremole scintille
Le parlanti sue pupille;
L' aria intorno arde serena;
Arde il piano, arde la scena;
Amor l' arco allenta e tira
Contro il cor di chi la mira,
E le punte più affilate
Vibra intanto a me suo vate,
Che in Parnaso con bei modi
Cantar soglio le sue lodi.
Bel veder dunque Lisetta
Or con certa sua grazietta
Vezzeggiare il buon Nerino,
Che per lei tristo e meschino
Non dà sonno al ciglio stanco,
Nè riposo all' arso fianco;
Or giurargli amore e fede,
Ma lui stolto, se le crede;
Or lontan tra sè schernirlo,
E spergiura alfin tradirlo
Per un titolo d' altissima
Eccellenza superbissima.
Che ti val, Nerin mio bello,
Per lei perdere il cervello?
Che ti giova un cor fedele,
Un cor dolce, un cor di mele?
Che ti giova aver beltà,
Aver garbo e civiltà?
Cotai merti fur prezzati
Dalle belle ai tempi andati;
Or non so per qual destino
Vaglion poco, o mio Nerino;
Ed usanze perigliose
Son di tutte le vezzose
Carezzarti, lusingarti
Quando stan per ingannarti;

E Lisetta poi dovrà
Segnalarsi in fedeltà?
Esser bella, no, non lice,
E non esser traditrice.
Ma in quei labbri sì eloquenti
Fansi belli i tradimenti,
Ed acquistan grazia e lode
Incostanza, inganno e frode.
Tal maestra d' ammirabili
Rari vezzi inimitabili,
D' ogni cor dolce tormento,
Delle scene alto portento,
Quando parla, quando ride,
Sempre piace e sempre uccide
La vispetta, la furbetta
Vezzosissima Lisetta.

ALLA MEDESIMA

quando recitò la parte di *Clarice* nella Tragicommedia di questo nome. 13

CANZONETTA

Fiamma gentil dell'anime,
Periglio d'ogni cor,
Odi, o Clarice, un libero
Di Pindo abitator.

Questa d'avorio e d'ebano
Cetra che un Dio mi diè,
Là su quel fresco margine
Io la temprai per te.

Maravigliando taciti
I boschi l'ascoltâr,
E di Lisetta appresero
Il nome a risonar.

Dal tronco lor le Dríadi
Col verde capo uscîr,
E innanzi a te d'invidia
Men belle impallidîr.

Fauni cessaro e satiri,
Al suono repentin,
Di sdrucciolar sul lubrico
Ghiaccio del rio vicin.

Ed aguzzando attoniti
L'orecchio al mio cantar,
Fêr plauso, e poi tornarono
Sul rivo a saltellar,

Mentre di tue mirabili
  Pupille allo splendor
  L' etra d' intorno empieasi
  D' insolito chiaror;

E dall' antica e rigida
  Fronte scuotendo il gel,
  Gli olmi stillar parevano
  Di rugiadoso mel.

Tal dalle sue bell' isole
  Se a riveder l' april
  Vien sulla conca lucida
  Del mar la Dea gentil;

Sciolgono a gara i zefiri
  Dalla collina il vol,
  Ridono i mirti e smaltasi
  Di fior leggiadri il suol.

Ella si allegra, e il placido
  Girando occhio divin,
  Odor d' ambrosia e balsamo
  Sparge dall' aureo crin.

Ma perchè mai, Bellissima,
  Il tuo gioir sparì?
  E perchè tanto in lagrime
  Ti struggi in questo dì?

Que' tuoi begli occhi fulgidi,
  Dolce albergo d' amor,
  In fonti si conversero
  Di pianto e di dolor.

Quei labbri che soleansi
  Di riso in pria vestir,
  Ohimè! di lunghi or suonano
  Singulti e di sospir.

La fallace, l'instabile
Lisetta or dove andò?
Sparve la scena ignobile,
E in altra si cangiò.

Qui le scherzanti Grazie
Condur Talía non sa,
Non tradimenti o immagini
Di varia infedeltà.

Ma, per dolce dell'anime
Amabile terror,
I palchi empie Melpomene
Di lúgubre squallor.

Aura feral che mormori
Sì dolente fra te,
E vieni in tuon patetico
A sospirar con me,

Ferma quel roco sibilo,
Che l'alma mia ferì,
E di Clarice i gemiti
Non mi turbar così.

Parla, infelice: il fremere
Del vento si chetò.
Parla: a stato sì flebile
Qual colpa ti dannò?

Son rea, perchè quest' anima
Arse d' un giusto amor:
Son rea, perchè fu tenero
A un fido amante il cor.

Cielo, che denno attendere
Le ingrate alme da te,
Se questa d' un magnanimo
Affetto è la mercè?

Plácati alfin: sì misera
 Non sia tanta beltà;
 Essa è tuo don: l' offenderla
 È troppa crudeltà.

Ohimè! che indarno io pregoti
 Pietoso, o donna, il ciel:
 Egli non m'ode, e aggravati
 Il destino crudel.

Tutto ei ti tolse instabile;
 E solo ti restò
 Quella virtù che i palpiti
 Del cuor non secondò.

Tu piangi, è ver: ma debole
 Il pianto tuo non è,
 Se amor di madre esprimerlo
 Dagli occhi tuoi potè.

Veder delle tue viscere
 Prima e miglior metà
 Teco il tuo figlio squallido
 Per dura povertà...

Rende il feral spettacolo
 Sì giusto il tuo dolor,
 Che trar d'alpina selice
 Potrebbe il pianto ancor.

Pur fra cotante lagrime
 Sei bella ancor così:
 Ma quanto, ohimè! dissimile
 Da quel che fosti un dì.

Lo stuol leggiadro e candido
 De' Silfi tuoi dov' è?
 Ahi! che smarriti e queruli
 Or piangono con te.

Piangon l'amara istoria
Del tuo fato crudel,
Sordo chiamando e barbaro
Con gl'innocenti il ciel.

Piangon l'indegno eccidio
De'vezzi, ahi rio destin!
Ed il fatal disordine
Del tuo dorato crin.

Ei delle varie e tremole
Sue piume si spogliò,
E delle guance squallide
La doglia accompagnò.

Di Silfi nuda e vedova
Resta la faccia e il sen;
Di Silfi inconsolabili
L'aere dolente è pien.

Parte il parlar coi gemiti
Interrompendo va;
Parte coll'ale copresi
Il volto per pietà.

Qual lascia il pianto pioversi
Sul petto alabastrin;
Qual sulle ciglia asciugalo
Con bianco pannolin. —

Tali d'intorno a Venere
Pianser gli Amori un dì,
Quando in Adon l'orribile
Cinghiale incrudelì.

Essa nel fianco tenero
La piaga gli cercò.
La vide, e freddo, esanime
Il cor le si gelò.

Tre volte incerta e pallida
  Diè segno di cader;
  Tre volte all'uopo accorsero
  I pargoletti arcier.

Alfin svenuta, immobile
  Giacque tra l' erba e i fior:
  Meste qua e là tremarono
  Le selve al suo dolor.

E le colombe e i passeri
  Che il carro suo guidâr,
  La prima volta udironsi
  Gemere e singhiozzar.

Oh mali! oh scene tragiche,
  Ove in dolce amistà
  Sospirando passeggiano
  L' Orrore e la Pietà:

Chi può mirarvi, e ascondere
  Un cor sì duro in sen,
  Che nieghi gli occhi aspergere
  Di poche stille almen?

Io no: molle e pieghevole
  Delle Belle al penar
  I vati han l' alma, e facile
  Il pianto a secondar.

Tel dica il tristo e lugubre
  Canto che in questo dì
  In tronco suon difficile
  Dalla mia cetra uscì,

O chiaro, incomparabile
  D' illustri scene onor,
  Meglio di cui non plorano
  Le Grazie e il Dio d' amor.

SOPRA UN FANCIULLO [14]

ANACREONTICA

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;

O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro fanciullo,

Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;

Se brutte e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quïete;

Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi;
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi.

Vieni; ch'io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.

Dirò che placida
  Ti spira in viso
  Aura dolcissima
  Di pace e riso;

Che tu il più candido
  Sei fra i perfetti
  Amabilissimi
  Bei bamboletti.

Poi voglio aggiungervi
  Mill' altre cose
  Più lusinghevoli,
  Più grazïose.

Ma già si placano
  I suoi begli occhi;
  Già viene e dondola
  Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,
  Grazie ed Amori;
  Sul crin versategli
  Nembo di fiori.

Oh come ridono
  Quei labbri arguti!
  Come s' allegrano
  Quegli occhi astuti!

Ve' ch' egli guardami
  Già tutto vezzi;
  Ve' ch' egli chiedemi
  Ch' io lo carezzi.

Sì che sei candido,
  Sì che sei bello,
  O vezzosissimo
  Mio bambinello.

Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell' alte sfere.

Ridon le tremole
Tue guance intatte,
Come odorifere
Rose sul latte.

Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell'aureo néttare
Più dolci assai.

Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve;

Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine,

Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello.

Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l' immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere
  Di stella in stella
  Fu d'uopo e sceglierne
  L' idea più bella.

Ma per imprimerti
  Forme leggiadre,
  Bastò rivolgere
  Gli occhi alla Madre,

La dolce immagine
  Del cui bel viso
  Non cede agli Angeli
  Del Paradiso;

Di cui se girisi
  Di stella in stella,
  Trovar non puotesi
  Idea più bella.

Così di semplice
  Beltade in traccia,
  Tutta esprimendoti
  La Madre in faccia,

Seppe la provvida
  Saggia Natura
  Formar sì amabile
  La tua figura.

Ma che varrebbeti
  L'aver simíle
  Il volto all' inclita
  Madre gentile,

Se, maturandosi
  Degli anni il fiore,
  Giungessi a renderne
  Diverso il core?

Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù, bellissimo
Mio pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice.

So ben che l' íntima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi.

So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante.

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo
Che in lei sfavilla;

Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede.

Qui l' immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza;

E il pregio d' anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere;

E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua Genitrice.

E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,

Tutte d' Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s' accendano
Di dolce affetto;

E un cuore offrendoti
Fido e costante,
Insiem gareggino
D' averti amante.

Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,
Allor sovvengati
D' esser pietoso.

Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.

È questa l' unica
 Virtù che déi
 Da tutti apprendere,
 Fuorchè da lei.

Ma che? tu torbido
 Mi volgi il ciglio?
 Forse dispiacqueti
 Il mio consiglio?

Perchè arretrandoti
 Sdegnoso in faccia
 Tenti discioglierti
 Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
 Fanciul stizzoso!
 Che ingratitudine!
 Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo
 Com' egli apprese
 Per tempo ad essere
 Crudo e scortese.

Or ben: diménati
 Quanto pur sai,
 Chè indarno, credilo,
 Scappar vorrai.

Non più bellissimo,
 Non più vezzoso;
 Ma ingrato, indocile,
 Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
 Da me tu brami?
 E vispo e querulo
 La Madre chiami?

La Madre, ahi misero!
  Che meco è irata,
  Che quando incontrami,
  Bieca mi guata?
To' un bacio, e vattene,
  Fanciul diletto;
  Ma taci, e scórdati
  Quel ch' io t' ho detto.

IL CONSIGLIO [15]

A FILLE

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t' acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lnsinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia e spera.

Io devoto e non indegno
Tuo novello adoratore,
La conquista anch' io qua vegno
A tentar del tuo bel core.

Già sì rigida non sei,
Che tu voglia i dolci affanni
Del più caro fra gli Dei
Dipartir da' tuoi verd' anni:

E uno sguardo a quel girando,
E donando a questi un detto,
D' ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
  Cui del cuore aprir le porte.
  Fortunato chi di noi
  Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
  Sol dagli occhi, e saggia intanto
  Della scelta sul periglio
  I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
  Dei molesti supplicanti,
  Altri vassene fastoso
  Per sembianze trïonfanti;

Altri ha il guardo lusinghiero,
  Il parlar tutto di mele,
  E protesta un cor sincero,
  E promette un cor fedele;

Poi d'Amor nel vario regno,
  Fuoruscito fraudolento,
  Cerca solo il vanto indegno
  D' un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso
  Fosco, pallido, infelice;
  Io non ho su i labbri il riso,
  L'eloquenza incantatrice.

Ma il color del volto oscuro
  Dentro l'alma non passò;
  La menzogna, lo spergiuro
  Le mie labbra non macchiò.

Nè per me donzella alcuna
  Pianse mai gli amor svelati,
  Sol degli astri e della luna
  Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
  Da grand' avi in lui disceso;
  Quegli conta per suo pregio
  Di molt' oro e argento il peso.

Io vantarti altro non so
  Che un cuor tenero, ed un canto
  Finor chioccio; ma farò
  Che un dì tolga ad altri il vanto.

Le amorose giovinette,
  Chi nol sa? ben altro chieggono
  Che leziose canzonette,
  Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un vate
  Della lode il suon seduce,
  Ed acquista una beltate
  Maggior grido e maggior luce.

Quante Belle, quante v' hanno
  Deità, che sono ignote,
  Perchè un vate aver non sanno
  Per amante e sacerdote!

Tal saravvi che geloso
  D' un sol guardo, d' un sol detto,
  Turbi ognora il tuo riposo
  Co' lamenti e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,
  Che più vaga assai ti rende;
  Quel tuo voglio, e poi non voglio,
  Ch' è più bello allor che offende;

Quel vivace tuo talento,
  Qualche volta un po' incostante,
  Che ti fa con bel portento
  Presto irata e presto amante;

Ciò che importa? Un genio instabile
  Colpa è sol di fresca età:
  Non saresti sì adorabile
  Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
  Fervid' alma e cor pieghevole.
  Come odiar poss' io l' effetto
  D' una causa sì giovevole?

Questa in sen potria talora
  Consigliarti un bello errore,
  E potria talvolta ancora
  Consigliarlo a mio favore.

D' una facile incostanza
  Se tal frutto attender lice,
  Ah! sii pure, o mia speranza,
  Spesso infida e traditrice.

Tal saravvi che dolente
  Sempre in atto di morire,
  Sempre muto e penitente
  Avveleni il tuo gioire.

Norma e legge io prenderò
  Dallo stato del tuo viso,
  E fedele alternerò
  Teco il pianto e teco il riso.

Troverai tal altro ancora
  Che noioso ognor sospira,
  Ch' ognor dice che t' adora,
  E per troppo amor delira.

Dell' affetto mio nascoso
  Gli occhi miei ti parleranno,
  E del labbro timoroso,
  Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vo' poi ch' ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento;

Ch' un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell' amica
Esser denno interpretati.

Uno sguardo che furtivo
Mi tramandi il non confesso
Tuo segreto, assai più vivo
Parlerà che il labbro istesso.

Quante vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desío che vergognose
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d' Egle e d' Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi caschin le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.

Alla madre tua degg' io
Finger vezzi e farle il vago?
Chiedi assai, bell' idol mio;
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allor che a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l' eseguirò.

Non v' è cenno ch' io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Della colpa d' adorarti.

Se un più comodo amatore,
  Trovi, o Fille, in tua balía
  Tosto il ferma, e ben di cuore
  Ne ringrazia la Follía.

L'INFORTUNIO

ALLA STESSA

Da quel dì che il tuo sembiante
Si fe' incontro agli occhi miei,
Da quel dì, da quell' istante
Libertade, ohimè! perdei.

Forza ignota d' alto affetto
Dentro il sen mi penetrò,
Ed il core a mio dispetto
Crudelmente m' involò.

Nè mi valse indosso avere
Certa roba di magía,
Che d' amor l' alto potere
Rende nullo e il caccia via;

Un gran dente del feroce
Can di Pluto, e l' orpimento,
E la scorza della noce
Infernal di Benevento;

E la ruta ed il trifoglio,
E altre cose di valore,
Che portar in tasca io soglio
Contro i mali dell' amore.

Quei begli occhi, quel sorriso,
Quel tuo labbro di corallo,
Bella Ninfa, avrian conquiso
Anche un core di metallo.

Già d' amor non so lagnarmi,
Che affidato alla virtù
Del tuo volto, condannarmi
Volle a tanta servitù.

Aver l' alma e il cor legato
Per cagion sì dolce, è un bene
Senza prezzo, e fortunato
Io vi bacio, o mie catene.

Sol mi spiace e dà tormento
Che il mio amor tu prendi a gioco,
E nè men per complimento
Mi vuoi dir che m' ami un poco.

La mia sorte è sì infelice,
Così meco è amor tiranno,
Che fruir nè pur mi lice
Il piacer d' un grato inganno.

E poi dicesi che tanto
La fortuna a' vati arride,
Che de' carmi il dolce incanto
Delle belle il cor conquide.

Non v' è lauro che le chiome
Alzi in riva al bel Permesso,
Che di Fille il caro nome
Per mia man non porti impresso.

Non vien dì che per la schiva,
Come il cor dentro mi detta,
Io d' amor non canti e scriva
Qualche dolce canzonetta.

Ma con tutto l' Elicona,
Ma con tutto l' Ippocrene,
Fille sempre mi canzona,
E niente mi vuol bene.

Ah! non fora, o Muse, stato
Meglio assai che a me natura
D'estro invece avesse dato
Più galante la figura?

Che piuttosto che le carte
Di Maron, del Cieco acheo,
Mi ponessi la bell' arte
A studiar del cicisbeo?

Certo allora sì infelice
Con le donne io non sarei,
E Licori, Aglauro e Nice
Correr dietro mi vedrei.

Ah! se questa è pur la via
Di piacere all' idol mio,
Addio dunque, poesia,
Fonti ascrei, per sempre addio.

Io più vate non sarò,
Giacchè magro è un tal destino;
Ma il mestier comincierò
Di smorfioso damerino.

ALLA STESSA

La tua voce il cor mi tocca.
  Perchè render non poss' io
  Quel piacere alla tua bocca
  Ch' essa desta nel cor mio?

Bocca amabile, che sei
  La miglior che veda il sole;
  Che più ancor de' favi iblei,
  Dolci mandi le parole;

Ben in terra è fortunato
  Chi dappresso ti rimira:
  Ben tre volte è più beato
  Chi d' amor per te sospira:

Ben tre volte è più felice
  Chi udir può la tua dolente
  Melodía lusingatrice
  Che nell' anima si sente.

Ma frattanto io ben sarei
  Mille volte e mille e mille
  Più felice degli Dei,
  Se allorquando, o bella Fille,

La tua voce il cor mi tocca,
  Render tutto potess' io
  Quel piacere alla tua bocca
  Ch' essa desta nel cor mio.

AD AMORE

CANZONE

(1779)

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero
Del ciel tutto non anco
Due volte rinnovò la luna il corno,
Da chè, dopo il servir d' un lustro intero,
Lo spirto infermo e stanco
Fece alla prima libertà ritorno.
De' miei sospiri ancor tepide intorno
Van l' aure, e i piè profondamente impresso
Serbano il solco della tua catena.
Di mia sofferta pena
Fanno ancor fede il rio, l' antro, il cipresso,
Ove il nome sì spesso
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque
L' arso Fetonte, a morte mi spingea,
Se del Tevere all' acque
A sottrarmi dall' empia io non correa.

Ahi che la calma del mio cor fu breve!
Si dileguò dal petto
Come lampo di luce desïata,
Che la selva trascorre incerto e lieve,
E il pellegrin soletto
Si duol del raggio passeggiero, e guata.
Perfido Amor, tu all' alma affaticata
Nuovi stenti prepari e nuovi affanni;
E mentre Bacco dai domati Eoi
A seppellir tra noi

Torna del verno fuggitivo i danni,
Tu fai vento coi vanni
Alle fiamme sopite, e una donzella
Di sembianze m'additi alme e celesti,
Che dall'Arno la bella
Sponda latina a innamorar traesti.

Su la neve del collo intatta e viva
Sparsa ell' avea la bruna
Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.
Dalle vesti il bel seno un poco usciva,
Come candor di luna
Che dalle nubi tremula trapeli.
Dal più puro dei cieli
Io la credea discesa; chè mortale
Già non sembrava; e ponea l' occhio attento
Agli omeri d' argento
A risguardar se vi spuntavan l'ale.
Sua bocca liberale
Di sorrisi era sì gentili e bei,
Di sì soavi angeliche parole,
Che avria per l' aria i rei
Nembi dispersi, e in ciel fermato il Sole.

Un freddo, un foco allor mi corse al core,
Che il piede instupidito
Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.
Tentai tre volte palesar l'ardore,
E tre volte smarrito,
L'accento ch' era per uscir, fermossi.
Ma da secreta intelligenza mossi
Parlaron gli occhi, e con sguardo languente
Emendando il tacer del labbro avaro,
L' interno disvelaro
Alla nemica mia stato dolente.
Ella il vide, e repente

Partì, quasi sdegnando la crudele
D'un mortale i sospiri; e certo è degna
Più che Leda e Seméle
Che Giove istesso amante ne divegna.

Partissi; e al corto arnese, al portamento,
A le forme imitando
Del primo ciel la cacciatrice Diva,
Che lascia in dietro men veloce il vento,
Cervi e damme stancando,
Del volubile Eurota in su la riva,
Fra la baccante gioventù festiva
De la bella progenie di Quirino,
Sovra cocchio dorato ella comparve.
Girò le luci, e parve
Un paradiso aprir quando vicino
Trasse il volto divino.
Arser l'aure d'intorno, e d'amor tocchi
Volaro a lei da cento palchi i cuori;
Chè scritto era in quegli occhi:
Io son cosa celeste; ognun m'adori. —

Stuol frattanto d'illustri lusinghiere
Alme figlie del Tebro
Per la contrada sopraggiunge e passa.
Tutte legan di bende forestiere
Il crin prolisso e crebro;
E qual Greca ti sembra, e qual Circassa.
La bionda capelliera in giù si lassa
Negligente cader su i bianchi petti,
Bianchi qual fresca neve che in solinga
Rupe il vento sospinga,
Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.
Volano i zefiretti
A lambir quelle chiome e que' bei volti,
E innamorati li vorrian rapire;

Ma non hanno gli stolti
Del robusto Aquilon l'ali e l'ardire.

Pur vista sì leggiadra ed improvvisa
Non d'intero diletto
Potea far dono all'anima meschina;
Ch' essa tutta d' amor vinta e conquisa,
In traccia d' altro oggetto
Correa già dal suo corpo pellegrina.
Indarno grida la ragion reina,
E la richiama da sentier sì torto;
Chè la voce alla misera non giunge,
Corsa già troppo lunge.
Indarno questa cetra al fianco io porto,
Dolce un tempo conforto
Nei travagli d'amor; chè la possanza
Langue del suono, onde nel cor mi venne
Dolce un tempo speranza
D' alzarmi all'etra su gagliarde penne.

N'è tua la colpa, Amor. Tu in me lentato
Hai l' apollineo spirto,
E la forza ch' io bebbi ai fonti ascrei.
Forse, o crudo, al tuo carro incatenato,
L'allôr cangiando in mirto,
Solo i tuoi canterò dardi e trofei?
Non fia: l'aura che vien dalli tarpei
Maestosi dirupi un suon robusto
Mi chiede, e degno di romana orecchia,
Or che torna la vecchia
Felice età del fortunato Augusto,
Mercè di lui che al giusto
Forte braccio del provvido Fernando
Commise il fren della difficil Roma,
Perchè, nato al comando,
Ei sa porle le mani entro la chioma.

Ve' come per lui tutta ella s' allegra,
E al venerato impero
Piega la fronte al mondo sì temuta,
E nella gloria d' ubbidir rintegra
Il dolce onor primiero
Della vantata libertà perduta.
Ve' come esclama, e Padre lo saluta
Dovunque passa; ed egli le sorride,
Qual sorride il gran Giove in lieto volto
De' Numi al popol folto,
Che beato d' intorno a lui s' asside.
L' atro allor non gli stride
Fulmine in pugno; ma gli giace al piede
Dimenticato e freddo, onde secura
La terra esulta, e vede
Di fior vestirsi il colle e la pianura.

Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.
Del magnanimo Eroe cui Roma applaude
Dir tutta non potrai
La meritata laude,
Se Amor, che l' estro intorbida e confonde,
Non mi sgombra la cetra in cui s' asconde.

PROSOPOPEA DI PERICLE [16]

ALLA SANTITA' DI PIO VI

Io de' forti Cecropidi,
Nell' inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia,

A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.

Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l' infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice;

E d'Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome.

Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno,
Temci novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
L'età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblío vittrici.

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:

Là sollevarsi d'Eschine
 La testa ardita e balda,
 Che col rival Demostene
 Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
 Fra tanti io sol eclato,
 E miglior tempo attendere
 Dall'ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida
 Più ch'altri assai son degno?
 Io della man di Fidia
 Lavoro e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia
 Consorte a me diletta,
 Donna del cor di Pericle,
 Al fianco suo m'aspetta.[17]

Fra mille volti argolici
 Dimessa ella qui siede,
 E par che afflitta lagnisi
 Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
 Non son del prisco ardore:
 Amor lo desta, e serbalo
 Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
 I Fati ad accoppiarmi,
 Per cui di Samo e Carnia
 Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
 Mi scorgerò dintorno
 Di tanti eroi le immagini
 Che furo Elléni un giorno?

Tardi ncpoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitcnti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.

Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.

Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.

Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udío.

Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d' Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiaggie achive,
E le bell'arti corsero
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.

Ed or fastose obbliano
L' onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profan, dell'Erebo
A l' ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno.

LA FECONDITÀ

A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti
nata Falconieri, nipote di Pio VI

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar rïempiono
Diverse ed infinite:

Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arréstati;
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
E su l'estinta figlia
Presto sgorgâr le lagrime
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto,

Mentre un profondo gemito
Uscir s' udía dal trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l' ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea:
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.

Dalla lusinga amabile
D' un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core.

Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;

E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;

Chè dentro membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s' infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce; e temi ancora?

Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invía.
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni obblía.

All' onda salutifera
Le care membra affida:
Ecco, son io la Naiade
Che la governa e guida.

Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va: fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,

Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l' ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.

O della Senna ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aëreo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesía ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Teséo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di *Robert* nell'anima
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del Cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

Rapisti al Ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambîr le piante.

Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito,
Degli astri il moto e l' orbite,
L'Olimpo e l'infinito.

Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il néttare
Libar con Giove in cielo.

CANZONETTA

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento;
Ecco in preda d'amore
Un' altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi, è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l' aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presontuosa e frale
Una lingua mortale.

Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno e stolto
Chi de' neri men belli
Disse i biondi capelli.
Solo all' adusto volto
Dell' irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll' arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l' orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini,
E biondo più dell' oro
Il crin del mio tesoro:
Bello quando è raccolto,
Più bel quando è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera

Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v' eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,

Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d' un sorriso,
Che ravviva le gote
D' un delicato viso?
Egli è d' amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell' alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desía.
Caro labbro cortese
Di colei che m' accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi.
La gioia allor germoglia
Nell' alma innamorata;
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor che si dilata,
Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simíle
D' un' auretta gentile
Che sotto il capo vola
D' una fresca vïola.
Oh peregrin sorriso
Degno di paradiso!
Oh sorriso che al mare
Potría l' onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,

E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L' onor fugace e frale?
Ne insuperbisca e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esterïore:
Ma l' immago sovente
È fallace o languente.
Dunque di questa eletta,
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà che, schiva
Del fallir nostro immondo,
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D' innocenti pastori,
E di là pur talora
Furtive e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch' alma avventurosa,
Che fra pudichi affetti
Nel suo seno t' accetti:
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L' alma bennata e pura
Che tanto ricercasti.

Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano.
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo;
V'è l'Amistà soave,
Che tien del cor la chiave;
V'è l'Umiltà, che l'opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio,
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate.
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armâr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!

Pianse fra i Tracii orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille;
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D' inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede?
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d' aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

AMOR PEREGRINO

A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri.

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,

Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima,
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.

Duce natura e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l' orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all' armonía dell' ordine
Tutte avvezzai le menti.

L' uomo alla sua propaggine
E all' amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.

Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi, i patti, i limiti,
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L' Arte cacciar Natura,

Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d' oggetti,
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppesi;
L' ira, il livor, l' orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero,
E le conquiste apparvero
D' usurpator straniero.

Rival possente, ei d' ozio
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.

Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.

A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni.

Taccio la fe, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria,
Prezzo d'infami ardori.

Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.

Pians'io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne'boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m'insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero
Altre Virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano
  L' erbette, i fiori e l' onde,
  Parean di miele e balsamo
  Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono
  Le giovinette spose,
  E a' vecchi padri il giubilo
  Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
  Della Virtù le selve,
  Sole così rimasero
  Nella città le belve.

Ma pure ancor nel carcere
  Di queste tane aurate,
  Che fabbricò degli uomini
  La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
  Chiaro brillar si vide,
  Qual astro che de' nuvoli
  Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
  De' pregi tuoi la Fama?
  Alunna delle Grazie,
  Del Tebro onor ti chiama.

Darti l' udii d' ingenua
  E di pietosa il vanto;
  E i dolci modi e teneri
  Narrar, dell' alme incanto.

Bramai vederti, e timido
  D' oltraggi in suol nemico
  Sembianza presi ed abito
  Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.

Deh! per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.

Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

AMOR VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;

Pudor, che all' uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti;

Perchè d' un dèsir tenero
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell' anima i segreti?

La giovinetta Fillide
Ecco d' amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potria l' occulto incendio
Svelar dell' alma amante.

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito,
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori;
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L'approva anch'essa e tace;

E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.

Bella così per semplice
Vezzo che l'arte aíta,
Bella nel suo disordine,
Che agli ardimenti invita:

E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desío di vincerlo
Assai più bella ancora,

Irresoluta, ambigua
Infra speranza e tema,
L'innamorata vergine
Alfin s'appressa e trema.

Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, e manca il piede;
Tutta è ne'sensi attonita,
E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo sguardo arrestasi
Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge:
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo séguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse.

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto;
Tutta di lui s'inebria,
E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.

Ed un desire incognito
La morde intanto e preme:
Vorría confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.

Ahi! che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice. —

Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida;
Taci, e il desío nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito,
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito. —

Ahi! che farà? Le straziano
Due gran rivali il core;
Ella è innocente, e l'emulo
Più forte è il suo Pudore.

Ma che? Le gote esprimono
L'ardor, che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI

Su l'odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

È ver che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;

Chè in queste soglie, ov'arbitro
Solo il Piacer s'aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dee la lira.

Pur s'io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d'Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m'intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate,

Quando il figliuol d' Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,
Il piè che l'aure imita,
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita,

Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì rara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mâncati,
  Che per sì caro oggetto
  Ha caldo ancor di palpiti
  E di sospiri il petto?

Tra i figli ancor di Romolo
  Forse virtù non vive?
  Forse men bello è il Tevere
  Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,
  Nume tiranno, ingrato!
  Che dissi? Oh dio! perdonami
  L'accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere
  De' torti tuoi son io,
  Che trasformata in biasimo
  La pronta lode uscío.

Oh! da colei, che spinsemi
  Devoto a farti omaggio,
  Oh! per pietà non sappiasi
  L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
  Suoi cenni adempimento,
  Qual per la sua Licoride
  Spiegai l'ascreo concento:

Dille, che troppo è debole
  Per sì leggiadro segno
  Una dolente cetera,
  Un travagliato ingegno.

LA VIOLA

Pallida vïoletta,
Nel cui smorto color
Lo stato del mio cor
Si manifesta;

Vïola pallidetta,
Sai tu che voglia dir
L' improvviso sospir
Che in sen si desta?

Ben d' innocente fiore
Colori e foglie hai tu,
E odorosa virtù
Che i sensi avviva.

Ma nel trattarti, il core
Mi palpita così,
Ch' altra mai non sentì
Fiamma più viva.

La dilicata e bella
Man che alla mia ti diè,
Dell' aurea rosa in te
Pose la spina.

Io la raccolsi; e quella
Sì dentro mi piagò,
Che tutta ne tremò
L' alma meschina.

Ma per cagion sì cara
  M' è dolce il sospirar;
  Nè la spina cavar
  Cerco dal petto.

Nè mi dorrò che avara
  Sia meco di pietà
  La possente beltà
  Che il cor m' ha stretto.

Beato assai son io
  Di vederla e tacer,
  E tacendo goder
  Di sì gran bene.

Tu non tradir, fior mio,
  L' arcano del mio cor;
  Ma scaldami d' amor
  Queto le vene.

ALL' AMICA

Finchè l' età n' invita,
Cerchiamo di goder;
L'aprile del piacer
Passa e non torna.

Grave divien la vita
Se non ne côgli il fior:
Di fresche rose Amor
Solo s' adorna.

A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.

I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar :
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.

Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so:
Tu non pensarlo, no;
Sgombra il sospetto.

Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.

Più sei bella, più devi
  Ad Amor voti e fe:
  Della beltade egli è
  Questo il tributo.

Amiam; chè i dì son brevi:
  Un giorno senza amor
  È giorno di dolor,
  Giorno perduto.

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

Ode scritta l'anno 1793.

Tu che, servo di corte ingannatrice,
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d' amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'Aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'Oceán cammina,
  Quel rio vuol dirmi che del par veloce
  Nel mar d' eternità mette la foce
            Mia vita peregrina.

Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
  Tutte han senso le piante: anche la rude
  Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
            Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
  Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
  D'oro palagi, tane di serpenti
            E di perfide belve.

Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
  De' sollevati, nel cui pugno il ferro
  Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
            Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
  Secol di Pirra! Insanguinata e rea
  Insanisce la terra, e torna Astrea
            All'adirato Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
  Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
  Compre le leggi, i traditor felici,
            E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
  De' Druidi i nipoti, e violenti
  Scuotere i regni, e sgomentar le genti
            Con l' arme e co' pensieri.

Enceladi novelli, anco del cielo
  Assalgono le torri; a Giove il trono
  Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
            E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
  Già monta su l'irate ali del vento;
  Guizzar già veggo, mormorar già sento
            Il lampo e la saetta.

AD AMARILLI ETRUSCA

La signora Teresa Bandettini celebre improvvisatrice.

(Ode scritta nel 1794.)

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l' italiche porte.
Sotto l' ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuose giù per l' erta china
Cercano l' onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l' aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli,
Ben si concorda agli apollinei balli,
E al suon della siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d' imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand' arco i nervi.
Delfo e Troja lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclópi orride e brutte
Le siciliane glebe.

Lungi dunque il timor; chè non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l' alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane [18]
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane;
O dell'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l' incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che, i passeri aggiogando, a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l'Ionio all'egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

LA PACE

(1801)

Voi che dell' armi al suono impaurite,
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite:
La Dea già viene.
De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,
Sotto l' asse tremar sento la riva.
Fuori uscite; ogni pianto è già finito:
Ecco la Diva.
Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso;
Ch' ella non ama delle Parche i fiori.
Date rose e mortelle, e al fiordaliso
Misti gli allori.
Caro è il lauro alla Dea giunto alla fronda
Che a Minerva fiorì; più caro e bello
Se di sangue e sudor pria lo feconda
Largo ruscello.
Ve'; due rami ella tien del sospirato
Cecropio arbusto allegrator del mondo.
Diè Marengo il primiero, e il congiurato
Istro il secondo.
O cara Pace, che del fier Gradivo
L' ire tremende col sorriso affreni,
E del brando crudel col santo olivo
L' elsa incateni,
D' Höenlinda e Marengo ai vincitori
La bevanda prepara alma de' Numi;
Ma dell' Olimpo ai meritati onori
Tardi gli assumi.

All' invidia del Ciel basti il rapito
Desaix, morta speranza, eterno affanno
Degl' italici petti, ed infinito
Pubblico danno.
Tu, che le stolte insegui ire mortali
Dal pianto accompagnata, e, della guerra
Con man pietosa ristorando i mali,
Salvi la Terra;
Diva, primiero d' ogni cor desío,
Diva, in ciel nata il dì che tacque il tuono
Su i Titan domi, e fu del maggior Dio
Fermo il gran trono;
Deh! rimanti fra noi; cangia le spade
In vomeri e bidenti; al primo onore
Torna gl' itali campi; e Libertade
Regni ed Amore.
A te saltante su le stipe accese
L' alma Pale fa plauso; a te contenti
Dalla valle abduana e cremonese
Mugghian gli armenti.
Qui Cerere t' aspetta, qui Liéo
Ti raccomanda le felsinee viti,
E Palla i sacri del sapere achéo
Genii sbanditi.
O di santa Concordia, o più ti sia
Gradito il nome di celeste Irene
Che l' Ilisso ti diè, vieni, ed obblía
L' are d'Atene.
Qui dove in pria tuonar s' udian di Marte
I cavi bronzi, e sbigottir gl' Insubri,
Vieni; e divisi avrai con Bonaparte
Inni e delubri.

In occasione della festa nazionale celebrata in Milano
il giorno 16 Giugno 1803, anno II della Repubblica Italiana.

ODE

Fior di mia gioventute,
Tu se' morto, nè magico
Carme, ahi! più ti ravviva, o fior gentile:
E tu, cara Salute,
Tu pur mi fuggi, e vendichi
Nel rio novembre le follíe d'aprile.
Deh riedi, o Dea; perdona
Antiche onte, e votiva
T'appenderò corona
Di fior che l'aure di Brïanza edùcano,
O del Lambro la riva.

Piacciati a' miei desiri
Sol di tanto sorridere
Che porre un inno sulla lira io possa;
Inno, che gaudio spiri,
E il cor tocchi dell'Itala
Donna, due volte a libertà riscossa.
Dono d'amico Dio
Riede, e d'auro ha le chiome
Il dì che patria anch'io
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.

Nome sacro, onorato,
Che tutti abbracci e temperi
Dell' uom dritti e doveri in armonía,
Onde forza ha lo Stato,
E per alterni vincoli
La consonanza socïal si cría;
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa abborrita,
E terror metti ai troni:
Ma di te sol s' adorna ogni magnanimo,
A cui la patria è vita.

. . . .

E con gioia crudele
Seguendo sull' atlantica
Onda le folte caledonie antenne,
Alle perfide vele
Pregan contro la gallica
Virtù propizie d' Aquilon le penne.
Re de' venti, percoti
L'infide prore, e sferra
Gli Euri sonanti e i Noti;
E tu dell' onde imperator, tu vindice
Scotitor della terra,

D'ambrosia rugiadosi
Dalle stalle etïopiche
Traggi i verdi cavalli, e col tridente,
Dei Telchini operosi
Fabbricato all' incudine,
Svelli, sommergi, Enosigéo possente,
La grifagna Albïone.
Assai del nostro danno
Crebbe avaro ladrone,
Che dalle nasse alzossi e dalla burchia
Dell' Europa tiranno.

Falsar, mentire, ai patti
Romper fede e sospendere,
Qual merce in libra, della terra il pianto;
Acquistar per misfatti
Possanza infame, e al punico
Corsal rapire di perfidia il vanto;
Ecco l'arte e gl'ingegni
Della sleal, che il Franco
Valor sfida e gli sdegni
Del gran Guerriero, a cui già compra e medita
Ferro assassin nel fianco.

Spegneasi al dolce canto
Della tebana cetera
Il rovente di Giove eterno strale,
E sullo scettro intanto
L'aquila assisa in placido
Sonno i grand'occhi declinava e l'ale.
Delle mie corde al suono
Prego l'ira si svegli
Del celto Giove e il tuono,
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica
Mercatrice i capegli.

Gravar l'empia si spera
La terra e il mar, che libero
A tutti ondeggia, di servil catena;
E già selvosa e nera
Di sue tonanti roveri
Mugge l'adríaca Teti e la tirrena.
Ma di tal padre è nata
L'italica Donzella,
Che con rigoglio guata
I suoi perigli, e ride e danza al fremere
Dell'inglese procella.

Ve' che saltante ed ebra
  D' alta letizia il candido
  Natal suo giorno con palestre e ludi
  Banchettando celébra,
  Cui dan l' Arti e l' olimpiche
  Muse la norma, e Aglaia e i Piacer nudi.
  Nè fra i canti e la polve
  Circense il rilucente
  Brando dal fianco solve:
  Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,
  E il padre in cor si sente.

Tale, allor che con guerra
  Temeraria tentarono
  Turbar Giove, e rapirgli il lampo e il tuono
  I figli della Terra
  Congiurati a rescindere
  Del ciel le mura ed il Saturnio trono,
  Romoreggiando fuora
  Del divin capo, allegra
  E nell' armi sonora
  Balzò Minerva, e la paterna folgore
  Vibrò secura in Flegra.

Poi del sangue già tersa
  Degli squarciati Anguipedi
  Col gran padre esultando al ciel saliva.
  Di calda strage aspersa,
  L' asta frattanto e l' egida
  Lavan cantando sull' Inachia riva
  Di Pelasgo le figlie;
  Mentre ancor polverose,
  E sciolte l' auree briglie,
  Il trifoglio erettéo pascon le vergini
  Puledre bellicose.

Versi istantanei per convitto solenne
onorato della presenza di regal personaggio.

(1805)

Amici, versiamo
Di Bacco la spuma,
Che uccide, consuma
Le cure del cor.
Conforto dell' alma,
Fontana del vero,
Gorgogli il bicchiero
Di pretto licor.

Deh! vieni, gran Nume
Di Nasso feconda,
Dell' ambra c' inonda,
Che il tralcio stillò;
Il tralcio pregiato
Di vite francese,
Cui raggio cortese
Del sole educò.

Se l' aura non spira
Del caro tuo viso,
D' Aglaia il sorriso
Dolcezza non ha.
Men pronte sui cuori
Dibatte Amor l' ale;
L' eterno suo strale
Ferir più non sa.

Fra l'armi e le stragi
T'invoca il guerriero;
Di gloria il sentiero
Tu schiudi al valor.
E mentre il tuo foco
Ai rischi n'invoglia,
La Morte si spoglia
Di tema e d'orror.

M' inganno? o già piove
La luce del Nume?
Versate le spume,
Gridate: Evoè.
Gridate . . . Ma il Dio
Ch'or gli occhi ne béa,
Dell' arsa Cadméa
La prole non è.

Portollo una Madre
Più cara nel seno;
Un Giove terreno
Suo figlio il chiamò.
Di Marte l'alloro
Dal crine gli pende,
E il serto l'attende,
Che Carlo portò.

Non agita il tirso
La giovine destra;
Ma spada maestra,
Che vincer già sa.
E fulmin di guerra
Tra belliche squadre,
Rivale al gran Padre
Un giorno sarà.

Del Gallico trono
  Secondo splendore,
  Deh! vieni sul core
  D'Ausonia a regnar.
    La gloria ravviva
  Dell' italo seme,
  Adempi la speme
  Che torna a spuntar.

Sorride, il vedete?
  Propizio quel Nume;
  Versate le spume,
  Gridate: Evoè.
    Beviamo, cantiamo;
  Chè dolce in quel petto
  Già parla l'affetto
  Di Padre, di Re.

In occasione del parto di S. A. R. la Vice-Regina d'Italia
e del Decreto 14 marzo 1807 sui Licei convitti.

ODE

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal Parto, e roride
D'eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran Diva folgorando appar?
O del nemboso Egïoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia,
E all' ondante su gli omeri
Peplo, che l' erettée nuore sudâr.

Ma dove, o Dea, dell' egida
Son l'idre irate, e i lampi
Dell' asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l'alte mura iliache,
Quando i Numi fería braccio mortal?
Armi, risponde, e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all'Eroe, che fulmina
L'acre Scita; nè tutta,
Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggì l'ira fatal.

Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal Corona
Tolta a due fronti, e fulgida
Del sangue che l'avara Anglia comprò.
E qui vengh'io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme, e di pacifici
Studi amica e del canto,
Che a far più lieti i talami
Di Reine al ciel care Ascra insegnò.

Da questa Cuna, ov' auspice
Fecondità s'asside,
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nunzia d'april;
Da questa Cuna espandesi
D'alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all'oltraggio
Di povertà, che al misero
Chiude le fonti d'ogn' idea gentil.

Germe d'Eroe, che il pubblico
Voto già vinse, e l'ira
Placò del fato ausonico,
Aprì i begli occhi, e: Mira,
Disse; e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar:
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti:
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti,
Che Numi annunzia, e insolito
Già del petto gli avvisa il palpitar.

Primiero, e Iddio bellissimo,
  Favella il patrio Amore:
  Cara di Dei progenie,
  È tuo di tutti il core;
  Salve. E libava un tenero
  Bacio al bel labbro che le Grazie aprìr.
    De' lieti studi il Genio
  Dicea secondo: I Regni
  Per me son d'auro e splendono;
  Splendon per Te gl'ingegni;
  Salve. E ligustri e anemoni
  Sparge, che gli orti di Sofia nutrìr.

Le due Sorelle artefici
  Scalmâr giulive e schiette:
  Care son l'Arti all'Italo;
  Tu, all'Arti in Te protette.
  Salve; mercè del merito
  Daran gli alunni, che Tu svegli, un dì.
    Sì dicendo, agitarono
  L'una il vital pennello,
  L'altra di marmi il fervido
  Animator scarpello;
  E di venuste immagini
  Splendor la fronte pueril lambì.

Mal note in terra ed ultime,
  Ma prime in ciel, le Muse
  Mossero; e il volto ingenuo
  Di bel pudor suffuse
  Questo alle fibre armoniche
  Maritâr dilettoso inno d'amor: —
    Già ne' fioretti scorrere
  Di Zefiro l'amica
  Fa dolce un rio di néttare;
  E la gran madre antica
  Di gioventù s'imporpora,
  Rinnovando del capo il verde onor.

Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;
Già sporgonsi, già saltano
Fuor della buccia in lor natía beltà;
E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti,
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
Strale la vita saettando va.

Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto Sole!
Aura d'april benefica
È la beata Prole,
Che già ti ride, e suscita
Di maggior frutto le speranze in sen.
Odi esultar di giubilo
Gl'insubri gioghi; e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Dagli antri queti
L'Isèro eccheggia, e libero
Concede all'onda salutata il fren.

Bella la marzia polvere
Di Re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto; e di Reïne
Bella sul crin la pronuba
Rosa, che il fiato d'Ilitía creò.
Grato ai Forti lo strepito
De' brandi, e l'improvviso
Fragor di tube e timpani;
Grato alle madri il riso
De' bamboletti, e il roseo
Balbo labbruccio, che parlar non può.

Sudor di guerra è balsamo
Del prode alle ferite;
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor più mite.
Deh! non far mesto, o tenera
Vita, il bel seno, che soffría per te.
Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e càlmati.
Al ritornar dell' anno
Non sarai sola; e giuralo
L'alta Fortuna del maggior dei Re. —

Tale del Fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d'ambrosia
Lavò Minerva intanto
La Pargoletta; e l'alito
Sacro inspirando: Tu se' mia, gridò.
E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D'auree fasce l'avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l'opra mirabile
La Diva, che m'assiste, e la cantò.

LA IEROGAMIA DI CRETA

INNO

(1810)

Suonò d'alti nitriti
E d'immenso fragor di trascorrenti
Ruote l'Olimpo il dì che su lucenti
Cocchi di Gnosso ai liti
Scendean gli Eterni a celebrar le nuove [19]
Tede solenni dell'Egíoco Giove.

Su le balze dittée,
Che prime udìr de' suoi vagiti il suono,
Gli avean sublime stabilito il trono
Due magnanime Dee,
La danzante Vittoria e la seguace
De' bei trionfi generosa Pace.

Sovra base di forte
Adamante il fatal trono sorgea,
E scritte al sommo queste note avea:
IL VALOR, NON LA SORTE. [20]
D'auro incorrotto, d'artificio miro
Effigïato, ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il Cielo
Dal civile furor salvo de' fieri
Nati d'Urano e dai Terrestri alteri, [21]
A cui di Bronte il telo
Caro in Flegra costar fe' il rio consiglio
D'aver tentato di Saturno il figlio.

Dal capo eterno e santo
Vedi altrove d' invitte armi vestita
Balzar Minerva, e collocarsi ardita
Al suo gran padre accanto,
Ed apprestargli il carro e la tremenda
Egida e l' ira nella pugna orrenda.

Grave d' igniti strali
L' adunco artiglio l'Aquila superba
Batte tra il fumo della mischia acerba
L' ampie vele dell' ali,
E s' allegra al fragor, che su Tiféo
Fan cadendo travolti Ossa e Pangéo.

Del Nume in altro lato
Sculte son l' opre di bontà; le sante
Leggi inviate su la terra, e quante
Fanno il mortal beato
Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,
De' bei fatti custodi, olimpie Muse;

E di novella luce
Cinto e protetto de' Re giusti il soglio,
E de' superbi fiaccato l' orgoglio:
Perocchè padre e duce [22]
De' Regi è Giove; e giudice severo,
Non che l' opre, ne libra anche il pensiero.

Su l' aureo trono assiso
L' alto Dio salutò sposa e reina
L' augusta Giuno; e uscía dalla divina
Maestade un sorriso,
Che vita era del Mondo, e fea d' amore
Fremer Natura, e de' Celesti il cuore.

Poneangli l'Ore anelle [13]
  Sul nero ambrosio crin la dodonéa
  Fronda vocale: e la ridente Igéa,
  Cui del braccio le belle
  Nevi odorose il sacro angue rigira,
  L'eterna in fronte gioventù gli spira.

Veneranda consorte
  Del maggior degli Dei, grande e felice
  De' possenti Immortali Imperatrice,
  Di sua beata sorte
  Esulta Giuno. Amor, che le favella
  Cheto all'orecchio, la rendea più bella.

Le diè Ciprigna il cinto;
  Le Grazie il velo del pudor; la dolce
  Lingua, che l'alme persuade e molce,
  Il Signor dell'avvinto
  Doppio serpe allo scettro; e la sagace
  Minerva la virtù che vede e tace.

Nè delle Muse il canto
  Tacque; chè gioja non è mai compiuta
  Ove la voce delle Muse è muta.
  E l'alma Temi intanto [14]
  Dir contenta parea: Se qui si gode,
  Se la terra è felice, è mia la lode. —

Ma qual sul vasto Egéo
  Nube s'innalza, che di negro il copre?
  L'alto del Mondo Correttor, fra l'opre
  Del celeste Imenéo,
  La folgore posò; ma del triforme
  Telo tremendo la virtù non dorme.

Su l' erto Ida il rovente
Stral deposto mettea fumo e faville:
Spumava offeso dalle sue scintille
Il Tritonio torrente;
E l' Oasse e il Teron, remoti invano,
Sentían l' urne bollir sotto la mano.

Del doppio mar, commosse
Senza vento, muggían l' onde atterrite,
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.
Se d' amor gli ozi il gran Tonante obblía,
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?

Di Giove alma nudrice, [25]
Panacrid'Ape, un sol de' favi, ond' ebbe
Il Re del Cielo per te cibo e crebbe,
Dalla dittéa pendice
Su' miei carmi deh! reca, onde diletto
N' abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI

PROSOPOPEA

(Solennizzandosi la nascita del Re di Roma - 1811)

Quest'aureo miele etereo
Sul timo e le vïole
Dell'aprica Alvisopoli
Côlto al levar del sole,

Noi caste Api Panacridi [26]
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto Pargolo,
Erede di Quirino;

Noi del Tonante Egíoco
Famose un dì nutrici, [27]
Quando vagía fra i cembali
Su le dittée pendici.

Mercè di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior più ridono
Portar la cerea sede.

Volammo in Pilo; e a Nestore [28]
Fluîr di miele i rivi,
Ond'ei, parlando, l'anime
Molcea de' regi achivi.

Ne vide Ilisso: e il néttare [29]
Quivi per noi stillato
Fuse de' Numi il liquido
Sermon sul labbro a Plato.

N' ebbe l' Ismeno; e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fe' per la polve olimpica,
Del nostro dolce aspersi.

E nostro è pur l' ambrosio
Odor, che spira il canto
Del caro all' Api e a Cesare
Cigno gentil di Manto.

Invïolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemene al margine 30
Alfin ponemmo il nido.

E di novello popolo
Al buon desío pietose
De' più bei fiori il calice
Suggendo industrïose,

Quest' aureo miele etereo
Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto Pargolo,
Erede di Quirino.

Celeste è il cibo; e, simbolo
D' alto regal consiglio,
Con più felice auspizio
L' Ape successe al Giglio;

Chè noi parlante immagine
Siam di Re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
Guerriera e nata al regno.

Il favo, che sul vergine
Tuo labricciuol si spande,
In te sia dunque augurio
Di Sir prestante e grande.

Sì, lo sarai; chè vivida
Le fibre tue commove
L'aura di tal Magnanimo,
Che sulla terra è Giove.

Ma d'uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il Massimo,
Che ti diè vita, è solo.

L'imita; e basti. Oh fulgida
Stella! Oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
Del padre alto incremento!

Cresci, e t'avvezza impavido
Con lui dell' Orbe al pondo:
Ei l' Atlante, tu l' Ercole; [31]
Ei primo, e tu secondo.

D' un guardo allor sorridere
Degna al terren che questo
Ti manda ibléo munuscolo,
Offeritor modesto.

Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva, e sentono [32]
Già scossi i cuor la Dea.

Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte,
Ed operosa e dedala,
Più che natura, è l' arte. [33]

Le preziose e candide
Lane d'ibera agnella [34]
Pianta rival dell'indaco [35]
D' un vivo azzurro abbella.

La forosetta i morbidi
 Velli all' egizia noce [36]
 Tragge; e ne storna l'opera
 Amor, che rio la cuoce;

Amor del caro giovine,
 Che del paterno campo
 I solchi lascia, e intrepido
 Vola dell' armi al lampo. [37]

Ei seguirà la folgore,
 Che adulto fra le squadre
 Tu vibrerai, se a vincere
 Nulla ti lascia il Padre.

Ma di Gradivo agl' impeti
 L'alme virtù sien freno,
 Che all' adorata informano
 Tua Genitrice il seno.

Germe divin, comincia
 A ravvisarla al riso,
 Ai baci, ai vezzi, al giubilo,
 Che le balena in viso.

La collocâr benefici
 Sul maggior trono i Numi.
 Ridi alla Madre, o tenero;
 Volgi, o leggiadro, i lumi.

Ve' che festanti esultano
 Alla tua culla intorno
 Le cose tutte, e limpido
 Il Sol n' addoppia il giorno.

Suonar d' allegri cantici
 Odi la valle e il monte,
 Susurrar freschi i zefiri,
 Dolce garrir la fonte.

Stile d' eletto balsamo
Sudan le querce annose;
Ogni sentier s' imporpora
Di mammolette e rose.

Tale il sacro incunabolo
Fioría di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
Di rauchi bronzi e grida,

Rompea le fasce; e all' Etere
Spinto il viril pensiero,
Già meditava il fulmine,
Signor del Mondo intero.

IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE.

Per le nozze di Donna Rosa Trivulzio col sig. Don Giuseppe Poldi Pezzoli.

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l'ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.

Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola edúca i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l'arco.

Ride Amore; e, in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m'oltraggi, e ancor non sai,
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno.
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.

E di quattro intatte Rose
Ad un cespo s' avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose
Riempían quel chiuso rezzo
D'un divino e dolce olezzo!

E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All' aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m' adocchi;
Ch' io son d' altri, e non mi tocchi.

Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla, oh Dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m' era avviso
Fosse nata in paradiso.

Uno sguardo che dicea,
Non temer, le porse Amore,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.

Lieto intanto il Dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond' era involto
Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.

Quella rosa che in Citera
  Fu dal sangue colorita
  Di Ciprigna il piè ferita,
  Sì vezzosa ah no non era!
  Qucsta, il giuro (e sia con pace
  Della Diva), è più vivace.

Dolce l' aura l' accarezza,
  Schietto il Sol di rai l' indora,
  Fresca piove a lei l' Aurora
  Le sue perle; e una vaghezza,
  Uno spirto intorno gira,
  Che ti grida al cor: Sospira.

Tale e tanta in sua beltate
  Dallo stclo ancor crescente
  La divise quel potente
  Re dell' almc innamorate.
  L'agitò, le luci affisse
  Nel bel fiore, e così disse:

Desío d' alma gencrosa,
  Di Minerva dolce cura,
  Dolce riso di natura,
  Cara al ciel Trivulzia Rosa;
  Il tesor che in te si chiude,
  Io consacro alla Virtude.

E Virtù, che sola al mondo
  Fa l' uom chiaro e lo sublima,
  La Virtù che sola è cima
  Di grandezza, e il resto è fondo,
  Farà lieta in suo giardino
  La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate (se felice
  Mai ti feci, e mio cantore),
  Scrivi il fatto che d' Amore
  Qui vedesti: e all' alma Bice [38]
  Dì che saggio ognor sarò,
  Dì che al cespo tornerò;

E corrò . . . Ma posto il dito
  Su le labbra, il dir sostenne,
  E disparve. Allor mi venne
  Nella mente appien chiarito,
  Che a Virtude Amor tien fede
  Più che il volgo non si crede.

IL RITORNO D'AMORE
AL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE

Per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col sig. conte Giuseppe Archinto.

Al bel cespo delle Rose
Ritornar promise Amore,
E tornò. L'aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua; ed ecco ei coglie
L'altra rosa, e sua fe scioglie:

L'altra rosa che, languente
Per timor d'un tardo aprile,
Ravvivò quel Dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella,
Che del dì parea la stella:

E sì dolce innamorava,
Sì rapía, che fermi e fissi
Gli occhi in lei sovente io dissi
Come il cor significava:
Se più tarda il suo desío,
Ah! l'invola un altro Iddio.

Ma lo sguardo de' mortali
Mal de' Numi all' opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l'ali.
Congiurato con Amore
Custodía quest' almo fiore.

Quel diritto Iddio severo,
Che suo trono sempre pose
Sol nell' alme generose:
Quell' Iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
Mai decreto, e Onor s' appella.

Ed Amor, che tolto avea
A compirne il giuramento,
Alla sua bell' opra intento
Degli stolti in sè ridea;
Degli stolti, a cùi segrete
Son le vie delle sue mete.

Ma segrete a te non fûro,
Genio Insúbre, di leggiadre
Nobil alme antico padre,
Che presente all'alto giuro
Suonar fêsti i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti:

Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio,
Di bel ramo bel germoglio,
Salve; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiori amica.

Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie;
La virtù che in te s' accoglie,
Mai non stringa acuto gelo,
E del cielo ingiuste l' ire
Mai non faccia il tuo languire.

Voi che morte saettate
  Alle piante tenerelle,
  Vampe estive, e voi procelle,
  Via fuggite, non toccate
  Questo fior, che tutto è riso,
  Tutto fior di paradiso.

A blandir sue caste frondi
  Vien tu solo, o carezzante
  Venticel di Clori amante;
  Vieni, e l' aura lo fecondi,
  Che dal verno resoluta
  Ogni pianta al parto aiuta.

E se muove atro livore
  All' offese i serpi infidi,
  De' tuoi strali ah! tu gli uccidi,
  Della luce almo signore;
  E sia sempre tutto riso
  Questo fior di paradiso.

Così disse: e più lucente
  Al finir delle parole
  Fiammeggiò dall' alto il Sole;
  E tuonar s' udì repente
  Qucsta voce: O mia diletta,
  Dell' invidia avrai vendetta.

Sì, l' avrai; mia fede è pura:
  Ed Amor felice appieno
  Ti farà su questo seno:
  Ad Amore Onor lo giura,
  Quell' Onor che a mille prove
  Agl' Insúbri è più che Giove.

Quale in cielo è la fragranza,
Che di Venere il vermiglio
Labbro spira e il sen di giglio
Fuor di tutta umana usanza,
Sì che Giove pon giù l'ira,
E ogni Dio d'amor sospira;

Tale al suon della nascosa
Voce amica si dischiuse,
E un divino odor diffuse
La gentil Trivulzia Rosa.
Infiammossi in vaga mostra
Del color che il volto innostra;

E parea d'amor la Diva
Quando intatta e vereconda
Verginetta uscía dell' onda.
Così questa: e ardea sì viva
La sua porpora, e sì bella,
Che del dì vincea la stella.

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal sig. Filippo Agricola per commissione di S. E. la duchessa di Sagan

CANZONE

Nell' ora che più l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguían sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell' ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce; chè il soverchio affetto
L' oppresse, e dell' uscir la via le chiuse;
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell' udir le porte.
Fatta innanzi la prima, ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:

Beatrice son io. Questo d' oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva. [39]
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo,
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena. [40]
Guardami ben. — E i' tutto in lei m' affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello;
Chè velato pensier spesso è più bello.

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All' attonita mente appresentossi
La simiglianza dell' amato viso,
Come padre deliro lagrimando,
Quella divina ad abbracciar mi mossi:
Sì m' avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell'altre a te venute
Donne d' alta virtute
Ti giovi il nome glorïoso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,
Lungo sospir della più dolce musa.

A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Òmero, attento a riguardar se l' ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea

Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese:
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.

Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra [41] nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesía che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l'une all'intelletto: Ammira;
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.

Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero,
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell'alma nel rival d'Omero,
Più che l'uom grande, amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblía la guerra.
E tuttavolta dell'amata al piede
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pêre,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de' nostri amador l'alma rapita
Infiammâr, che levandosi alle sfere,
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla romulea riva
Nuovo d' arte portento oggi c' indía
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balía:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti,
(Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe, a seguirne le grand' orme, arditi)
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo, e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.

Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l' altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l' abbracciâr. Poi vôlte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime

Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte:
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse;
Finchè l'erranti e sperse
Forze de'sensi alle lor vie tornando,
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta
L'alta mia visïone esser distrutta.

Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno:
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasíe che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.

Ed elle di lassuso alle beate
Donne d' amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s' innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti Cori
A triarti i colori,
A insegnar la grand' arte, onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l' idea:
Alta armonía, sì tua, che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.

Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va, riverente mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invían di loco ove virtù s' onora,
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

ALLA MARCHESA BEATRICE TRIVULZI4.

A Te, che in tuo pensiero
Giudice primo e vero
Fai della sacra arte de' carmi il cor;

E dove il cor non parla,
Altro non sai stimarla,
Che vano di parole alto rumor;

A Te, se tanto lice,
Consacro, inclita Bice,
Il canto che mie cure aspre blandì,

Quando per empio fato
Agli egri occhi involato
Il caro io mi temea raggio del dì.

Degl' infelici amica
Verace anima antica
In questa per gran colpe orrida età,

Non disdegnar l' umile
Offerta mia, che vile,
Se fia giudice il cor, non ti parrà.

PER NOZZE ILLUSTRI VERONESI

Se generoso sdegno
Non ti rattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;

Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto,
Patrizio mimo esulta,
Dell' indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar:

Diletto Alceo,[43] che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita,
E il dì co' voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor;

Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor.

Ma se venir ti giova
  In parte ove più caro
  Suoni il tuo nome a prova,
  Vien di Catullo al chiaro
  Natío terren, perpetua
  Di leggiadri intelletti alma città.

Vieni, e di quel gentile
  Signor, ch' oggi d' Imene
  Pentito bacia e umíle
  Le dorate catene,
  A ornar di rose insegnami
  La ben del cor perduta libertà.

Al mio già stanco ingegno
  Scemo dell' estro antico
  Spira un carme che degno
  Sia di cotanto amico,
  E de' bei rai che trassero
  L' aureo strale che alfin tutto il passò.

Ed io, se tanto lice
  Al doloroso accento
  Del tuo padre infelice,
  Farò che il mio lamento
  Non sia di grazie povero
  Fra i lieti canti che Imeneo destò.

Ahi vana speme! il figlio,
  Il figlio mio non m' ode.
  Chinar disdegna il ciglio
  A iniqua età che gode
  De' sacri vati irridere
  Gli aurei studi ond' è bella ogni virtù.

E l' amico stringendo
Italo Fidia[44] al petto,
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

Nel giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi, presso di cui l'autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Caraverio in Brianza nel 1823.

VERSI

della contessa Costanza Perticari Monti
a suo padre.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Déttami un carme che il gentil desío
De' cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell' amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l'ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t'aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

Risposta del Padre.

ODE

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t'inonda,
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll' ingegno in me langue anche la vita?

Nè spero del mio duol tronca l' amara
Radice e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell' alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.

Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del dilicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime; chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.

Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesía suggella
Le candide virtù d' alma sì bella.

E tu la cetra, che temprarti io volli,
Disposando alla mia,
Di lodata armonía
Farai sonanti di Brianza i colli;
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
Di Caraverio su le balze i venti.

L' aure impregnando di ben mille odori
Soavemente tocchi
Dal lampo de' begli occhi,
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
Non più morta, non più squallida e scura,
Ma tutta un riso ti parrà Natura.

Intenerita intanto alle leggiadre
  Note, e fissa le ciglia
  Nell' apollinea figlia,
  Di muto gaudio esulterà la madre;
  E della madre e della figlia stretti
  Confonderansi in dolce amplesso i petti.

Quale, se sgombro delle nubi il velo,
  Vibra il Sole più schiette
  Le lucide saette,
  Si rïalzano i fiori in su lo stelo,
  E dal suo grande altar gl' invía la terra
  Grati i profumi che dal sen disserra;

Tale, al bell' atto del materno amore,
  Dopo tanti martíri
  E lagrime e sospiri,
  Brillerà del risorto estro il valore;
  Ed a Giove ospital questo solenne
  Inno di gioia spiegherà le penne:

    Giove padre, che le sante
      Dell' ospizio auguste leggi
      Pria ponesti, e l' uomo amante
      Del fratello ami e proteggi,
      Cortesía che prega e dona
      Queste mense a te corona.

    E tu scendi, e re t' assidi
      Del banchetto, Iddio cortese.
      Deh n' ascolta, deh sorridi
      All' invito, e fa palese
      Che non soli a te graditi
      Son gli etïopi conviti.

Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l' uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' Celesti il pio rispetto.

E quant' altre il cor fan bello
De' mortali, al sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno,
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti,
Ove l' arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh, tien lungi da sì belle
Piaggie i tuoni e le procelle.

E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo
Qui proruppe. Or porta altrove
De' tuoi nembi il suon tremendo.
Mancan forse all' ire ultrici
De' tuoi strali empie cervici?

A che struggi, a che sgomenti
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti,
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t' adori.

Pel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi
nella sua villa in Caraverio sulla Brianza.

(1824).

Volge l'anno, o padre Giove,
Che a' miei preghi[45] Iddio cortese
Sorridesti, e vôlte altrove
L'ire tue, servasti illese
Dalla strage dell' estive
Tue procelle queste rive.

Ma di tua pietà sincere
Non fur l'opre. Avaro il sole,
Fieri i venti, e le bufere
Son successe alle gragnuole,
Sì che tutta a te si lagna
Desolata la campagna.

E tu il soffri, ed anco in questo
Giorno sacro all' amistate
Fosco è il cielo, e da funesto
Nembo piangono atterrate
L'auree messi, e alla vicina
Morte il tralcio il capo inchina.

Pur che speri? A tuo dispetto
Con baldanza e cor giulivo
Celebrar vo' del diletto
Mio Luigi il dì festivo.
Salve, amico. Alla sventura
Bello è oppor fronte sicura.

Pioggc e grandini a tuo danno,
Quante ci vuole, avventi il figlio
Di Saturno, iddio tiranno,
Iddio scarso di consiglio,
Più che ai buoni, ai tristi amico:
E ben io so quel che dico.

A te sia Giove migliore
La virtù che chiudi in seno;
E vestito il ciel d' orrore
Ti parrà cielo sereno.
Salve, e manda un cotal Giove
A cercar devoti altrove.

Anzi al tocco de' bicchieri
Ognun gridi: Viva il senno
De' romantici severi
Che beffato a morte il dienno;
Viva Creta che lo mise
Nel sepolcro[46], e se ne rise.

Così al riso s' abbandoni
Qui ciascuno in questo giorno,
E al fragor de' rauchi tuoni
Che ci rugghiano d' intorno,
Gridi: Viva (e caschi il mondo),
Viva sempre un cor giocondo.

Come bello in balze orrende
Della rosa il fior saría,
Bella e cara al par si rende
Ne' dì foschi l' allegria.
Su, mescete, e nell' ebbrezza
Bacco affoghi ogni tristezza.

Per le nozze dell'egregia donzella Adelaide Calderara col signor Giacomo Butti.

(1825).

Ben lo diss'io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata,
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.

Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sè virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir: T'amo, e vinto ammuta.

Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.

Or tu dov' eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull' infelici tede
Piangean le Grazie, gridando mercede.

Misera! all' alto giuro
La man stendea tremante;
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l' avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.

Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.

Salve, il canto dicea,
Salve, Garzon beato.
La divina Aretea [47]
Resse il dardo d'Amor che t'ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.

Severa Dea, che godi
Ne' tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all' ara avventurate spose;

Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.

Nulla è da te divisa
  La beltà: teco unita
  La terra imparadisa
  Sì che i Celesti ad abitarla invita.
  Felice l'uomo allora
  Che bei costumi in bella donna adora!

Il giorno onomastico della mia Donna
nella villa del sig. Luigi Aureggi in Caraverio.

(1825)

Non avea le porte ancora
Ben dischiuse al dì l'Aurora,
E nel cielo ancor splendea
L'alma stella Dïonea,
Quando io sazio di riposo
Di mia cuccia uscía, bramoso
Di mirar sull' ardue cime
Di Brïanza il Sol sublime
Sollevarsi, e dei colori,
Che la notte avea rapiti
Rivestendo l' erbe e i fiori,
Ridestar co' dardi igniti
Nelle cose la sopita
Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
Ecco farsi a me presente
Una larva, una figura
Di sembianza grave e scura,
Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo,
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e alfin sì disse:

Non turbarti. Io son nudrice
D' alti affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino
Volgon astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi,
E di lieta si fe' bruna
Ai tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia.
Mi ravvisa: altra fïata
Fui già teco, e son chiamata,
Ben lo sai, Malinconia.
O dell' anime pensose,
Ma infelici e a tutti ascose,
Fida amica e consigliera!
Io risposi; al dolce tosco
Che in me vêrsi, ti conosco.
Sì, sei dessa; e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E ne' mali il cor l' intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona.
Questo giorno averti a lato
No davvero non poss' io.
Sacro è il giorno all' amor mio,
A colei che amico fato
Diè compagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch' io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.

Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi;
Qui la gioia de' conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N' ha raccolti, in compagnia
No non vuol malinconia.
Con civil ripulsa onesta
Fuor dell' uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres' ella il suo cammino,
E tra' denti mormorò:
In Milan t' aspetterò.
E già chiaro il Sol vincea
Di Brïanza l' emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte:
Salve, dissi, eterno fonte
Della luce; e come pura
Tu la vibri alla Natura,
Così puri e ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni;
E sia questo, allor ch' ei torni,
Il più bel di tutti i giorni.

PER L'ONOMASTICO DELLA SUA DONNA

(1826)

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).
Ma con ciò tutto nella mente poni,
Che cerca un lungo sofferir chi cerca

Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d' alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L' uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de'poeti in cielo
L'arte è pregio, e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T' aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade: e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni, e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato,[48] che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

EPIGRAMMI

Pel busto colossale di S. M. l' imperatore Francesco I scolpito da Giambattista Comolli.

Scultor sublime, a mirar l' alte prove
Del tuo scarpello nel Cesareo volto
Venga Fidia, e dirà: Questo è il mio Giove.

IDEM ALITER

Græcia Cæsareum si tanto in marmore vultum
Spectet: Olympiacum, dixerit, ecce Jovem.

Al signor Lorenzo Toma sordo-muto.

Madrigna, è ver, ti fu Natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l' udire ed il parlar; ma quando
Fiso io contemplo il raro
Tuo potente intelletto,
E l' alto core che ti ferve in petto,
Dico: Giusta è Natura; e chi ben vede,
Più di quel che ti tolse, ella ti diede.

TERZINE

Per l'abate Francesco Filippo Giannotti
celebre predicatore in Ferrara.

LA VISIONE D'EZECHIELLO[49]

Et dimisit me in medio campi,
qui erat plenus ossibus.
Ezech., XXXVII, 1.

Colà dove il real padre Eridáno
Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero
Corno la riva alla diritta mano,
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venían dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi ferία la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l' orizzonte.
Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l' aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto:
Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso:
E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell'oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
  Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
  Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo
  Suon di queste parole un terso vetro
  Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
  E campo d' insepolte inaridite
  Ossa m' apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d' intelletto udite
  Gli alti portenti e il favellare arcano,
  Quel ch' io già scrivo, nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
  Di scheletri facea l'orrida massa
  Funesto ingombro al desolato piano.
L' altere ciglia in riguardarli abbassa
  Il fasto umano, e baldanzosa in atto
  Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
  All' oggetto feral: quando spiccossi
  Un lampo, e corse per l' immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi;
  S' incurvâr rispettosi i firmamenti,
  E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
  Carche di foco e fumo avea le spalle,
  E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venía rotando per l' etereo calle
  Di baleni una pioggia, e ritto alfine
  Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
  Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
  Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
  E lunga a lui dagli ómeri una vesta
  Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta
  Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
  La mano gli posò sopra la testa.
Poi staccossi dal capo aureo divino
  Un acceso carbon diffonditore
  Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L' igneo calore
  Avvampò su le guance, e via discese
  Più vïolento a ribollir nel core.
E dopo, il portentoso Angelo prese
  Di mele un favo, e su la bocca intero
  Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo),
  Parla a quest' ossa algenti, e riverito
  Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidïente alzando il dito,
  Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
  E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichío,
  Ed un cozzar di crani e di mascelle
  E di logore tibie allor s' udío.
Già tu le vedi frettolose e snelle
  Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
  Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l' ossa risalir la carne,
  Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
  Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vôto ed asciutto
  Del vivo spirto, che dal colle eterno
  Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
  Lo spirto eccitator d' aure viventi
  Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
  Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne
  Quello spirto dai quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,
  Che soffiando nei corpi a poco a poco,
  Fe rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
  Scosse le fibre, ed agitò le vene,
  Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
  Allor rifulse un'iride tranquilla
  Su le vôlte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
  Di pacifica luce, e mi percuote
  D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammâr le gote
  Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
  Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
  Della divina inimitabil voce,
  Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
  E nel sembiante scintillò di zelo
  Divorator che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
  All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
  Si fe coll'ale il Cherubino un velo.
Al grand'esempio inteneriti, e tocchi
  Di penitenza i figli umilemente
  Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
  Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
  Come fumo ascendea d'incenso ardente.
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
  E favellò. Dal labbro amico e dolce
  Gli uscían soavi d'eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
  La fresca erbetta, e in margine al ruscello
  Lambisce i fiori, li lusinga e folce.

Egli parlò d' un mansueto Agnello;
  E fu sì mite il suo parlar, che il core
  Mi sentii tutto innamorar per quello.
Parlò della pietà del mio Signore;
  E fu sì caro il suo parlar, che in viso
  Spirommi il fiato dell' eterno Amore.
Parlò della beltà del Paradiso;
  E fu sì vago il suo parlar, che attenti
  L' udiro i cieli, e lampeggiâr d' un riso.
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
  E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
  Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empi a sgomentar le fronti
  Le parole vibrò qual furibondo
  Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
  E fu sì forte quel tuonar, che spinto
  Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
  Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
  E Libano si scosse e Terebinto.
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
  Dai caprètti divise, e al suon di tromba
  Vedransi in cielo a vacillar le stelle:
E parve un fiero turbine che romba
  Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
  Impaüriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
  Spazi d' Olimpo il Cherubino un nembo
  Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
  Della mia nube che al disotto aprissi:
  E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l' erba; e quel che vidi, io scrissi.

ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de' mali oblío, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t' aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m' inspiri?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L'informe dell' idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arronciglia
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormente Oceán desta e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo
Il sentier d' Acheronte e di Cocito?

Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invía su l'alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest' arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch' io qua movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch' io ti donai;
Maledette le trecce e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trïonfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
  Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
  E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
  Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
  In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah! voi fuggite, o miei pensieri; e lassi
  Nascondetevi tutti al triste obbietto,
  Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
  Lascia che in questa almen nera spelonca
  Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca
  Corrono ad incontrarmi le tenébre;
  E più m' innoltro, più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
  Passar mi veggo bisbigliando, e sento
  Che gemono d' intorno in suon funébre.
Oimè! forse d' errante Ombra il lamento
  È quel che dalla cavernosa vôlta
  Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, férmati, ascolta:
  Tu che meco confondi le querele,
  Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
  Mio stato in questo tenebroso albergo
  Sol la cupa risponde Eco fedele.
Ahi! chi m' agghiaccia il cor? di qual m' aspergo
  Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
  Fantasma è quello che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l' orrendo
  Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
  E l' alma al cuor precipita fremendo.
Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo
  Non mandar di tua vista! In queste grotte
  A me forse t' invía l'ira del Cielo?

Deh, che questa non sia l' ultima notte
  De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi
  Che innanzi tempo il tuo furor m' inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
  Pietosamente ti soffermi, e alquanto
  Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
  Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
  Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
  Ah! perchè tremo ancor? Vieni; ch' io voglio
  Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d' ogni carne spoglio
  Arido scheltro, che di rea paura
  Empie la polve dell' umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
  Queste mascelle digrignate, e questa
  Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
  Luce lugúbre che all' incerto ciglio
  Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch' io son figlio;
  E tu tra poco, inesorabil Morte,
  Su queste membra stenderai l' artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
  Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
  E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
  E qual fia l' ora che la man del Fato
  M' abbranchi, e de' miei dì tronchi l' estremo?
Lasso! alle spalle ci già mi freme, e alzato
  Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
  Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
  Immagine di vita! Ecco d' accanto
  Stammi la Morte che la falce ha stretta.

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall' aperte pupille mi trabocchi
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

Pel signor barone Francesco Lodovico d'Erthal, eletto vescovo di Erbipoli nel 1779.

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d' un allôr contento,
E d' un fonte che dolce abbia il zampillo,
Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.
Non mi cal che di Francia o di Brettagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.
Cerco sol che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
La non vil cetra che mi pende a lato;
Nè questa mi contenda ombra romita,
Nè questa erbetta dal corrente umore
E dall' aura d' april scossa e nudrita.
Qui vo cantando come dêtta il core,
E sul margo dell' onde cristalline
Ora questo raccolgo, ed or quel fiore.
Poi m' insegnan le bionde Eliconine
A comporne di vergini vezzose,
O di lodato eroe ghirlanda al crine.
Coglietemi di Pindo oggi le rose
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
Dell'Alpi valicar balze nevose,
E tesserne corona alla Virtute
Dell' inclito d' Erthal, questo sul Meno
Inno traendo dalle corde argute.

Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
  Valor sovrano, alto consiglio, a cui
  Pietro confida di Wurtzburgo il freno,
Se interrompere alquanto i pensier tui
  Lice, e le cure che veglianti or sono
  In maturar la sicurezza altrui,
Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,
  Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
  L' orecchio ai regi a lusingar sul trono.
Più bella è la Virtude e più lucente
  Fra i colori febei, qual mattutina
  Rosa in faccia al solar raggio nascente;
Che fresca, rugiadosa e porporina
  Beve l' amica luce, e par che intenda
  Com' essa è vaga, e d' ogni fior reina.
Virtù qualunque in uman cor s' accenda,
  Della vita è conforto, e del destino
  Sola gli errori e le ferite emenda:
Sola agli affanni nel mortal cammino
  Toglier può l' uomo, e all' alta degli Dei
  Lieta condizïon farlo vicino.
Per lei la morte orror non ha, per lei
  Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
  Nè avvampa il fulmin che spaventa i rei.
Ovunque ella si volge, è senza gelo,
  Senza squallor la terra, e mille fiori
  Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.
E come il Sol co' temperati ardori
  Spirito infonde nelle cose, e schietti
  Del suo bell' arco stámpavi i colori;
Così Virtude negli umani petti
  Soavità di Paradiso ispira,
  Norma donando ai contumaci affetti.
Sovr' essa il Cielo innamorato gira
  Gli occhi, e nel cor dell'uom che la rinserra,
  L' immagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:
Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il Mondo brïaco, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,
Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;
Chè dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai.
Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,
Che d'Europa all'Amor le raccomandi.
Ecco d'Erthallo, che de' tuoi campioni
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
Di nuova speme il fondamento poni.
Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
Riposandoti in grembo, ei le pupille
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.
Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
Qual sopra un fior di fresca primavera
Cadon dell' alba l'odorate stille.
Tu maestra sagace e condottiera
Il cammin gli segnasti, onde spedito
Correr di gloria l'immortal carriera.
Nè tacesti l'onor del sangue avito,
Ma de' gran padri in ordine distinto
La bruna immago gli mostrasti a dito.
Altri di lunga scimitarra cinto
Corse di Marte i campi, e duro atleta
Tornò di quercia e di bei lauri avvinto:
Altri, rivolti a più felice meta,
Di sudor sacro sparsero le fronti
Del Santuario all'ombra mansueta.

Fama i nomi ne porta illustri e conti;
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti.
Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid'occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.
Ma degli avi superbia entro quel core
Non surse; chè dell' anime ornamento
Non è degli avi il grido e lo splendore.
Ben l' esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emule in seno,
E diè lor qualitade ed alimento:
Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine che l' urta ed il baleno:
Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza:
Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia:
E invïolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D' atti e nome diverse e di sembiante;
Tutte un dì nate in Paradiso, e belle
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle.
Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t' aspetti, il corso arresta.
Rendi a un vate ragion. Il generoso
Eroe, ch' io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,
Quando fra i Genii del Romano Impero
Ricco d'alto saper largo ci solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea,
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli beveа,
Qual ape che d' aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.
Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del néttare odorato.
Ma non fêro i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell'Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino.
Ratisbona e Wetzlar sanlo, che a noi
Invidïose l' involaro, e tanto
N' andâr superbe de' consigli suoi:
E quei che avversi e quei che fidi al santo
Cattolico stendardo, a lui largiro
Di cor gentile e di gran senno il vanto.
Allor dal seno di Wurtzburg s' udiro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desiro.
Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronâr la speme.
Lieta si desta su i felici eventi
L' illustre di Sconborn Ombra diletta,
E dentro l' urne mormorar la senti;
Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta
Questa un tempo sua greggia, e non altronde
Di sè più degno successore aspetta.
Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde;
E tutte fuor de' liquidi cristalli
Chiama l' acquose Ninfe in su le sponde,
Che d' alga il crin coperte e di coralli
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
Traggon l' eco de' boschi e delle valli,

Mentre il fragor di trombe e di tamburi
  Con fiero scoppio tuonano dintorno
  Di Fravembergo i fulminanti muri.
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
  Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
  Placido sempre e benedetto il giorno.
Ma piange Italia, che maligno e truce 50
  Mira il Sole dall' alto infurïarse,
  E l'incendio versar d' infausta luce.
Fuggon le nubi impaurite e sparse,
  E vanno al saettar della gran vampa
  Su lido più felice a rovesciarse.
Selve, campagne la celeste lampa
  Strugge, e la terra incenerita e rossa
  Dalle viscere sue fuma ed avvampa.
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
  Il Nume punitor sordo alle grida;
  Sì che omai parmi paventar si possa
L'antica di Feton fiamma omicida.

PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

(1779)

I.

Ohimè le rosee guance! ohimè il bel viso!
  Ohimè il guardo! il parlar soave e santo
  Che dolcezze spargea di paradiso!
Occhi, piangete il caso amaro, e tanto
  Sia forte il lagrimar, che alfin dal ciglio
  Esca tutto il mio cor disciolto in pianto.
Il fior de' campi e delle valli il giglio
  Da man crudele lacerato e pesto
  Languisce: ahi fiero scempio! ahi rio consiglio!
Così dianzi un pensier doglioso e mesto
  A pianger m' invitava un Dio pendente
  Dal tronco di ferale arbor funesto.
Quindi allo sguardo mi pingea presente
  Del Calvario il dirupo orrido e brutto,
  E l'ira dell'ebrea turba furente.
Tutto mettea spavento, e dappertutto
  Ai gridi, al bestemmiar che il cielo assorda,
  Eco l'aure facean carche di lutto.
Nuda le braccia ed irta il crin l'ingorda
  Crudeltà d' ogn' intorno ivi scorrea
  Del sangue di Gesù fumante e lorda.
E scuoteva il flagello e respingea
  Lungi dal monte la Pietà, che invano
  Piegar quei petti barbari volea.
Dopo molto aggirarsi, essa lontano
  Il piè rivolse inorridita, un velo
  Facendo ai rai coll' una e l' altra mano.

E pria che al suo Signor di morte il telo
  Il dì troncasse, a dimandar mercede
  Sola col suo dolor levossi al Cielo.
Collà parte di me che intende e vede,
  Dietro le tenni, e le dorate porte
  Varcai con essa dell' eterea sede.
Ma il Cielo, ohimè! lieto non era, e smorte
  Gli Angeli della pace avean le gote,
  E in pianto amaro le pupille assorte.
Sparse, neglette e d' armonia già vôte
  Tacean le cetre; e sol s' udían frequenti
  Rotti singulti e sospirose note.
Sollevaron le fronti egre e dolenti
  Al venir della Dea quei Cori eletti,
  Sospendendo le lagrime e i lamenti;
E in folta schiera intorno a lei ristretti,
  Ma timorosi di funeste cose,
  Stettero attenti ad ascoltarne i detti.
Giunta innanzi al gran Padre, e l' amorose
  Luci in lui fisa, ai gemiti, ai sospiri
  Mescolando le sue voci affannose:
Gran Dio (diss' ella), e ancor laggiù non miri
  Del tuo figlio lo scempio? e ancor placato
  I suoi crudi non t' hanno aspri martiri?
Perchè l' hai fra l' angoscie abbandonato?
  E fermo in tuo furor d' atre saette
  Siedi e di lampi rubicondi armato?
Io so ben che sei giusto, e che son rette
  Le vie che segni, e so qual ostia il lezzo
  Dee purgar che irritò l' alte vendette.
Ma col rigore non bilanci il prezzo,
  E sei colla pietade ognor lo sdegno
  Di tua giustizia a raddolcire avvezzo.
Che più resta a soffrir? in lui ritegno
  Non ebbero i tormenti, e fino al fondo
  Ei ne bebbe il fatal calice indegno.

Ma di quel sangue prezïoso e mondo
  Sola una stilla non potea bastare
  Le colpe tutte a riscattar del Mondo?
Fu pur sangue il sudor che a lui grondare
  Fe poc' anzi nell' Orto il solo aspetto
  Presente all' alma del vicin penare.
Io l' ho visto di funi avvinto e stretto
  Strascinato a morir da ingordi cani,
  Sangue il viso e la fronte, e sangue il petto.
Ed or legate a un sasso ambe le mani,
  Di flagelli mirai fiera tempesta
  Via strappargli la carne a brani a brani.
Or corona di spine aspre contesta
  Forargli il capo, lacerargli i nerbi,
  E solcargli di piaghe ampie la testa.
Ahi! che in narrarti i suoi tormenti acerbi
  Io rinnovo al mio cor quante ferite
  A lui diero quei mostri empi e superbi.
Taccio l' onte, gli oltraggi e l' infinite
  Ignominie sofferte, e le contrade
  Del suo sangue vermiglie e colorite.
Di propria man l' ingrata Umanitade
  Alfin l' ha fitto in croce, e trïonfando
  Or s' allegra di tanta indegnitade.
Ah! quel braccio dov' è che, un dì volando,
  Del ciel trattenne al vecchio Abram repente
  Il ferro esecutor del tuo comando?
Pel reo dritto non è che l' innocente
  Sia punito e perisca; e consentire
  Tu nol dêi che sei giusto e insiem clemente.
Chi chiamarti vorrà nell' avvenire
  Dio di pace e d' amor, s' anche il tuo figlio
  Tu medesmo così danni a morire?
Ah! no, cangia pensier, cangia consiglio;
  Guardami: io son che prego.—Avría più detto,
  Se meno il pianto le piovea dal ciglio.

Abbassò nel finir la fronte al petto,
  E ammutì; ma nel mezzo alla mestizia
  Parlava ancora il suo dolente aspetto.
Rinnovossi sul ciel lutto e tristizia,
  E il favellar della Pietà commosse
  Anche il cor dell' eterna alta Giustizia.
Essa, amica negli atti, in piè rizzosse:
  Io son paga, sclamando; e, soddisfatto
  Nell' Uomo Dio, già il mio rigor placosse.
Ma non è pago Amor; egli l' ha tratto
  Al feral varco: inchina il guardo e mira:
  Vedil che stassi di ferire in atto.
Ei già l' arco di morte allenta e tira;
  Già lo stral sen volò; già chiude i lumi;
  Già piega il capo la grand' Ostia, e spira.
Sì disse; e al basso riguardaro i Numi,
  E vider come trïonfando Amore
  Ferisca, e tutto già di sangue ei fûmi.
Allor d' atre procelle e di terrore
  L' aria turbossi, e traballò la terra
  Scossa da rumoroso ampio tremore.
Si spezzarono i monti, e di sotterra
  In nero ammanto uscîr l' ombre sepolte,
  E i venti s' azzuffâr coll' onde in guerra.
Piobbe sangue la Luna, e, indietro vôlte
  Le spaventate rote al Sole, un nembo
  Innalzò di tenébre orrende e folte.
Svenne del dì la luce, e dentro il lembo
  Della veste i color sparsi cogliendo,
  Sbigottita fuggì con essi in grembo.
Solo tra quel mortal bujo tremendo
  Torvo gli occhi e col crine ispido e ritto
  Il palpitante Orror gía trascorrendo;
E in mirar sulla croce un Dio confitto,
  Batteasi il volto, e si pentía, che mai
  Non scese al cor di chi l' avea trafitto.

Così l'egra natura acerbi lai
  Spargea, morto annunziando il suo Fattore.
  Io mi scossi frattanto, e mi trovai
Molle tutto di pianto e di sudore.

II.

Tristo pensier, che dal funereo monte,
  Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
  Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
  Scuri deserti e flebili campagne
  Scena di lutto e di terror m' appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne;
  Là il mar da lungi per tempesta freme;
  Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
  La terra, e nell'antico innondamento
  Dell' abisso natío sepolta ir teme.
Non più nell'alma risvegliarsi io sento
  In faccia alla commossa ira divina
  Di Natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell' empia Palestina,
  Veggo il Giordan che tra le meste sponde
  Torbido e lamentoso al mar cammina.
Qui passò l'Arca del gran Patto, e l'onde
  Ritiraronsi indietro riverenti,
  Lasciando asciutte le lor vie profonde.
Qui battezzava i popoli credenti
  Quel Giusto, che il comun Riparatore
  Per le sorde annunciò selve alle genti.
Qui conosciuto il Nazaren Signore
  Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
  All' attonita man del Precursore;

E tosto pel sereno aere s' accese
Un lampo, e: *Questi è il Figlio mio diletto*,
Da bianca nube risuonar s' intese.
Fiume superbo, che dall' imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto,
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Su la tua riva il mio Gesù le piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
Che, dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose?
Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorío,
Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s' udío
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madïan, di Moab le schiere
Su' tuoi ponti passar vinte e captive.
Allora di Sïon su le guerriere
Torri mirasti all' aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggía 'l Leon di Guida, e altier correa
Fra barbarici cocchi ed elefanti.
Ma dileguossi la grandezza ebrea,
Come l' onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d' Israele apparse,
E nol conobbe l' infedel Sionne.
L' orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l' ispirata voce,
Che udía spesso all' orecchio risuonarse,

Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce.
Figlia d' empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio,
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L' alzano sulle fosche ale frementi.
Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni;
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D' infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid' occhio gli va dietro appena.
Di sua giust' ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s' arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S' annera il Sole, e Dio tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il tempio.
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugúbre d' oricalchi e trombe
Tremendi errar sulle cadenti mura.
Come atterrite timide colombe,
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli
Va Disperazïon correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il Disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance,
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l' incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d' obbrobrio carco e incatenato
Traggon vittrici l' Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l' adorna e manifesta
L' orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all' aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi,
Pur su l' arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

Per Sua Altezza D. Pietro Vigilio de' principi Thunn,
eletto vescovo di Trento.

(1779)

Già desto dalle pronte ore il mattino
 In ciel le stelle avea disperse e rotte
 Davanti al Sol per metterlo in cammino;
E in faccia al suo splendor vinta la Notte,
 Raccogliendo le sparse atre tenébre,
 Le chiudea d'Aquilon dentro le grotte:
Quand' io fuor d' uso da pungenti e crebre
 Immagini commosso, e stanco omai
 Di cercar più riposo alle palpebre,
Per un' incerta via m' incamminai;
 E spinto sol dal mio pensier, sul passo
 D' un antro, non so come, io mi trovai.
Giù dalla schiena d' elevato masso
 Un fonticel di linfa cristallina
 Venía serpendo e zampillando abbasso;
E di spruzzi spargea l' erba vicina,
 Che ne fea tersi e tremoli specchietti
 Al brillar della luce mattutina.
Feríano i raggi orïentali e schietti
 L' interno del gentil speco romito,
 Che di mille ridea freschi fioretti.
De' venticelli l' aleggiar gradito,
 Il tranquillo silenzio a entrar là drento
 Facean soave a mia stanchezza invito.
Ma tremar tutta all' improvviso io sento
 Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo
 Fremere un rauco sotterraneo vento.

Ed ecco uscir gagliardo e furibondo
  Di nebbia un gruppo e di vapor, che stretto
  Alla persona mi s' avvolge a tondo;
E via mi sbalza in men ch' io non l' ho detto,
  Imperversando in queste parti e in quelle.
  Pensa se il cor mi traballava in petto.
Tal gravido di caspie atre procelle
  Il sifon burrascoso i greggi erranti
  Ruota insiem coi pastor fino alle stelle,
Quando talor due turbini cozzanti
  Vanno dell' aria a disputar l' impero
  In tenebrosi orribili sembianti:
Mugghiano all' urlo spaventoso e fiero
  L' eccelse rupi, e impaurito altrove
  Fugge travolto il rio dal suo sentiero.
Chiuso in quel fosco nembo io non so dove
  Mi spingesse il soffiar d'Austro possente:
  Tanta su gli occhi oscurità mi piove
L' aere che il peso inusitato sente,
  E fischia e rugge e dentro il crin si caccia,
  E l' orecchio m' introna orribilmente.
L' ira, il fragor del vento e la minaccia
  Mi fe al cielo con prieghi ardenti e vivi
  Supplichevole alzar ambe le braccia.
E tosto alcun, cred' io, de' sommi Divi:
  Ferma, o turbo (gridò), ferma le penne:
  E tu non paventar, ma guarda e scrivi. —
Il turbo le sonanti ale trattenne
  Ubbidïente per l' etereo calle,
  E la nebbia in due parti aprendo venne.
Essa mi pose su le verdi spalle
  Di deserta collina, e si disperse,
  Fuggendo in sen d' una profonda valle.
Gittai lo sguardo intorno, e mi s' aperse
  Dinanzi agli occhi una campagna piana,
  Che portentosa visïon m' offerse.

Spirto celeste, che per via sì strana
  Mi sceglíesti a mirar le sapïenti
  Tracce d' eterna providenza arcana;
Dammi, spirto di Dio, lingua ed accenti,
  Onde le viste maraviglie io dica,
  E fede acquisti dall' estranie genti.
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica
  Un gregge in abbandon, bianco qual fora
  La brina in vetta d' una balza antica.
Giacca sul campo d' un pastor, pur ora
  Morto, la spoglia, che la verga avea,
  Terror di belve, nella mano ancora.
De' verdi paschi immemore correa
  Al busto esangue il gregge circonfuso,
  E belando in suo stil pianger parea.
Pendeangli sopra con cadente muso
  Le pecorelle, e de' lattanti seco
  Agnelletti lo stuol tristo e confuso.
In suon pietoso nell' opposto speco
  L' egre querele alla pianura, al monte
  Gía ripetendo la mestissim' Eco.
Roco tra' sassi mormorava il fonte,
  E l' aura si sentía dogliosa e mesta
  Gemer de' boschi sulla fosca fronte;
Mentre col crine rabbuffato in testa
  Passeggia intorno lo Spavento, e scuote
  Terribil dai capelli ombra funesta.
Palpitando io tenea le ciglia immote
  Nella vista feral, quando le rupi
  Vicine urlâr repente e le rimote:
E giù da' ruinosi erti dirupi
  Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo
  Frotte affamate di leoni e lupi.
Facean da lungi risuonar l' orrendo
  Crocchiar dei denti minacciosi, e morte
  Fulminavan dal torvo occhio tremendo.

Mi corse un gelo per le membra smorte,
  Ed: Ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
  Non fia che il cielo all' infelice apporte?
Allor guizzò per l' alto un rosso lampo,
  E scoppiar a sinistra il tuon s' intese,
  Rumoreggiando per l'aereo campo.
Di tranquillo splendor l' etra s' accese,
  E sulla punta d' un lucente raggio
  Garzon di forma angelica discese.
Luminoso ei trascorse ampio vïaggio,
  E da forti percosse ignee scintille
  Fecer largo le nubi al suo passaggio.
Del Sol le vampe avea nelle pupille,
  E sulle reni un cerchio folgorante
  Di pugnanti fra sè fiamme e faville.
Ei poggiò nella piaggia erma le piante,
  Qual colonna di foco in selva oscura,
  Che riconforta il pellegrino errante.
All' attonito ovil diè di sicura
  Pace uno sguardo, e un altro alla montagna,
  Nunziator di sterminio e di paura.
Venga (poscia gridò per la campagna),
  Venga l' Eletto a custodir le sparse
  Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.
Della voce possente il suon si sparse
  Per tutto, e verso l'Aquilon lontano
  Uom di modesto portamento apparse.
Liete i suoi passi precorrean per piano
  Rettissimo sentier Fede e Fortezza,
  E Caritade lo tenea per mano.
Ma incontrò per la via Fasto e Grandezza,
  Che vane gli mostrâr pompe pregiate
  Di folle ambizïon e d' alterezza.
Lunghe toghe ostentâr, croci gemmate,
  Auree chiavi, aurei velli e varia massa
  Di scudi e di visiere affumicate.

Il ciglio allor severamente abbassa,
  E con sembianza dispettosa e franca,
  Il magnanimo Eroe non guarda e passa.
Quando fu giunto, l'Angelo la manca
  Sulle spalle gli ferma, e colla dritta
  Di fiamme un pugno staccasi dall' anca;
E intorno ai lombi gliel' aggruppa, e gitta
  Dentro le fibre, che sentìr l' interno
  Bollor di calda robustezza invitta.
Piglia (quindi gli disse in tuon superno),
  Piglia la verga di colui che il ciglio
  Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.
Pasci quel gregge, e dall' ingordo artiglio
  Tu il salva di crudei mostri che presso
  Minacciano fatal scempio e periglio.
Pasci quel gregge, e, buon pastor, per esso
  Nella battaglia cimentosa unquanco
  Non far risparmio del tuo sangue istesso.
Qui tacque; ed egli generoso e franco
  Per celeste favor corse all' Estinto,
  E quella verga gli levò da fianco.
Poi, qual fu visto un dì scalzo e discinto
  Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra
  L' egregio pastorel di Terebinto;
Tal questi allora colla destra afferra
  Il baston noderoso, e verso il colle
  Vien colle fiere ad azzuffarsi in guerra.
La Fortezza il suo braccio in alto estolle,
  Il Terror lo precede e la Vendetta,
  E in sen lo zelo gli s' infiamma e bolle.
Colla foga d' ardente atra saetta
  D' irti lupi e leon fra la superba
  Ferocissima turba egli si getta.
Mena a traverso, e di ferita acerba
  Agli audaci spezzando e teschi ed osse,
  Gli stende infranti sull' arena e l' erba.

Fischian per l' aria i colpi e le percosse,
Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine
Fansi dintorno sanguinose e rosse.
L' intrepido campion sulle vicine
Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
E li respinge nelle tane alpine.
Quindi d' un giogo la ventosa balza
Salì, che a guisa di tridente acuto
Fra due verdi montagne al ciel s' innalza.
Sopra scabro macigno ivi seduto,
In fronte di sudor si terse un rivo
Dal faticoso battagliar spremuto:
Mentre lassuso per aperto clivo,
I perigli oblïando e le querele,
Quell' armento il seguía salvo e giulivo.
Sgombro alfin d' ogni belva empia e crudele,
Vestissi il poggio di ridenti erbette,
Ove amaro nascea pasco infedele.
Esultâr gli arïéti e l' agnellette,
Esultarono i colli, ed i ruscelli
Corser di linfe salutari e schiette.
Con ale tremolanti i venticelli
Si gittavan su i rami, e la frondosa
Verde chioma scotean degli arboscelli.
Dalla parte del ciel più luminosa
Ecco intanto venir candida e lieve
Nube, tutta gentil, tutta odorosa.
Così bianca talor falda di neve
Dai pendenti burron giù s' abbandona,
Quando il raggio solar l' investe e beve.
Già sul monte si cala, e una persona
Dal pacifico grembo in due diviso
Cinta di veste pastoral sprigiona.
La risplendente maestà del viso,
L' amabil occhio palesollo un vero
Fulgido cittadin del paradiso.

Avvïandosi a lui che dal guerriero
  Conflitto prendea tregua, e pur sepolto
  In profondo si stava alto pensiero;
Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto
  Imprimendogli un bacio, in cui l' amore
  Tutta l' alma gli avea su i labbri accolto:
Salve, o figlio (sclamò), salve, o pastore.
  Che guati? le sembianze in questi amplessi
  Non ravvisi dell'Avo antecessore?
Me quaggiù, perchè degno io ti scorgessi
  Di mie fatiche, di mia gloria erede,
  Trasse Amor dai superni almi recessi.
Seppi dianzi lassù che Dio ti diede
  A pascolar la numerosa greggia
  Che tutto copre di quest' alpe il piede.
Senti come del ciel plaude la reggia
  Al divino decreto, e le virtudi
  Del prescelto Pastor canta e festeggia.
Altri volle narrar quanto egli sudi
  Sulla traccia d'onore, e la beltade
  Dei costumi esaltò candidi e nudi.
Altri il senno, il consiglio e l' umiltade,
  E la dolce pietà che terge il piauto
  Ai figli dell' afflitta povertade.
Chi la prudenza, chi l' intégro e santo
  Zelo del retto. Tu pensar potrai
  Se il cor nel seno mi crescea frattanto.
Impazïente allora io m' affacciai
  Ad un balcone di ceruleo smalto,
  E coll' occhio qua e là ti ricercai.
Vidi l'Angel di Dio scender dall' alto;
  Vidi le fiere, e paventai che il braccio
  Non ti reggesse nel tremendo assalto.
Vinse la tua virtù: fredde qual ghiaccio
  Stan sul campo le gole insidiatrici,
  E adorno d' immortal palma io t' abbraccio.

Ma tutti ancor non son spenti i nemici:
D' unghia e dente più ingordo altri verranno
Di cupa notte fra i silenzi amici.
Del custodito ovil spïando andranno
I graticci; e per farne ampio macello,
Il frapposto ripar ne schianteranno.
Tu con chiave fedel serra il cancello,
Vegliane in guardia: il mercenario vile
Aperto il lascia; ma non sii tu quello.
Quando spunta il mattin, fuor del covile
Chiama la greggia, e a pasturar la mena
Ove l'erba è più fresca e più gentile.
Se vedrai senza spirto e senza lena
Languir sul prato un' infelice agnella,
Ti curva il collo, e te la reca in schiena.
Tu la verga su gl' irchi alza, e rappella
Gl' insolenti capretti usi alla tresca
Or coll' una, or coll' altra pecorella.
Dividi a tutte l' amor tuo: quand' esca
Fuor dell' armento a travïar qualcuna,
Vanne in cerca, e coi prieghi a te l' adesca.
Contale sulla sera una per una:
Dio, che di lor la cura a te commesse,
Stretta ragion ti chiederà d' ognuna.
Serba dell'Avo le parole impresse
Nel più sacro del cor; vinci la speme,
Vinci coll'opre le mie brame istesse.
Alfin rimanti in pace, e prendi insieme
L'ultimo bacio. — In così dir lo strinse,
E la nube aguzzò le parti estreme.
Il venerabil Veglio in grembo avvinse,
E di lucida striscia il ciel rigando,
Rapidissimamente oltre si spinse.
Quanto in su più potei, maravigliando,
Col guardo la seguii, finchè l' incerta
Attonita pupilla al suol tornando,

Non più greggia e pastor, ma la deserta
  Di gioghi e valli estensïon s'offría.
  Io pien la mente di stupor dell'erta
Presi l'alpestre solitaria via.

ELEGIE [51]

I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorío de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell'arida Cirene
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d' amarti, ch' anche dispietata
T' amo, come pietosa io t' amerei.
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata;
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?
Fido ogn' istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Fûro i vestigii e le lusinghe altrui.

A te sola donai tutti gli affetti;
  E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
  Più che il gioire di mill' altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
  Così diverso è il tuo? perchè le parti
  Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè crearti
  Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
  Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch' io ne verso per quest'ombra oscura
  Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
  Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
  Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
  Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
  Che vestirsi talor d'un dolce accento
  Figlio della pietà mai non impara,
Pace, pace una volta al mio tormento:
  Stanco di più patir, da' suoi legami
  Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami:
  Degno io non son di tanto ben, nè speri
  Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
  Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
  Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
  Fammi d'un guardo sol che mi conforte:
  Dimmi sol che non m'odii, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
  Di' che se t'amo, non t'offendo, e ch'io
  Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei; taciti, o rio;
  Lascia che del mio Ben la voce io senta;
  Lascia che parli a me l'idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa;
  Sì, che vinto s' arrende a' miei martíri,
  E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
  Oh amor cortese! e in questo orror solingo
  Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
  La mia barbara doglia, e una gioconda
  Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi che non odo che tra fronda e fronda
  Il gemere dell' aure susurranti,
  Misto al doglioso strepitar dell' onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
  V'intendo, oh dio! v'intendo; ah! voi non siete,
  Come questa crudel, sordi a' miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
  Dir che al mondo per me tutto è perduto,
  E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
  Vibra pietosa, e la mia polve omai
  Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
  Pur anco il mezzo: ma finor s' io vissi
  Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi
  Carmi non vili, ed in lontana arena
  Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il Ciel mi donò mente serena,
  E d' ingegno in me fece e d' intelletto
  Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
  Dato m' avesse, o gli occhi miei rendea
  Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!
  Ma nella calma d' un amabil viso
  Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
  Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
  Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'arme fatali, ecco la chiave
  Che il sen m' aperse, e al giogo di costei
  Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
  Che farai di quel cor freddo e restío,
  Se a chi t' adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t' abborre? Oh dio!
  Al barbaro pensier l' alma rifugge;
  E, pria d' odiarti, di morir desío.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
  Ah ch' io nol posso! e se lo tenta il piede,
  Amor m' arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
  A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
  Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
  Uno spirto già domo, e in chi rigetta
  Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l' arco, o codardo, e la saetta;
  Punisci la nemica d' ambidui,
  E congiungi alla mia la tua vendetta.
Versa in quella proterva anima i tui
  Voraci incendi; e trovi alle sue pene
  La pietà che l' ingrata ebbe d' altrui.
Arda senza conforto e senza spene;
  E del tuo foco la tremenda possa
  Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E tutta ancor n' avvampi entro la fossa.

II.

O dolci amiche di segreto speco,
  Chi fia di voi che voli, aure pietose,
  Fuor di quest' antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
  Porti all' orecchio del bell' idol mio
  La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei che al grato officio e pio,
  Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
  E girtene là dove ir non poss' io,
Pria di spiccar da questo orror le lievi
  Rapide piume, deh! che sian ben tutte
  De' mici caldi sospir focose e grevi.
Deh! che sul dorso d'Appennin le brutte
  Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
  Perigliose a mirarsi orride lutte.
Deh! che smarrita per sentier remoto
  Mai non t' assorba, aërea pellegrina,
  Qualche caverna di dirupo ignoto.
Non accostarti troppo alla marina,
  Ove sovente delle vaghe aurette
  Fanno i nembi crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
  Contenta di libar sol le fragranti
  Cime de' fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella, a cui t' invío, davanti
  Tu non sia giunta, non fermar giammai
  Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
  L' almo sembiante del mio Ben; ma molto
  Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l' aria è più pura, ove più folto
  È il suol di rose in solitaria parte,
  Ivi è la luce del gentil suo volto.

Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
  Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;
  Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco gioco
  S' ella trastulla il pargoletto figlio,
  E or ride, or finge corrucciarsi un poco:
Poscia ai begli occhi e al labbricciuol vermiglio
  Con mille baci gli s' avventa e il sugge,
  Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
  De' taciti boschetti, ed al cocente
  Leon s'invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
  Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
  Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
  E chi ti manda; e poscia ad uno ad uno
  Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
  Le passa all' alma, se non have il core
  Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
  Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
  Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
  Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
  I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
  Parte recarmi delle sue querele,
  Nè d'altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda e crudele!

III.

Poco mi cale se non v'è chi serri
  Con benefica man l' ultima volta
  L' egre pupille e il cener mio sotterri.
Quando fia l' alma dal suo fral disciolta,
  E inaridito della vita il fonte,
  Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
  Perchè mi pigli su la barca bruna,
  E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
  Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
  Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d' accanto,
  Che valmi che l' inferno anco mi voglia
  Successor di Minosse, o Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
  Invisibile spirito vagante,
  Immemor dell' antica aspra mia doglia,
Su l' orme io vo' tornar delle tue piante,
  O mia dolce nemica, e a te vicino
  Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
  I venticelli a respirar n' andrai,
  Che rinfrescano il Sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
  I fioretti raccor, che all' improvviso
  Sotto il tuo piede germogliar vedrai;
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
  A lambirti leggiero e rispettoso
  Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;
Ed or m' asconderò nel rugiadoso
  Grembo di qualche fortunato fiore,
  Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
  Se lice in guiderdon di tanto affetto
  Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

Per sua Eminenza Guido Calcagnini
de' marchesi di Fusignano, delle Alfonsine, ec., vescovo d'Osimo,
promosso alla sacra Porpora.

(1776)

Nell'ora che dell' altre è più vicina
All' ultima del giorno, allor che il Sole
Già corre nell' atlantica marina,
Come guidarmi spesse volte suole
La fantasía patetica che gode
Recarsi in parti taciturne e sole,
Verso la porta orïental, che s'ode
Nomar da quel profeta, a cui di spada
Fe la testa troncar l' iniquo Erode,
Io l' erculea lasciando ampia contrada
Incerto e a capo basso il piè traea
Per la cheta del muro ombrosa strada.
Ivi i miei passi ad incontrar si fea
Il romito silenzio, onde su l' alma
La pace malinconica scendea.
Ma dolce era il pensier, dolce la calma
De' miei spirti, e piovea dolce riposo
Ristorator dell' agitata salma.
Dunque tacito in vista e pensieroso
Dopo breve cammin sopra la sponda
Col fianco io m' adagiai d' un margo erboso.
Il sottoposto tremolar dell' onda,
Il fresc' orezzo, e dell' auretta il fioco
Placido susurrar tra fronda e fronda,
L' opache piante, il solitario loco
Sul ciglio mi fermâr languido e lento
Involontario il sonno a poco a poco.

Cadea poggiato su la manca il mento,
  Quando alle braccia non so chi mi piglia,
  Scuotendo il capo chino e sonnolento;
E una voce all' orecchio (oh meraviglia!):
  Dormi, gridò, figliuol d' inerzia? Ormai
  Apri, io son che ti chiamo, apri le ciglia. —
All'urto, al grido le pupille alzai,
  E un alato garzon mi vidi innante
  Ch' avea del Sole su la fronte i rai.
Io dalle chiome al piè tutto tremante
  Rizzai le membra; e: Non temer, diss' egli
  In gentil soavissimo sembiante.
Grande e bella cagion vuol ch' io ti svegli:
  Alzati, e vola. — Al fin di questi accenti
  Mi ravvolse la mano entro i capegli:[52]
E le forti battendo ale lucenti,
  Ratto si spinse come stral dall'arco,
  Che lascia indietro men veloci i venti.
O aure, o nubi, col gravoso incarco
  Del mio fral, non vi prenda onta e disdegno
  Se per la vostra regïone io varco.
Dall' ima terra spettator qua vegno
  D' ammirabili cose, e al mondo chiare
  Andranno, se il mio dir di fede è degno.
Tratto in aria pel crin, lungi mancare
  E fuggir mi vedea l' erte montagne,
  Le cittadi, le valli e l' ampio mare.
Le nuvole fan largo, e le compagne
  Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia
  Per l' immense del ciel vôte campagne.
Del fulmine passai sopra la traccia,
  E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni
  Di spavento ministri e di minaccia.
Si chetarono i nembi e le tenzoni
  Dell' irate procelle e il tempestoso
  Terribile furor degli aquiloni.

Ma pur sentia di zolfo e di nitroso
Bitume odor sì gravi e sì fetenti,
Che mi divenne il respirar penoso.
Ivi caldo di sdegni onnipossenti
Scende il Padre de' Numi in sua virtude
A fabbricarsi le saette ardenti.
Ira e Vendetta colle braccia ignude
Gli stanno al fianco, e orribili rimbombi
Getta d' intorno la percossa incude.
All' alternar de' spaventosi rombi
Tremano i monti per timor che presto
La ruinosa folgore giù piombi.
Pien di ribrezzo valicai per questo
Sentier sparso d' orrori e di paura;
Finchè il fosco lasciando aere funesto,
In parte giunsi più serena e pura,
Onde tosto d' Olimpo ogni confine
Luminoso m' apparve oltre misura.
Mia guida il volo in su la cima alfine
Fermò di bianca nuvoletta, e intanto
Dalla man forte sprigionommi il crine.
Io gittava pur gli occhi in ogni canto
Impazïente ormai per lo desío
Di saper perchè ascesi alto cotanto:
Quando un batter di palme, un mormorío
D' ale commosse, un sibilar di manti,
E tal voce dal Sol scender s' udío:
Fate plauso, o Comete, o Mondi erranti;
Fate plauso al gran Guido, o Cherubini,
O superne Potenze, o Troni, o Santi.
Odi come fra gaudi almi e divini,
Disse il mio Duca, del tuo Guido in cielo
Suona il nome sul labbro ai Serafini.
Leva su gli occhi, e vedi: il denso velo [53]
Che lo sguardo mortal tienti impedito,
Già ti sgombro davanti, e già ti svelo

L' insolito chiaror dell' Infinito. —
Così dicendo, sopra le pupille
Di croce un segno mi formò col dito:
Poscia d' incontro alla gran luce aprille,
E dentro vi trascorse un chiaro fiume
Di vibrate ardentissime faville.
Io possente di vista oltre il costume,
Allor lo sguardo avvalorato e forte
Fissai nel centro dell' immenso lume.
E dall' ampie dei cieli eccelse porte
Calar di forme angeliche io vedeva
Splendente innumerabile coorte;
E seggio adamantino, in cui sedea
Un che l' aspetto di diaspro in guisa,
E il piè simíle all' oricalco avea. [54]
Dal suo volto seren spinta e divisa
Faceagli al capo un' iride contorno
D' alma luce che gli occhi imparadisa.
Santo, gridar gli Eletti a Lui d' intorno,
E Santo, Santo replicar sentissi
Per ogni parte, e raddoppiossi il giorno.
Mentr' io ben ferme in quei fiammanti abissi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uscir dal trono un' altra voce udissi:
Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento,
E al magnanimo Guido alfin s' appresti
Delle porpore sacre il vestimento.
Al gran cenno tremâr gli archi celesti,
E lo Spirto di Dio tosto si mosse,
Alto recando le purpuree vesti.
Al cospetto di tutti egli le scosse,
E apparver dell' Agnel puro innocente
Del vivo sangue colorite e rosse.
Gli Angeli allor la faccia riverente
Incurvaro dall' uno e l' altro lato,
E tai sciolse parole il gran Sedente:

Chi sarà che l' Eroe del meritato
 Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
 Del sangue sparso dall'Agnel svenato?
Surse a quei detti dell' eterno Figlio
 La più amabil Virtude, e tutta umíle
 Si trasse in mezzo del divin Consiglio.
Bella più che mai fosse, in dolce stile
 Così prese a parlar questa soave
 Di pacifico amor madre gentile:
Se non è il mio pregar molesto e grave,
 Coll' ostro il merto io fregierò di Guido,
 Io che del cuor di lui tengo la chiave.
Non chieder s'Ei mi sia tenero e fido:
 Alma sì mansueta, alma sì cara
 Dio gli donò per mia delizia e nido.
Da me, gli dissi, o mio diletto, impara,
 Ch' io son nell' umiltà fonte d' amore,
 Fonte d'affetti avvivatrice e chiara.
Ei tosto alle mie voci aperse il core,
 E lietissima dentro io vi calai,
 Come su l'erbe il mattutino umore.
La tranquilla nel volto io gl' ispirai
 Schietta soavità di paradiso,
 Finchè tutto in me stessa il trasformai.
Così pur seppi di Francesco al viso
 Sommi accoppiar di gentilezza i pregi,
 Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;
E l' oneste maniere e gli atti egregi
 Che il fêr caro ai Camauri e al transalpino
 Genio guerrier d' Imperatori e Regi:
Per tacer che buon Padre e Cittadino
 Vide un giorno fidate alla sua mano
 Della Patria le leggi ed il domíno.
Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,
 E a voi Partenopee rive gioconde
 L' interezza e il candor del suo Germano!

Sorga il Sebeto dalle placid' onde;
  E narri che per lui sempre più bella
  La pace germogliò sulle sue sponde.
A lunghe cure io l'avvezzai per quella,
  E l'invitto Fernando e Carolina
  De' suoi saggi pensieri ancor favella.
Carco di glorie poi la tiberina
  Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza
  Di rubiconda Porpora latina.
Ei ch'ha tutta di me la somiglianza,
  Ei che fu mansueto, ei che felice
  Oggi dell'ostro allo splendor s'avanza,
Mi richiama al suo fianco; e a me non lice,
  A me che l'esaltai, di questo dono
  Farmi una volta a lui dispensatrice? —
Così parlava: dalle labbra il suono
  Dolce qual mele uscía d'ogni suo detto;
  E l'alto Nume, che sedea sul trono,
Poichè sospinto da increato affetto
  L'ebbe sul volto mille baci impressi,
  Con un sorriso se la strinse al petto.
Più innamorati i Serafini anch' essi
  Alternâr gareggiando amabilmente
  Santissimi fra lor baci ed amplessi.
A sì tenere cose anch'io presente
  Mi scossi, e oh quale nel mio sen si sparse
  D'ineffabili gaudi almo torrente!
Ecco frattanto un gran silenzio farse;
  Ecco un' altra Virtude, e rispettosi
  Gli Angeli indietro al suo passar tirarse.
Affabil vista avea, sguardi amorosi,
  Sette stelle sul petto, e l'ignea faccia
  Di tre vivaci ardea raggi focosi.
A lui che incontro le stendea le braccia,
  Ah! disse, insiem cogli altri il pregar mio,
  Clementissimo Padre, udir ti piaccia.

Ti parla la Pietà: quella son io
  Ch' ai mortali laggiù larga proveggio
  Le grazie, i premi della man di Dio;
Ed or che a Guido prepararsi io veggio
  Convenïente al merto aurea mercede,
  A parte d'onor tanto entrar ben deggio.
Pargoletto era ancor, che alla mia fede
  Tu il consegnasti; e dietro i passi miei
  Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.
Prova sovente del suo core io fei, [55]
  Lo passai per le fiamme irrequïete,
  E scoprirne una macchia io non potei.
A lui per le notturne ombre secrete
  Venía furtiva; ed egli orando intanto
  Togliea dagli occhi il sonno e la qüiete.
Oh! quante volte mi chiamò, col pianto
  Mescolando i sospiri; e non sapea
  Che invisibile ognor m' avea d' accanto.
Io da lontano il suo pensier vedea,
  Io gli purgai la lingua, e al cor sincero
  Sempre il labbro fedel corrispondea.
Lusinga a lui gl'illustri Avi non fêro:
  Chi seguace è di Cristo e d'umiltate,
  Sprezza l'ambizïon del sangue altero.
Lungi, fumose immagini pregiate:
  Di queste invece io gli additai le belle
  Della gran Genitrice opre onorate.
Parlo di Caterina, a cui le stelle
  La mente sollevâr sì, che lontana
  Fu dai confini di natura imbelle.
Vedila or come al Ciel la via si spiana,
  E calpesta fra' chiostri ogni fallace
  Gloria, flagel della superbia umana:
Onde romita, e in radunar sagace
  I tesori celesti, attende il giorno
  Di salir gli astri, e chiuder gli occhi in pace.

Ma scritto è in ciel che i sacri ómeri adorno
Delle lane di Tiro il figlio amato
Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.
E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
Del Figlio i pregi e della Madre alfine
I caldi voti a coronar serbato.
Veggo i monti esultarne e le colline;
Veggo più vaghi delle sfere i rai
Scintillar per le pure aure turchine.
E me, che col desío spesso affrettai
Queste a giunger sì lente ore gradite,
Tacita nel comun plauso vedrai.
Venga la bella emula mia; venite
Meco, o Virtudi più sublimi e conte,
E ormai la generosa opra compite. —
Qui tacque, e tutte festeggianti e pronte
Corsero le Virtudi, e in gentil atto
Tre volte e quattro si baciaro in fronte.
Corse la Carità, che un cor già tratto
Dalle sue fibre, nella man si stringe
Da vivissime fiamme arso e disfatto.
Corse la Speme, che le terga accinge
D'infaticabil ale, e verso il Cielo
Gli sguardi confidenti ognor sospinge.
Corse la Fe, che sotto bianco velo
Della faccia ricopre i bei candori,
Ed innalza la Croce ed il Vangelo.
Dietro a queste seguían l'altre Minori,
Venerabil corteggio! e in dolci gare
Venían fastose de' secondi onori.
Rise il gran Nume in riguardar le care
Figlie del suo chiarissimo intelletto;
E fatto cenno di voler parlare:
Ecco, lor disse, il vestimento eletto;
Voi recatelo al Giusto, al Mansueto,
A lui che tutte vi racchiude in petto.

E giunte ai piedi del buon Pio, che lieto
  Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto
  Al sacro impero dal divin decreto,
Per pietà, per giustizia, e core invitto
  Di me solo minor mostrasi, e fido
  Della mia Sposa custodisce il dritto,
Dite che prima io gli accomando e affido
  L' eredità di Cristo; e poi che chiede
  Amplo ristoro il faticar di Guido.
Dite che così brama il Dio che siede
  Sul seggio adamantin, Dio che sembiante
  Ha di diaspro, e d' oricalco il piede. —
Tal parlò l' infallibile Tonante,
  E parve a udirsi la sua voce un prono
  Cader di strepitosa onda sonante[56].
Allor di lampi e folgori dal trono
  Un improvviso nembo si disciolse
  Misto al fragor di procelloso tuono[57].
Ohimè! qui troppa luce i rai m' avvolse,
  Ohimè! qui sparve il cielo, e su lo stesso
  Margo, d' onde l' ignoto Angel mi tolse,
Dalla beata Visïone oppresso,
  Steso fra l' erbe mi trovai qual era.
  Vidi il Sol moribondo, e a lui dappresso
Volea la notte uscir tacita e nera.

IL BENEFICIO

VISIONE

(1805)

Una Donna di forme alte e divine
  Per lungo duolo attrita, e di squallore
  Sparsa l'augusto venerando crine,
In visïon m' apparve; e sì d' amore,
  Sì di pietà mi prese e di rispetto,
  Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
  La sinistra alla gota; e, scisso il manto,
  Scopría le piaghe dell' onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
  Stranie Donne scettrate, e la strignea
  Or questa, or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto, ond' ella si pascea,
  E crescean strazio ed onta alla meschina.
  Io le guardava, e d' ira il cor fremea.
Ma l' afflitta, che pur nella ruina
  Delle prime fortune alma serbava
  Sdegnosa, e dentro si sentía regina:
Ricordivi, lor disse (e il capo alzava);
  Ricordivi che tutte io v' ebbi ancelle,
  Tutte: e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.
Poi le luci nel pianto ancor più belle
  Girando ai figli: — Chi di voi m' aíta?
  Sclamava. E i figli, forsennate e felle
Volgean l' arme in sè stessi, e la ferita
  Del sen materno esacerbando, il poco
  Misero avanzo le toglieau di vita.

Mi corse all'empia vista e gelo e foco
  Per le vene, e gridai: Pace, fratelli!
  Per Dio, pace! e trovar non sapea loco.
Parcami errar furente, irto i capelli,
  Per le sacre di Roma erme ruine,
  E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l'Ombre latine.
  Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
  L'italica virtù cade a vil fine!
Io chiamava le antiche Ombre per nome;
  E quelle, alzáti i coperchi, e rimosse
  Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse.
  E de' nipoti la viltà veduta,
  Le fraterne discordie e le percosse,
E l'arbitra del vinto orbe venuta
  In servitù del servo; dolorosi
  Quei divi Spirti di sì gran caduta,
In volto si guardâr muti e pensosi;
  Indi qual vergognando giù cadea,
  Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;
Qual ritto in piè spiccandosi, mettea
  Tutta fuori dell'arca la persona;
  E, gridando vendetta, armi chiedea.
Altri, in cui più superba ira ragiona,
  Diccan: Merta i suoi ceppi l'oziosa;
  Dálle il fuso, e di mirti una corona.
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
  Da quella mesta, che tenea sembianza
  D' uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
  De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
  Che parlando, fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
  Su l'udite sentenze, e nel cor mio
  La pietà col rigor va combattendo,

Tutta d'armi tonar l'Alpe s'udío,
E in maestade alteramente onesta
Un guerrier discendea pari ad un Dio!
Qual fra'Numi incedendo, il ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De'neri crini su l'ambrosia testa
Trema l'Olimpo, e sente la commossa
Terra l'impulso dell'eterno piede;
Tale il Magno venía nella sua possa.
Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede
Grida in segreto; ed ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch'ei la curi, e che d'oliva,
Più che di lauro, ir goda incoronato.
Ma le apparse grand'Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l'Eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome, e di che gente
Si fosse il Prode, si chiedean sospese.
E di sè gli fêr cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardía nessuna;
Chè minor si sentía di quel Possente.
All'Infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
S'appressò quell'Invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse: — Alzati, e regna.
Ed ella alzossi, e subito prostesa
Suo signor l'adorò: volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a lei, com'era
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,

Diè lo scudo, diè l'asta; e già guerriera,
Già coronata, in trono la compose
Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.
Allor torve guatârla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidïose;
E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtive alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid' io che al cor diè stretta:
Vidi una nube su l'Egéo levarse,
Che tutta ricopría l'onda suggetta;
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell'alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n'uscía spesso baleno,
Fería le spalle d'Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.
La trista luce riflettean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate
A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l'elsa la soccorse
D'un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l'aria serena;
Mandò l'Alpe splendor, che l'altro estinse,
Vivo nell'occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l'Eridán l'onda sospinse.
E per tutto tripudii, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.

Fatta Italia parea stanza di Numi,
  Sì che in vederla così bella, il pianto
  Della letizia mi fe velo ai lumi.
Perdè la vista quelle larve intanto,
  La vista che nel gaudio si smarría;
  Nè più, fuor ch'una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi, che venía
  Di gran sembiante, ornata della fronda
  Che Ninfa sul Peneo Febo fuggía.
Il negro lucco, ond'ella si circonda,
  Moderna la palesa e Fiorentina,
  Di quella trista età d'ire feconda,
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
  Lenta e grave procede, e tal nel viso,
  Che la delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto, che dall'arte inciso
  Già più volte adorando avea veduto,
  E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
  Cui di carne vestito il trino regno
  Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
  La risurta Reina; indi proteso
  Vers'ella il dito, di parlar fe' segno;
E cominciò: Da'tuoi delitti offeso,
  Cara Italia, io ti punsi, e, tuo flagello,
  Sentir ti feci di mie note il peso.
»Serva ti dissi, e di dolore ostello,
  »Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  »Non donna di province, ma bordello.
E tale ti lasciai quando la vesta
  Mortal deposi dalla patrià escluso,
  A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
Or che d'incauta libertà mal uso
  Ti partorì buon senno, e miglior sorte
  Alfin ti volge delle Parche il fuso;

Dagli eterni silenzi della morte
  A veder mi conduco di pentita
  Madre ancor bella le virtù risorte.
S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita
  Del verace tuo meglio, e ti gridai,
  Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai.
  Divisa, e sconcia da'tuoi vizi, in danno
  La libertà, diss'io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno;
  Ch'ove concordia e amor di patria è morto,
  Fu de'molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca, alfin nel porto
  Riparasti la nave a salvamento,
  D'alte speranze carca e di conforto.
Ma rugge ancora la procella e il vento,
  E ritornar t'è forza in mar crudele
  A far de'fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu che sarte e vele
  Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
  O chi l'ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di nocchier soprano,
  Che di nembi non tema, ti provvedi
  Finchè turbo e fremente è l'Oceáno.
A lui l'impero, a lui l'arbitrio credi
  Delle dubbie tue sorti, e la donata
  Regal Corona al Donator concedi.
Ei più ricca, ei più bella e più temprata
  La farà. Non ben atta a tanto pondo
  È la tua fronte, e mal n'andría gravata.
Nè menar vanto, che il domato Mondo
  Un dì tenesti in signoria; chè stolta
  È la superbia dei caduti al fondo. —
Sì parlava l'acerbo. E qual talvolta
  Muta loco una stella, e lungo dardo
  Di luce rîga la siderea volta;

Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
  Dal bel crin della Donna scintillando
  La corona partir del Longobardo;
E l'italico cielo illuminando,
  Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
  La presse al capo, e la ealcò col brando.
Stretto alla tempia del fatal Guerriero,
  Mettea quel cerchio riverenza e tema,
  E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano e dall'estrema
  Elba prudente l'agenorea figlia
  Salutò il raggio del novel diadema.
Su la norica rupe ancor vermiglia
  Del suo sangue affacciossi l'Alamanno;
  Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e più d'inganno,
  Bestemmiò, corseggiando il porporino
  Ligure flutto, il predator Britanno;
Ed affrettava dall'aperto Eusino
  L'irto Russo, che anela il freddo polo
  Col bel cielo cangiar di Costantino. —
Qui di mia visïon fu tronco il volo;
  Qui dagli occhi sparì l'alto Cantore
  Del gaudio eterno e dell'eterno duolo.
E un sorriso che parvemi d'amore,
  Mi raggiò nel partir l'Ombra gentile,
  Sì che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier, vate non vile,
  Scrissi allor la veduta maraviglia;
  E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio Amor che solo mi consiglia.

SESTINE

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE

(1779)

Non è questo il Calvario? e non son queste
Le ferali di morte ombre angosciose?
Io sento l'aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le querce annose,
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.

Oh flebil Monte! oh flebili tenébre!
Qual gelido spavento il cor m'agghiaccia!
Veggo di nube pallida e funébre
Il Sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sïonne, e il suo Fattor trafitto.

Egli alfine spirò. Lagrime, uscite
In larga vena ad innondarmi i rai;
E voi, balze petrose, ah non mi dite
Come spirò, ch'io già l'intesi assai:
E tu per poco, oh Ciel, lascia ch'io veggia
Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.

Chi è colei che al duro tronco appresso
Atteggiata di doglie e smorta in viso
Immobil stassi al par del tronco istesso
Con gli occhi vòlti all'innocente ucciso?
L'ambascia acerba che sul cor trabocca
Ogni accento le tronca in sulla bocca.

Al sembiante divin, su cui repente
Si distese un color pallido e fosco,
Se il giorno incerto al guardo mio non mente,
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah! qual ti trovo? Tu non sei più quella
Ch' eri poc' anzi, sì leggiadra e bella.

Dov' è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del Sol che i colli e le campagne indora?
Sparì qual raggio nell' orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.

Così dunque tu sei la fortunata,
La benedetta fra l' ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata,
Del ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioia; e solo
Sei fatta albergo d' amarezza e duolo.

Verrà la punta d' un acuto acciaro;
Simeon disse, a trapassarti il core,
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno e di crudel dolore.
Ahi che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d' un funesto adempimento!

Lidi arenosi dell' estrema Egitto,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col Figlio, e collo spirto afflitto
Infra il silenzio della notte oscura:
D' ogni fronda il tremar, d' ogni aura il fischio
Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva,
Esultarono i colli, e fuor del fiume
Dall'ignote spelonche il Nilo usciva
Per riverenza all'appressar del Nume:
Tacquer d'Iside i sistri e la cortina
Sulla novella deità vicina.

Tu intanto richiamando al tuo pensiero
L'ira d'un re spietato e i tradimenti,
Onde sparser di sangue ampio sentiero
Di Betelemme i pargoli innocenti,
Scossa dal tristo immaginato oggetto
Stringevi il Figlio inorridita al petto.

Ma che giovò d'un truce empio tiranno
Scampar l'ingordo insidïoso artiglio,
E col prezzo crudel di tanto affanno
Fuggitiva salvarti il caro Figlio,
S'egli vittima alfin cader dovea
Della rabbiosa crudeltà giudea?

Miralo tutto sanguinoso e pesto,
Scarnato i fianchi, illividito e nero.
Ahi che il grande spettacolo funesto
Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!
Questo, o Madre, è il tuo Figlio? è questo il viso
Già delizia ed amor del Paradiso?

Qual avido leon che un agnelletto
Ancide, e lorda le grand'ugne e i denti,
Così l'Ebreo perverso e maledetto
Su queste incrudelì membra innocenti.
Povero Redentor, povero core,
Quanto ti costa un infinito amore!

Mesta in mirarti la Pietà superna,
La mano agli occhi per l'orror si mette;
Sola resiste la Giustizia eterna
Che rovescia su te le sue vendette.
Ma questa è l'Ostia che l'ingrata e rea
Umanitade al suo fallir chiedea.

Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando abbasso
L'idolo infranse della colpa antica.
Colpa felice e bella, che d'un tanto
Riparatore meritasti il vanto!

Ei votò sino al fondo il vaso orrendo
Nel fiele babilonico temprato,
Ed in quel nero calice tremendo
V'era il tossico ancor del mio peccato:
Questo, più che l'altrui, fu il rio veleno
Che l'alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell'urto intelligenza alta d'amore
Dal sen del Figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della Madre al core,
Che d'orrore agghiacciossi e si restrinse.
Così alla Madre ed al Figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugúbre oggetto?
A me, Vergine, a me la spada acerba
Che a te stridendo si piantò nel petto!
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo, e a poco a poco,
Finchè le brame del dolor sien paghe,
Arder lo vo' di caritade al foco,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe:
Ivi in mezzo alle pene e all'amarezza
Perderà il fasto e la natía durezza.

OTTAVE

Cristo raffigurato nel sasso che atterrò il Colosso veduto in sogno da Nabucco.

I.

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'idolo della colpa, e al Ciel fe guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.

II.

Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Danïel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

III.

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

IV.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperïosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l'anca tortuoso,
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, u' colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V.

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

VI.

E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d'Averno: altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

VII.

Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dell'alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aíta,
Aíta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.

VIII.

N' ebbe orror la montagna, e si commosse,
Mugghiando per pietà dell' infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall' altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice,
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX.

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo;
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall' estrema
Asia rompendo l' Oceán profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline.
E tosto germinâr rose e vïole,
E tra le siepi innaridîr le spine.
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l' Idolo tiranno infranto avea.

XI.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In paradiso
Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.

XII.

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio..... Ma folle! che voler poss' io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento:
Ecco che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s'estolle.

XIII.

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor, dall'ardue vette alle falde ime,
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato e scorso,
D'universal verzura ammanta il dorso.

XIV.

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.

XV.

Altri al basso le attigne, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v'attuffa e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell'eterne piante.

XVI.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito Figlio e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell' Inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

Per la Festa data nel 1802 nel Palazzo di Governo in Milano nell'occasione che fu istituita la Repubblica Italiana.

Sotto ad un bassorilievo.

D'amor, di pace alla ragion divina
Il rio costume di conquista cede:
Schermo alle leggi è il brando, e non ruina;
L'itala donna alfin respira e siede;
E di scïenze e d'arti, e di latina
Virtù sorgendo invidïata crede,
Alla gran Madre accanto si fa bella,
Vergin sovrana, e non più vile ancella.

Sotto altro bassorilievo.

Cara patria, fa cor. Larghe ti fêro
L'Averno e Marte le ferite in petto;
Ma s'uno è il tuo voler, uno il pensiero,
Una la fiamma del fraterno affetto,
Tornerà in riso il pianto, ed il severo
Tuo portamento acquisterà rispetto:
Muor, divisa, la forza. Unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

Sotto ad alcuni ornamenti.

Se patria e dritti, se d'ugnali e dive
Leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono,
Se l'itâlico nome alfin rivive,
Tutto, o Gallico Eroe, tutto è tuo dono.
Per te ghirlande al crin, per te festive
Danze intrecciamo al gaudio in abbandono;
Ed il più dolce de' pensieri è quello
Ch'apre il futuro; ma il tacerlo è bello.

Sotto ad altri ornamenti.

Lunge l'ire e i rancori: alla verace
Carità de' fratelli è sacro il loco;
Qui danzano le Grazie, e l'alma Pace
Desta sull' are d'amor patrio il foco;
Folgorando d'un riso osserva e tace
L'italo Genio, a cui l'orbe fu poco,
E par ne dica: Se Concordia regna,
L'ombra di Roma l'avvenir v'insegna.

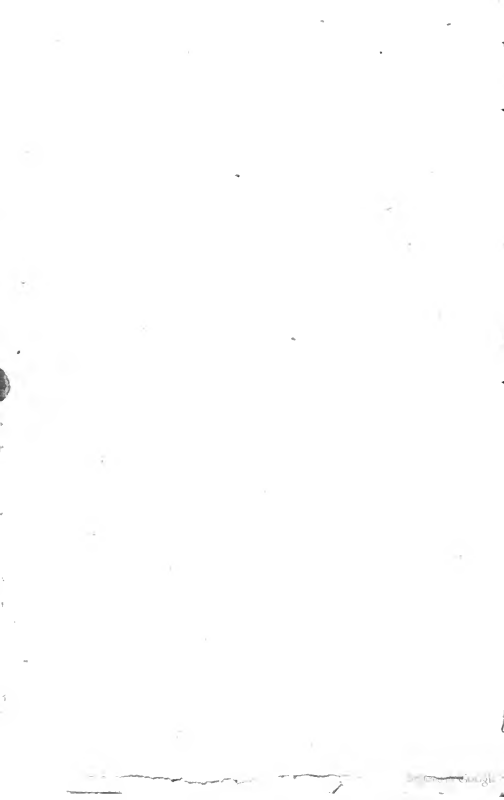
Per la ricuperata salute
della signora Marchesa Beatrice Serbelloni Trivulzio.

VOTO AD IGIA

Questi allegri fioretti e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette,
Che propizie servâr le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette,
L'appio, il timo, la persa, e le confuse
Al serpillo melisse odorosette,
Queste a te, diva Igía, sacra il pastore
Che le quattro cantò rose d'Amore. [58]
Grato ei le sacra a te, chè al fin degnasti
L'alma Bice allegrar del tuo sorriso,
E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso.
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori
Il tuo bel nume più che l'erbe e i fiori.

Nell'offerire alla coltissima donzella signora Adelaide Calderara, ora maritata col signor Giacomo Butti, un esemplare dell'Iliade tradotta.

Questi, ch'io volsi nella mia favella,
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d'amore io t'offro, alma Donzella,
Di quell'amor che stima e non è cieco.
Qui d'alte fantasíe, qui della bella
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco:
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

SCIOLTI

A S. E. il signor Principe D. Sigismondo Chigi.

(1787)

Dunque fu di natura ordine e fato
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio! oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo! e qual di gioie e di martíri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,

Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
  Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo,
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a'piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
  Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto,

Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aíta ne'bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m'empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,

Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giacceano in grembo,
L'une contro dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.

Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo

Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me! Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
Ah che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebbrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole:
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice; e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti....
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,

E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito,
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo: a riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
E immaginando, nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh! perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino

Parte di nostra credità? Qualunque
Mi serbi il Ciel condizïon di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un sol oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesía,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invía l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

I

Sallo il Ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua,
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell' alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent' occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioja ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti; ma trapassa
L' onda repente di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote;
Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l' istesso gioir cangia in martire.

II

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d' oscura

Funesta visïon svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

III

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s' arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l' immago dagli occhi non s' invola;
Anzi s' accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s' abbandoni al sonno.

IV

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l' ossa!

V

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían vôlti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;

Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranzc!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, c tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' universo estinto.

VII

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi! parmi allor chc un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e scmbra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all' infiammato petto,
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi

Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia

De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesía. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i sogni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D' Amor la face non l' avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d' april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah! fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda che mi scorre al piede.

X

Tutto pêre quaggiù. Divora il Tempo
L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io m' assido,
E coll' aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l' ombra e il silenzio.
Ma non l' intera Eternità potría
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese;
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore;
Nè d' uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia.

VERSI

I quali servono di dedicatoria nell'edizione parmense dell'*Aminta* a nome del tipografo G. B. Bodoni.

(1789)

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e insino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrée crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi

«Onor d'Imperatori e di Poeti.»
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando, ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simíle ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia, bambina ancora,
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini; e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che, tratta dal desío del nido antico,
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspíci,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece

Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che, prodighi d'ampolle e di parole,
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accôrse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi,
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata

Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid' occhio offerti
I lai del suo Pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia .
A quel Divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre
Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:
Perchè non l' ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure; e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Maï non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L' inonorato e torbido tramonto.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

IDILLIO

Al marchese Gio. Giacomo Trivulzio in occasione delle faustissime nozze di D. Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino, e di D. Vittoria Trivulzio col marchese Giuseppe Carandini modonese.

(1825)

Il giorno ch'Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,
Gratulando al marito, e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito),
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch'anco i sensi celesti inebbrïava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzïal la sponda;
Indi al canto si diero e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note
L'amica degli eroi Callïopea,
Col guardo in sè raccolto, il labbro apriva:
Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d'Amor le fiamme accendi, e godi

Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de' Numi,
Ch' ella di Numi è sangue; e come belle
Tu festi, o Diva, d' Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglìa la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L' amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d' Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D'Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii, t' allegra,
Ma cognato [59] al tonante Egíoco Giove
Non ti vantar, chè l' alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga
L' avversità del fato il tuo coraggio,
Chè a sè l' uom forte è Dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Così cantava. All' ultime parole,
Di non lieto avvenire annunziatrici,
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d' Ermïon si sparse
Sulla candida fronte. Anco de' Numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva

Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Sull' auree corde fe volar quest' inno:
  Schietta com' onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L' alto parlar che dal profondo seno
Trae dell' alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell' arti onde si giova
L' umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto aura divina,
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All' umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile; ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del Sol splende la fronte:
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l' ali
L' immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' Numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella, [60]
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe sicuro
Al genitore dell' Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita [61],
E nell' armi terribili del Vero

Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell' Error, che, stretta
Sul ciglio all' uomo la feral sua benda;
Di spaventi e di larve all' infelice
Ingombrava il cerébro, e sì regnava
Solo e assoluto imperador del Mondo.

Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell' impero ch' ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non erolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L' umana compagnía, per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperte corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più puro e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Al cor s'apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D' Ifigenía propizi invoca i venti;
E spinta in ciel la fronte, e dell' Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s' affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

Ma d'alta sapienza uso amoroso,
E della prima Idea diritto spiro
Filosofia [62] coll' armi adamantine
Della scritta ragion l' orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell' empia converso in crudo spettro
L' oltraggiata bontade; e l' uom per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
Fatto più presso, si farà più pio,
E dirà seco: De' miei mali il primo
E la prima mia morte è l' ignoranza.

Tal cra della Diva il canto arcano,
Della Diva Callïope, a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma c voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo,
Ch'occhio vulgar nol passa; onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Nè sa quanta de' carmi è la potenza
Su la reina opinïon che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore, e nel segreto petto
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrían sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentía.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de' canti d' Elicona
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d' Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v'ha sponda che sia, come l' Insúbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più caro
Che l' eretto da te, spirto gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D' oricalchi guerrieri e d' armi orrende
Empiea, Signor, le risonanti vôlte
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
Quand' il grand'Avo tuo, fulmin di guerra [63],
Delle italiche spade era la prima.

Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine il santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Chê da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti[64]: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblío, l'Ascrée fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invía
Il gran padre Alighier che per te monde
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa[65]
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,

L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasíe, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge, e son più belle.
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a Lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni, il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno, all'allegrezza
Che l'anima t'innonda il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umíl ruscello egli è simíle,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

SULLA MITOLOGIA

SERMONE

Alla marchesa Antonietta Costa di Genova nelle nozze del marchese Bartolomeo Costa suo figlio.

(1825)

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasíe già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
Dell' italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell' aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,

Di rose côlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero;
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato
Sotto povero sole, e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Dríade; e quel duro
Artico Genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
D'un'innocente Naiade; ed, infranta

Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche,
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl'Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazïenza, pazïenza.*[66] —

Ombra del grande Ettorre [67], ombra del caro
D'Achille amico [68], fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troja in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne'carmi, volgerassi in mostro?
Ah! riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasíe l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desío

Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fûr morti i Numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta:
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonïetta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando, novella Venere, di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla

Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl' innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

DE CHRISTO NATO

ELEGIA

(1779)

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,
Et blando trepidans vitrea lympha pede,
Auraque per virides spirans placidissima colles,
Antraque muscosis roscida pumicibus;
Dum tristi canos glacie concreta capillos
Tellurem immiti frigore adurit hiems,
Et fontis cursum, sinuosaque flumina sistit,
Mœstaque hyperboreis arva tegit nivibus;
Dicite quis vobis luctum brumasque rigentes
Dispulit, amissum restituitque decus.
Dicite mella cavæ cur sudent dulcia quercus,
Leniter et rivis lacteus amnis eat.
Scilicet egreditur Jessæo e stipite virga,
Magnus Idumæi virga decor Libani.
Rore fluunt cæli, demittunt nubila Justum,
Et Deus e casta Virgine natus homo est.
Sancte Puer, tune æterno devinctus amore
Induis humani corporis exuvias?
Tune Dei soboles magnum patris incrementum,
Ut posito per te, qui fuit ante, situ
Pristina naturæ redeat cum fœnore forma,
Tune jaces gelido squallidus in stabulo?
At tibi, qua potis est, tanto pro munere tellus
Grata pruinosas fert ubicumque rosas.
Narcissumque crocumque immortalesque amarantos
Submittunt facili mollia prata sinu.
O utinam in tenuem mutarent me quoque florem
Numina labentis propter aquam fluvii!

Tunc me conspicuæ felicem munere formæ
  Mulceret tacito rure beata quies;
Spernentemque Euros, et nimbosos Aquilones
  Succuteret blandi penna levis zephyri.
Tunc quoties Aurora diem reseraret olympo,
  Auroræ nitidis pascerer a lacrymis.
Atque apis ad flores alis adlapsa sonoris
  Nectar dulce meo sugeret e calice.
Quin et vicino decurrens vertice pastor
  Visurus natum sole oriente Deum,
Nocturno legeret me totum rore madentem,
  Et Pueri teneros ante pedes jaceret.
Aut potius sacris fato meliore capillis
  Necteret, aut tepido poneret ille sinu.
Mene igitur fronti divinæ insistere, cui mox
  Extruet hebræus spinea serta furor?
Mene latus, largum cui quondam vulnus hiabit,
  Mene sinus Domini tangere posse mei?
Invideant nostram fulgentia sidera sortem,
  Invideant cuncti ex æthere cælicolæ.
Quid loquor insanus? Quid mecum suavia fingo
  Somnia successus non habitura suos?
Parce precor, Puer: in niveum si fata ligustrum,
  Si renuunt mollem vertere me in violam;
Ah! saltem liceat frigenti in stramine nudum
  Pectoris afflatu te refovere meo.
Et sexcenta tuis me figere basia labris,
  Atque oculis dulces dicere blanditias.
Donec victa levi declinans lumina somno
  Materno recubes molliter in gremio.

POESIE SCHERZEVOLI
SATIRICHE, EC.

Al signor N. N. che vestì le divise militari
nel giorno stesso delle sue nozze.

Signor, se mentre un bel desío di moglie
Vien nel giovine petto a farsi il nido,
Cingi la spada e le guerresche spoglie
Cavaliere di Marte e di Cupido:

Già non vorrai sull'amorose soglie
Sempre, cred'io, cercar la Dea di Gnido,
O caldo gir di marzïali voglie
Al par d'un Garamanto e d'un Numido.

Saggio qual sei, di belliche faville
Tempra il pensier colla tranquilla idea
Di due vaghe d'Amor care pupille.

Così talvolta ancor Marte scendea,
Sazio di guerra, dalle Tracie ville
A riposarsi in grembo a Citerea.

I

Sopra i capelli. 69

Que' tuoi biondi capei, Ninfa *diletta*,
Che crescon pregio al tuo gentil *sembiante*,
Ti palesan terrena alma *angioletta*,
Ma non ti fanno un'angioletta *amante*.

Deh! cessa alfin d'esser crudele, e *accetta*
Quest'alma ch'è per te fida e *costante*,
Quest'alma che a seguirti un dì *costretta*
Fu da un sol filo del tuo crine *errante*.

Vola, qual dolce venticel, da *lunge*
Il mio pensiero alle tue chiome *intorno*
D'Amor sull'ali che lo scalda e *punge*.

Ma che val ch'ei s'appressi al volto *adorno*,
Se dentro il core a penetrar non *giunge?*
Amor, deh! lascia che vi giunga un *giornò*!

II

Sopra gli occhi.

» Sotto due neri sottilissim' *archi* »
Quando ti pose Amor luci sì *belle*
Io giurerei che per gli eterei *varchi*
In quel dì si perdettero due *stelle.*

Da voi, begli occhi, a risguardar sì *parchi*,
Piovon dolci sul cor auree *fiammelle*;
Voi plachereste gli Aquilon che *carchi*
Vanno d'orridi nembi e di *procelle.*

Occhi più bei d'Alcina in fronte *Astolfo*
Non vide, e vostra luminosa *lampa*
Domar può l'ombra dello stigio *golfo.*

E fra la luce che sull'alma *avvampa*
In voi sta scritto, ardenti occhi di *zolfo*:
» Vi fe natura, e poi ruppe la *stampa.* »

Risposta colle stesse parole in rima al sonetto di Vittorio Alfieri contro Roma, che incomincia: *Vuota, insalubre region, che stata*, ec.

(1783)

Un Cinico, un superbo, un d'ogni *stato*
Furente turbator, fabbro d'*incolti*
Ispidi carmi, che gli onesti *volti*
Han d'Apollo e d'Amore *insanguinato*,

In cattedra di peste, e nel *senato*
Siede degli empi nell'errore *involti*,
E dardi vibra avvelenati e *stolti*
A Cristo, a Pietro, al successor *beato.*

Bestemmia il maledetto altari e *tempi*,
E banditor di ree dottrine *ingiuste*
Declina il meglio, e si abbandona al *peggio.*

Ma il Ciel confonde la ragion degli *empi*,
Nè per novelle scosse e per *vetuste*
Della Sposa di Dio vacilla il *seggio.*

SONETTO CODATO

scritto in Roma l'anno 1788.

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Hor., l. II, sat. 1.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'Invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo, e fu villano attacco.

Ma dinne: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venían di trivio anch'essi e di bordello,
Brïachi di livor più che di Bacco?

Squadrali tutti ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami, non aventi il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.

Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia per dio sdegno e ribrezzo.
Questi che salta in mezzo
Picciol di mole e di livor gigante,
Di menzogne gran fabro e petulante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Saira,[70]
Questi jer l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli fu maestro, ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,

Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma rido e passo.
Oh di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco!
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficj hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,[71]
Lo sdrucito calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo.
E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man mordesti che ti porse il tozzo.
Or tu mi dai di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto
D'ogni più saldo merto,
E proco de' Batilli, e sgherro e tutto,
Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Vuoi tu, Quirin, ch'io forba

La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.
Veste un altro le spoglie
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,
E la contrada semina di strupo.
Da toscano dirupo
Qual venne, e scrigni e....... fracassa;
Qual è brigante, truffator, bardassa.
Ed altri l'estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lieo si spruzza,
E con Ascanio [72] s'imbrïaca e puzza.
Altri è rasa cucuzza
In vil cappuccio avvolta, e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
Sporca tal altro con nefande rime,
Poltron, censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Pindo, che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?
O ben degno ricetto!
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito.
E tu pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria di Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma su le colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala tenterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolajo,
Il merciajo, il beccajo, il salumajo,
E mi stracciano il sajo
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe

Esser pur tempo di spiegar l' artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.

Risposta di Quirino.

Ammorza l' ire, o figlio.
Morde e giova l'Invidia; e non isfronda
Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

Il buon Capo d'anno all'amico cav. Carlo Londonio
e all'egregia sua consorte la signora Angiola Bonacina.

Pegno di santo affetto,
In tuo stile negletto
Tu non sei così bello, Augurio mio,
Come belle son l'alme a cui t'invío.
Ma il cor che t'accompagna,
Il cor sia quello che ti renda accetto.
Sicuro alla magion dunque cammina
Di Carlo e d'Angiolina,
E giunto innanzi a quelle
Di che il Ciel li beò care donzelle,
Tu non fiatar, ma lascia
Che con parola semplice e pudica
Per te favelli il core, e così dica:

Fior di grazia e di beltate,
Angiolette avventurate,
Il cui dolce e casto riso
Schiude in terra il paradiso,
Un cor puro, un cor che sente,
Vi saluta riverente,
E al novello aprir dell'anno
Prega il Ciel che lunghi e adorni
D'ogni gaudio e senza affanno
Tutti infiori i vostri giorni,
E trasfonda in voi del padre
Le virtudi e della madre. —

E qui tu, schietto Augurio mio, ripiglia
Con umile preghiera,

Che dalla falsa schiera
Di quei che la stagion in giro manda
Ti ponganọ da banda; perchè quelli,
Chi ben dentro li guarda e non di fuore,
Del Costume son figli, e tu d'Amore.

LE GRAZIE RIFORMATE

VERSI

scritti per l'Albo delle amabilissime fanciulle
Isabella ed Emilia Londonio.

Jer l'altro Citerea
Alle Grazie dicea:
Mie carissime ancelle,
Siete, è vero, ancor belle,
Ma un po' vecchie. E da poi
Che i romantici vati
Si fan beffe di voi,
E di quanti Beati
Creò l'alto pensiero
Del santo padre Omero,
Ogni vostro bel vezzo
È caduto di prezzo;
Ed a ragion: chè fatto
S'è di voi da' poeti,
Sempre pazzi e indiscreti,
Un consumo sì matto
Con onta vostra espressa,
Che n'arrossisco io stessa.
Or vizze, e lungi tanto
Da quel che foste accanto
Al vecchio Anacreonte,
Che vi riman? La fronte
Abbassar per prudenza,
E in santa pazïenza
Servire alle *tolette*
Delle grinze Civette.
Quindi (il soffrite in pace)
Giubilarvi mi piace,

E la Corte d'Amore
Riformar con novelle
Elette damigelle,
In cui degli anni il fiore
Spieghi le pompe sue:
E me ne bastan due. —
Ciò detto appena, in meno
Che non guizza il baleno,
Giù dalla terza stella
Si calò con baldanza
Nella segreta stanza
D'Emilia e d'Isabella.
E in note affettuose
La cagion del venire,
Senza star altro a dire,
Alle fanciulle espose.
Vano disegno! Il Nume
D'ogni gentil costume,
La divina Aretea [73]
Già fatte sue le avea.

Per un esemplare del Sermone sulla Mitologia
scritto in bel carattere da bella mano.

Parto d'irato ingegno,
Sermon mio meschinello,
Magro, esangue, deforme, anzi che bello,
Io ti temeva, e degli sguardi indegno
Del mio severo amico
Carlo [74], re dell'onore, e senno antico.
Or d'onde avvien che brutto
Più non mi sembri, e tutto
Da quel di pria diverso,
Gajo mi splendi e ben nudrito e terso?
Dond'è?... Ma folle! che vaneggio adesso?
Tu sei sempre lo stesso:
E parer ti fa bello
La man che ti trascrisse, o meschinello;
Magica man che quando
Sulle corde sonore
Scorre maestra, altrui rapisce il core.
Di tanto onor superbo
Rispondi dunque a chi ti morde acerbo:
Me rigido Sermon, ma per dispetto
Da certa gente detto
Classica ciancerulla,
Angelica fanciulla [75]
Esemplò di suo pugno; e dal sereno
De'suoi begli occhi scese
La virtù che mi rese
Degno d'un guardo del severo amico
Carlo, re dell'onore, e senno antico. —
Ciò dirai: ma pon mente
Che al sovrano parer di certa gente

Tu sei sempre un nonnulla,
Una classica e sciocca *ciancerulla*;
E che il meschin tuo padre, affascinato
Da quel ciarlon d' Omero,
Nel romantico impero
Senza remissïon scomunicato,
Va urlando versi sì dannati e strani
Che ne puoi disgradar G... e S...

Per l'Albo della signora Teresa Kramer nata Berra.

Alma mia, perchè ti stai
Contemplando muta e sola
Gli atti, il vezzo e i dolci rai
Di Costei che i cuori invola?
Contra l'armi ohimè tremende
Di beltà che tutti accende
Non fidarti al bianco pelo,
Nè degli anni al molto gelo.
Al ferir delle due stelle
Di quel volto, amabilmente
Lusinghiero e prepotente,
Pocho schermo è vecchia pelle.
Di quegli occhi il vivo lampo
Strugge il senno, e non v'ha scampo.
In quegli occhi, a chi lei mira,
Amor grida: Ardi e delira. —
Dunque bada; o in mezzo al gelo
Dell'etade, in bianco pelo,
Arsa ai raggi del bel viso,
Diverrai di tutti il riso.

AD UN AMICO CHE PRENDEVA MOGLIE

(1779)

Mancano precipizi e rupi alpestri?
  Manca un ferro, un veleno, onde tu pera?
  Mancano travi, mancano capestri?
S'hai desío d'una morte infame e nera,
  Senza che debba, sconsigliato e stolto,
  Cercar per manigoldo una mogliera? —
Così all'amico Postumo rivolto [76]
  L'ingiurïoso Giovenal dicea,
  Sul sesso imbelle rabbuffando il volto:
E nel fiele di rabbia licambea,
  Detestando il talento femminile,
  Lo stil pungente e i detti aspri tingea.
Saggio Garzon, che al fianco una gentile
  Donzelletta ti vedi, in cui non falle
  L'amabile sembianza e signorile;
Degg'io l'acre menarti su le spalle
  Del Poeta d'Aquin verga severa,
  Perchè ten vieni d'Imeneo sul calle?
Sarà forse ogni donna una pantera,
  Una tigre di selve erimantee,
  O qualch'altra più truce ingorda fiera?
Saranno tutte Erifili e Medee,
  O di quelle peggior che nel crivello
  Son dannate a portar l'onde letee?
Saran tutte degli uomini il flagello,
  E di colei più crude e discortesi
  Che vuotò un giorno Orlando di cervello?

Greche o latine, tartare o francesi,
  Io credo che la stampa non sia rotta
  Delle donne adorabili e cortesi.
Le ingentilisce Amor quando le scotta,
  Onde tutte ad Amor spinte ne vanno
  Per forte attrazïon non interrotta;
Tal negli effetti, che, s'io non m'inganno,
  Nè su la terra, nè tra gli astri erranti
  Più possente trovolla il gran Britanno.
Amor vince ogni cosa, e i cuori amanti
  Spoglia d'ogni più indocile austerezza,
  Sian Cannibali, o Traci, o Garamanti.
Egli per tutto si ravvolge, e sprezza
  Ogni riparo, e varïando toglie
  Alle cose create la rozzezza.
Egli i corpi congiunge e li raccoglie,
  E moto e aspetto alla materia inspira,
  E le forme seguaci agita e scioglie.
D'ogni belva crudel la rabbia e l'ira
  Si cangia in mansueta tolleranza,
  Se i fianchi amor le stimola e martira.
Per lui preser gli Dei nuova sembianza,
  E spesso in varia faccia a noi sen venne
  Giove calando dall'eterea stanza.
Or serpe, or foco, or satiro divenne,
  Or si piovve dal ciel cangiato in auro,
  Ed or vestì di bianco augel le penne.
E sotto falsa immagine di tauro
  Portò per l'onde Europa sbigottita
  Sul dorso altero di sì bel tesauro.
Così per mar fu tratta la smarrita
  Angelica in deserta atra caverna
  Per incanto infernal dell'Eremita.
Amor diè norma ai cieli, Amor governa
  Il non mutabil corso, e la secreta
  Dei lucid' astri consonanza eterna.

Le ritrose comete ei frena, e vieta
  Che nel passar dell'infocate chiome
  La terra avvampi ed il lunar pianeta.
Dall'alto ei piove la sua forza; e come
  Più aggrada al suo talento, in su le stelle
  Incide e segna degli Amanti il nome.
Ed anche il vostro di sua mano in quelle
  Avea già scritto, e il nodo aureo formato
  Che insiem dovea legarvi, anime belle.
Oh soave d'amor nodo beato!
  Oh sorte! oh dolce talamo alle sole
  Opre tranquille del piacer serbato!
Datemi a piena man rose e vïole,
  Ond'io ne sparga la romita sponda
  Pria che tramonti in occidente il sole.
Scinta la zona, e agli omeri la bionda
  Crespa chioma lasciata, ed in sembianza
  Or tinta di pallore, or rubiconda,
Deh qua scenda dal cielo a far sua stanza
  L'alma Fecondítade, ed abbia a lato
  Di leggiadri figliuoi bella ordinanza!
Ma chi fia che a' tuoi sguardi offra schierato
  Lo stuol dell'alme elette a mano a mano,
  Che dal tuo fianco vorrà trarre il fato?
Morto è Maron che spinse il pio Troiano
  Nell'Eliso a veder col padre amante
  Gli eroi che il Ciel serbava al suol romano.
Morto è il mio Vate che molt'anni avante
  Disegnò nella grotta di Merlino
  I futuri nepoti a Bradamante.
Deh chi guida me ancor dell'indovino
  Mago a saper nella marmorea buca
  I figli che a te pur serba il destino!
Laggiù senza consiglio e senza duca
  Capriccioso discende il mio pensiero,
  E nell'atra caverna ecco s'imbuca.

Ei brancolando per quell'antro nero
Va colla man davanti, e passo passo
Vien tentando il difficile sentiero.
Col capo innoltra rannicchiato e basso,
Chè teme urtar la soprapposta volta
Dell'incavato cavernoso sasso.
E per quell'ombra spaventosa e folta,
Pien di paura, sente delle bisce
Lo striscio e il fischio ovunque si rivolta.
Or l'arresta uno sterpo, or lo ferisce
La permalosa ortica ed il pungente
Spino, ch'ivi rigermina e fiorisce.
Misero! uscir vorrebbe, e già si pente
D'aver presa la via: pur dalla fossa
Senza danno si sbriga finalmente.
E giunto ove di rai l'aria è percossa
Dal chiaror della pietra, che raccoglie
Nel grembo di Merlin l'anima e l'ossa;
Tre volte adora le sacrate spoglie,
Gira tre volte intorno alla grand' arca,
E riverente il favellar discioglie.
Se il fatidico spirto ancor non varca,
O gran profeta, a Stige, ove per l'onde
Spinge Caron l'affumicata barca;
Se la tua voce in quest'orror s'asconde,
E le passate e le future cose
A chi le dimandò sempre risponde,
Appagami per dio le curïose
Mie brame, che quaggiù cercando vanno
Di due amanti le sorti avventurose.
Dimmi, nè ti sdegnar: « quanti saranno
» E di che genio, e di che volto i figli,
» Che dagli sposi miei nascer dovranno?
» Aravvene nessun che rassomigli
» Il genitore, o pur la genitrice,
» E che mogliera, o pur marito pigli?

» Andrà nessuno a qualche erma pendice
  » Vestito d'un cappuccio o d'una tonica
  » Per mangiàr qualche insipida radice?
» Saravvi tal cui piaccia una canonica,
  » Piaccia grande la cappa, ampia la chierica,
  » Breve il salmo, e l'antifona laconica?
» Saravvi tal che navighi all'America,
  » E sino a Truffia e Buffia si sospinga,
  » Sol per vedere se la terra è sferica?
» Saravvi tal che scimitarra cinga,
  » E fra tamburi, timpani e trombette,
  » Di barbarico sangue la dipinga?
» Le bocche loro saran larghe o strette?
  » Ed essi porteranno il volto raso,
  » O i labbri copriran colle basette?
» Ottuso avranno ovver acuto il naso?
  » Avranno il guardo affabile o severo,
  » Purchè senz'occhi non gli stampi il caso?
» Il ciglio sarà biondo o sarà nero?
  » La fronte spazïosa o pur angusta?
  » Il portamento grave o pur leggiero?
» La carne ben succosa o ben adusta?
  » E gli ossi molto lunghi o molto corti?
  » E la persona debile o robusta?
» Saranno quadri o tondi! dritti o storti?
  » Vivran molt'anni e molti, o presto a cena
  » Gozzovigliar faranno i beccamorti? »
Qui ferma i preghi e le parole appena,
  Che dopo un sordo bulicar profondo
  Quel vivo spirto dentro si dimena:
E, Tu, grida, chi sei che in questo fondo
  Vieni adesso a turbar l'altrui riposo?
  All'inchieste de' pazzi io non rispondo. —
A cotai detti il mio pensier stizzoso
  Drizzandosi deluso ad altra meta,
  Abbandona lo speco tenebroso.

E s'ode per la cieca aria secreta
Con ira e con bestemmie acerbe e crebre
Maledir la spelonca ed il profeta.
E pria d'uscir dall'orride latebre
Dà di piglio alla lampada dell'ara
Per scacciarsi davanti le tènébre.
Poichè il lume la via fosca rischiara,
Sopra una porta oval che nell'ingresso
Non è di spazio e di passaggio avara,
Entro un gran buco di quel muro fesso
Dà degli occhi in un libro a lui vicino,
Che forse non a caso ivi fu messo.
Questo (disse tra sè), s'io l'indovino,
Sarà un libro d'incanti, e sarà quello
Che un giorno usò l'incantator Merlino. —
Onde già tocco da desir novello
Di far qualche incantesimo in disparte,
Per levarlo la man stende bel bello.
Ma sente un cupo brontolar di carte
Ch'esce dal mezzo del volume, e cria
Un impeto che l'apre in doppia parte;
E grida: Io non son libro di magía,
E non insegno l'arte del demonio,
Ma sono un libro di teología.
Non son di san Gregorio o sant'Antonio,
Ma d'un ottimo frate cristïano,
E son, se il vuoi, S. . . . . . .
Leggimi, e indietro non tirar la mano,
Chè libro tal per la gentil famiglia
Del santo Imene non fu scritto invano. —
Stupisce l'altro, e ben si maraviglia
Che un libro parli in quella grotta interna,
E di leggere alfin si riconsiglia.
Quindi a terra depone la lanterna,
E in giù colla persona ripiegato
Illumina le carte e la caverna.

Legge e rilegge con muso aggrinzato
Quanto contiene di bizzarro il testo
Di quel volume lacero e tarlato.
Ma lo scritto è sì infame e disonesto,
Ch'ei spesso il volto per vergogna rosso
Si copre colla man, tanto è modesto.
Io vorrei dirlo, e dirtelo non posso:
Ma ben puoi fare il tuo desir satollo
Se a leggerlo anderai dentro quel fosso.
Là nel suo nicchio il mio pensier lasciollo
Quando fu sazio alfin della lettura,
Che doler gli fe' molto e gli occhi e il collo.
E fuori uscì dalla spelonca oscura
Tuttor maledicendo il suo vïaggio,
E più del mago la ripulsa dura.
Or ti par egli un faticar da saggio,
Cercar dell'avvenir gli alti decreti
Ove del vero non balena il raggio;
E in cambio della voce de' profeti,
Trovar chi t'empia il capo di morale
Che non fu fatta mai per i poeti?
Ma se il futuro a lingua egra e mortale
Vaticinar non lice, e il pensier mio
Tanto sublimi non dispiega l'ale;
Sai che dirò? che nella man di Dio
Stan le vite, e se il pugno ei non rallenti,
Trarle quaggiù non speri il tuo desío.
Dirò che l'esser padre ha i suoi tormenti,
E che dall'alto la bontà divina
Schiera d'eletti figli ed innocenti
A un giusto genitor larga destina.

ALL'INCOMPARABILE CLIMENE TEUTONICA

(la signora marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua).

AUTONIDE SATURNIANO

Accenna alcune private sue disgrazie; le dà conto dell'orridezza del paese da cui scrive, ed entra a parlare delle nozze di S. E. il signor marchese Camillo Bevilacqua figlio di lei.

(1779)

Autonide pastor dentro le mute
Di . . . . . . rinchiuso orride tane
All'eccelsa *Climene* invia salute.
Bramo saper se ben filate e sane,
Donna gentil, dacchè partii, la Parca
Al subbio tuo vital torce le lane:
Se più di lento umor tumida e carca
Va la tua gamba, o se Esculapio, o il Caso
Alfin gir fâlla d'ogni morbo scarca.
Poscia intender desío se tolto e raso
T'hai dalla mente il più fedel poeta
Che per te lauri al crin cinga in Parnaso.
Guardi il ciel che sì in odio all'indiscreta
Fortuna io vegna, e che de' mali miei
Tanto ella possa andar superba e lieta!
Sebben, credilo a me, quando costei
Comincia i figli a perseguir d'Apollo,
E la mano lor caccia entro i capei,
Mai così presto non si placa: io sollo,
Che, dal dì che di Pindo in su l'aprica
Balza presi a portar la cetra al collo,
Sempre avversa mi fu, sempre nemica,
E l'eliconio calle dappertutto
Mi cosparse di triboli e d'ortica.

Onde non altro poi ne colsi in frutto,
Che molto pentimento e molti affanni;
Poco di laude, e nulla di costrutto.
Venne per giunta a crescerne i malanni
Quel tristo di Cupido, e col suo foco
Più d'una volta mi fe caldi i panni.
Ben fu propizio al cominciar; ma poco
Conforto ebbe la fiamma in sen concetta,
Chè un satiro, tu il sai, turbommi il gioco.
Qual sarà il ferro, la mazza, l'accetta,
Iniquo satiraccio, che t'accoppi,
E unisca alla comun la mia vendetta?
Ma buon per me ch'ora in amor son zoppi
Li desir nostri, e che per le mie labbia
Non è questo il più amaro dei siloppi.
L'esser dannato alla deserta sabbia
D'una spiaggia di cui già non cred'io
Ch'altra più scellerata al mondo v'abbia;
Oh questo sì è un supplicio che per dio
Arrabbiar fammi, e bestemmiar di core,
E il destin maledire acerbo e rio.
Fra Sarmati e Getúli, o fra l'orrore
Chiuso io non son di pontiche paludi,
Come Nason maestro esul d'amore;
Ma fra genti però sì sconcie e rudi,
Sì ferine d'aspetto e di costumi,
Sì sgarbe, e di talenti così crudi,
Che se ben sopra d'esse aguzzi i lumi,
Tu figlie le dirai d'orsi e leoni,
O di ghianda pasciute o d'irti dumi.
Se a parte ognuno a contemplar ti poni,
Di volto liberal puoi due contarne,
Chè il resto è un brutto stuol di Lestrigoni.
Le donne poi, che fede io posso farne,
Han le sembianze sì bizzarre e brutte,
E così rancia e ruvida la carne,

Che non v'è rischio che giammai corrutte
  Sien le caste mie voglie, e ch' io le tocchi
  Se fossi peggio ancor di Ferrautte.
Onde adesso men vo di lingua e d'occhi
  Sempre modesto, nè timor mi piglio
  Che in me Cupido le sue punte scocchi.
Passo i giorni illibati, e come giglio
  La coscïenza ho bianca, e se il volessi,
  Non saprei come porla in iscompiglio.
Lunghe le orazïon, devoti e spessi
  I digiuni: e così fo che s'emende
  Ogni grave peccato ch'io commessi.
Sto sempre in casa; e intanto o che s'imprende
  A dir dei salmi, o che della Madonna
  La coroncina dalle man mi pende.
In somma in battagliar mai non s'assonna
  Colla carne, col mondo e col demonio,
  Che dello spirto uman tanto s'indonna.
E ch'altro deggio io far? Forse l'aonio
  Plettro in mano recarmi, e dalle corde
  Trarne quindi un gentil carme bistonio?
Le Muse al mio pregar avverse e sorde
  Van lungi, chè malarsi hanno paura
  Su queste sponde pestilenti e lorde.
Fugge da me l'antico estro, e la pura
  Sua luce esporre all'aria ci non s'attenta
  Per lo timore che diventi oscura.
La bella in somma poesia paventa
  Passar per queste bande, ove l'eterno
  Gracidar delle rane il ciel tormenta.
Pensa mo adesso in questo nuovo inferno,
  Qual dall'inerzia sonnacchiosa or fasse
  De' miei spirti febei crudo governo!
Le fibre in capo si allentaro, e casse
  D'estro e di forze immaginose e pronte,
  Divenner più che mai languenti e lasse.

Il lauro mi si è secco in sulla fronte,
E par che amara al labbro mio zampilli
L'onda che versa d'Aganippe il fonte.
La cetra, in pria sì dolce, ora di strilli
Un certo suon mi rende, che all'orecchio
Sembra il fregar di chiodi e di lapilli.
Talchè se in questo stato io più m'invecchio,
Indarno a celebrar gli alti imenei
Del marchese Camillo io m'apparecchio.
Apollo, se al tuo soldo i giorni miei
Giammai con laude io spesi, e se fui degno
Di ber tra colti vati ai fonti ascrei,
Deh! tu conforta il mio depresso ingegno:
Qual lode acquisterai se in tal periglio
Or mi lasci così senza sostegno?
Già tutta de' poeti è in iscompiglio
La santa schiera, e sul canoro monte
Alle cetre qua e là danno di piglio.
Altri corre del molle Anacreonte
La soave a temprar lira amorosa,
Tutto vezzi dal piè sino alla fronte.
Sul letto nuzïal l'idalia rosa
Spargon le Grazie intanto, e Amor con loro
La zona virginal scioglie alla sposa.
Altri versa pindarico tesoro
Di carmi che vestiti alla tebana
Scendon veloci sulle corde d'oro:
Ed or dipinge in maestà sovrana
Il Po fuor d'acqua infino ai lombi alzato,
Che plaude al gran connubio e l'onde appiana.
Ed or su i vanni rapidi portato
Di molt'aura dircea di là dal sole,
Franco si spinge a ragionar col Fato.
Nè arresta il suo cammin, finchè non vole
In grembo all'avvenir, e a suo talento
Fuor ne tragga l'eletta inclita prole.

Oh di poetico estro alto portento!
  Ecco all'ascreo profeta i sacri arcani
  Del futuro svelarsi in un momento;
Ecco uscir da quell'ombre i Ciamberlani,
  I gravi Senatori, i Marescialli,
  Gl'invitti Colonnelli, i Capitani,
Che al fulminar di sciable e di metalli,
  Di turco sangue un giorno inonderanno
  Le fatali alla Tracia ungare valli.
Quindi nobile mostra di sè fanno
  Monsignori e Arciveschi, e quei che Roma
  Vestirà un giorno di purpureo panno;
Onde onor cresca al soglio che si noma
  Da Lui che a Malco con acciar tagliente
  L'orecchia allontanar fe' da la chioma.
Fuor d'ogni gorgo poi balzan repente
  Le glauche Ninfe, e con gentil fragore
  Laura e Camillo replicar si sente.
E lui de' Cavalier dicono il fiore;
  E lei per sangue e dolci atti leggiadri
  Primo splendor dell'eridanie nuore.
E a te, Climene, che de' tuoi gran padri
  Vinci la fama e la virtù, dan vanto
  Della più grande fra l'Ausonie Madri.
Deh che tardi del ciel la reggia intanto
  A noi te invidii, eccelsa anima rara,
  Nè sì veloce affretti il nostro pianto.
Lungo tempo qui resta, e di Ferrara
  E di me tuo poeta in Elicona
  Ai caldi voti ad avvezzarti impara.
Sol per te questa cetra in man mi suona;
  E finchè questa penderammi al collo,
  Tu avrai di carmi lucida corona,
Se al giusto prego non è sordo Apollo.

Per una solenne mascherata rappresentante un Trionfo, eseguita da alcuni nobili Ferraresi nel Carnovale dell'anno 1776.

QUARTINE

Quando coi lauri sulla fronte invitta
La bellicosa gioventù di Roma
Traea d'Asia, e d'Affrica sconfitta
L'alta superbia incatenata e doma;

Correano ad annunciar trombe guerriere
Il terror delle genti e la ruina,
E cariche di lance e di bandiere
Gemean le rote su la via latina.

Qui d'Afri, di Numidi e di Geloni
Le vinte schiere al giogo eran condotte;
Ivi il Nilo e l'Eufrate andar prigioni
Facean vedersi colle corna rotte.

E giù dai palchi alteramente belle
Godean largo gittar nembo di fiori
Innamorate tenere donzelle,
Quasi un guardo chiedendo ai vincitori.

Or che torna dall'Indo, e in questi lidi
Di Semele il figliuol lieto s'aggira,
E alzando intorno d'allegrezza i gridi
I suoi furori ad ogni petto inspira,

Vedi là d'Eridàn gl'incliti figli
Che caldi il sen d'un generoso orgoglio,
Cupidi de' guerreschi aspri perigli,
Van le glorie a imitar del Campidoglio?

Misto fragor di timpani e trombetti
Rumoreggiando per l'immensa calca
S'appressa, e il fior de' Cavalieri eletti
Su focosi destrieri alto cavalca.

Ecco di genti soggiogate e dome
Che fremean dell'Oronte in su la riva,
Carca di ferro ed ispida le chiome
La terribil cervice andar cattiva.

Orrido ingombro alle stridenti carra
Fan sciable e lancie affumicate e brune,
E rotti avanzi di nemica sbarra,
Che stan confusi fra turbanti e lune.

Veggo sublimi tremolar le code
De' Barbari bassà spiegate al vento,
E le dita il crudel Trace si rode,
Mentre obliquo le guata e turbolento.

Qua colle braccia mozze e sanguinose
Senti chieder pietà corpi feriti;
Là miri il pianto dell'Odrisie spose,
Già vedove d'amanti e di mariti.

Sì triste oggetto intenerisce ed ange
Alle donzelle spettatrici il core:
E intanto a chi per lor sospira e piange
Si fa pompa d'orgoglio e di rigore.

Dunque a farvi con noi dolci e pietose
Non bastano d'amor le piaghe acerbe!
Voi sareste più belle e più vezzose,
Se ancor foste men crude e men superbe.

Questo si lasci detestato vanto
Ai Tartari feroci, agli Affricani;
Noi li trarremo per le vie frattanto,
Incatenati e piedi e collo e mani.

Deh! con sì fausti fortunati auspíci
Dell' avito valor cresca la gloria,
E di giorni sì lieti e sì felici
Piaccia a Pindo eternar l'alta memoria.

L' INVITO A NICE

(1779)

OTTAVE

Dunque sempre stancar l'avide ciglia
Vorrai di Giulia su le carte, o Nice?
E tanta al cor pietade ti consiglia
Questa bella dell'Alpi abitatrice?
Non biasmo io già la brama che ti piglia
Di saper quanto avvenne a l'infelice:
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui
Non cangi ancora coll'esempio altrui.

Lascia l'amara istoria, e cerca alquanto
Fra men lugubri idee calma e diletto.
Potrai dimani seguitar col pianto
La sventurata al nuzïal banchetto,
E mirar come in lei pugni frattanto
Di consorte e d'amante il doppio affetto;
Mentre di qualche lagrimosa stilla
Tu bagnerai, leggendo, la pupilla.

Or ad altro io ti chiamo, or che il cortese
Espero amico, e le stelle cadenti,
Lasciando le dïurne opre sospese,
Persüadon la veglia ed i contenti,
Laddove il liberal Genio Borghese,
Operator di splendidi portenti,
Offre al guardo di Roma in bel giardino
Spettacolo giocondo e pellegrino.

Taccia chi gli orti e il lucido castello
D'Armida esalta, e d'Alcina fallace;
Chè d'essi alcun non era così bello;
Lodovico e Torquato, in vostra pace,
Nessun li vide, e sol l'ascreo pennello
Li pinge altrui per quello che gli piace.
Qui d'ognun l'occhio è giudice sincero,
Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive
Ardon di faci che fugata han l'ombra.
Vieni, e dal core omai le intempestive
D'onor malnoto gelosie disgombra.
Le maggiori del Tebro inclite Dive
V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombra
Di queste in compagnia ti lagnerai,
Se alle Ninfe minori immista andrai?

Felice età dell'oro, in cui non anco
Di precedenza il nome si sapea!
Sul cespo istesso allor posare il fianco
Questa Ninfa si vide e quella Dea,
E su l'erba con piè libero e franco
L'una coll'altra carolar godea.
Perì sì bel costume, e nelle cose
Il Fasto poi la differenza pose.

La prima volta il nome udissi allora
Suonar di Cavalier, di Cittadino.
Surse il mutuo disprezzo, e spinse fuora
Chi minor fu di sangue e di destino.
Passò di ceto in ceto, e giunse ancora
La bassezza a tentar del contadino.
Così disparve l'uguaglianza bella,
E di lei non si seppe più novella.

Ma dell'uman costume il vario errore
Tu conosci, o mia Nice, a parte a parte.
Della tua Giulia il caro precettore
Suol di queste vicende ammaestrarte,
Quand' egli di *Valais* fra il mesto orrore
D'alta filosofia sparge le carte.
Quindi che tutto è pregiudizio intendi,
E ad esser dotta, e non superba, apprendi.

Pur se temi che qui la femminile
Vana alterezza ne ritragga offesa
(Chè del secolo è d'uopo alla servile
Legge piegarsi, e conservarla illesa),
Depon la gonna, e in abito gentile
D'imberbe giovanetto t'appalesa.
Togli all'orecchio quelle gemme, e annoda
Le bionde trecce in ondeggiante coda.

Batavo lin sul petto in due si fenda,
Sul petto che ogni cor pone in periglio.
Coprati il capo un cappellin che stenda
Una dell'ale sul confin del ciglio,
E scuoti indica canna, da cui penda
Fiocco alla moda del color di miglio.
Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi
Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,
Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.
Su te dal capo al piede e cento e cento
Vedrai fissar lo sguardo curïoso,
Ed il vetro accostare all'occhio attento
Per ravvisarti l'Abatin vezzoso;
Che me scorgendo poi tuo condottiero,
Dirà: Guarda d'Euterpe il cavaliero.

D'insolito piacer tutto agitarse,
E della giunta tua beltà far fede
Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse
L'aria dovunque tu rivolgi il piede;
E dall'onda con trecce umide sparse
Anch'essa uscir la Naiade che siede
Custode al fonte che nell'ampia vasca
In larga pioggia zampillando casca.

Mille repente incontro ti verranno
Silfi leggiadri, e silfidi che snelle
Nel bel recinto svolazzando vanno
Con dolce gara in guardia delle Belle.
Molti all'ingresso ad aspettarti stanno,
Chè li prevenne il tuo fedele Arielle,
Famoso Silfo, che per tua ventura,
D'Amor nel regno la tua sorte ha in cura.

Nobile è il suo natale, e sesso e volto
Egli ebbe pria di donna di capriccio.
Servì Belinda sul Tamigi, e molto
Pianse con essa sul rapito Riccio.
Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto
Stette gran tempo in qualche affar massiccio,
Poichè fur tosto al suo pensier fidate
Le tolette più illustri ed onorate.

Ma sazio poi della follía francese,
Degl'incostanti ed affettati amori,
Venne errando in Italia, e più d'un mese
Passovvi inoperoso e senza onori.
Qui alfin, mia Nice, a custodir te prese,
Le tue fettucce, i néi, le spille, i fiori;
E a'suoi fratelli ei diede ora avvertenza
Di star pronti di Nice all'accoglienza.

Son dugento, e non più, li destinati
Dal sollecito Arielle a starti appresso.
Gli altri volano in altro affaccendati,
Chè tutti non han poi l'uffizio istesso.
Parte nei grandi lampadar gemmati
Veglia in difesa d'ogni rio successo,
Cauti osservando che incivile assalto
D'aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri e tersi
Di colorate linfe orna e recinge.
Essa passando per gli umor diversi,
Ne rapisce i colori, e in lor si tinge,
E or verdi o rossi, ed or turchini o persi
Soavemente a l'occhio li sospinge.
Parte su vaghe seriche pitture
Scherza intorno a ridevoli figure.

Altri d'aspetto placidi e modesti
Seguon donna gentil, dolce di volto,
Dolce d'occhi e d'accenti, e in negre vesti
Per la cognata che gli Dei le han tolto.
Tali gli Amori un dì confusi e mesti
Per le vie d'Amatunta in drappel folto
Seguían vestita a bruno Citerea,
Che sull'estinto Adon egra piangea.

Altri (e sono i più destri) intorno stanno
Assistenti al danzar con gelosia.
Bóccoli e piume assicurando vanno
Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia,
Onde le Ninfe, nel saltar che fanno,
Non le sforzino a uscir di simmetria.
Quale ha cura in pendenti, e qual sul petto
Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro, se non ponno il lusinghiero
Sguardo impedir d'un periglioso amante?
Se una parola, un riso menzognero
È spesso i cuori a scompigliar bastante?
Se il sangue si conturba ed il pensiero
Ad un infido, a una rival davante?
Se uno strigner di man talvolta impegna
In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?

Tu non per questo ricusar la danza,
Chè il ricusarla può dolerti assai.
Forse qui mesti e privi di baldanza
I traditi amatori incontrerai.
Non degnarli d'un guardo, e fa sembianza
Di non averli conosciuti mai.
Pietà non merta chi fedel pretende
Una Bella d'amor nelle vicende.

Io lo so, chè sul fiume Eridanino
Tai cose m'insegnò prima Amarille;
Accolto poscia sotto il ciel latino,
Un'altra volta le imparai da Fille.
E se palese or leggo il mio destino
Nel raggio ingannator di due pupille,
Apprenderò tra poco anche da Nice,
Che bella e insiem costante esser non lice.

Ma non sperar ch'io poi pianga, o crudele,
Il danno di trovarti alfin spergiura.
Il danno sarà tuo, chè un cor fedele
Perdi, e solo di me fia la ventura.
Rompere non m'udrai colle querele
Gli alti silenzi della notte oscura;
Ch'io tranquillo, e col piè senza catene,
Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,
E d'altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi,
E dei mirti di Flacco e Anacreonte.
Di me maggiore io già divento, e parmi
Che d'Ippocrene si dilati il fonte;
Parmi che cresca la montagna, e metta
Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d'invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona,
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desío vi punge e sprona,
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e coron.
So che inerme mi dite, e sol dell'arco,
Sol della lira altrui sonante e carco.

Ma se inferma è l'etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne,
Nè fia ch'indi le svella il vostro artiglio,
Che temerario a minacciar mi venne.
Con queste il petto mio l'urto e il periglio
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
E con queste varcar più in alto io spero
Al crescere degli anni e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso
Stommi con Nice d'un bel mirto al rezzo,
Dannato d'un sospiro o d'un sorriso
A bilanciar minutamente il prezzo:
Nè fra' mendaci incanti d'un bel viso,
A tante fole, a tanti nulla in mezzo,
Sciorre m'è dato sull'ascree pendici
Un canto degno dei Borghesi auspíci.

Magnanimo Signor, di versi eletti
Io largo dono, se nol sai, ti deggio.
Tu le fresch' ombre de' Pincian boschetti
Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.
Ivi spesso fra i grati ermi ricetti
Cultor romito delle Muse io seggio,
L'estro invocando, che col suon dell'onda
S'ode cheto venir tra fronda e fronda.

Io canto, e allor si fermano a sentire
Gli augei sui rami; e le Dee boscherecce,
Da questo e da quel lato per udire,
Traggono il viso fuor delle cortecce;
E senza paventar gli assalti e l'ire
Dei Fauni arditi, lisciansi le treece,
Dando grazia al Signor prima del loco,
Poscia al Poeta che le desta un poco.

Ma torneran confuse a rinserrarsi
Dell' albero natío dentro la tana,
Quando vedran dalla città versarsi
Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,
E trascorrere, fremere, affollarsi
La popolosa gioventù romana
Là dove in teatral circo il Piacere
S'offre in vaghe moltiplici maniere.

Questi su largo nobile girone,
Che saldo nel terreno il perno innesta,
Va d'un destrier di legno a cavalcione
Sospinto a cerchio da man forte e presta:
Le frecce al fianco ha nel turcasso, e pone
Attentamente la sua lancia in resta;
Ed ora infilza i discendenti anelli,
Or vibra il dardo in sferici cartelli.

Chi monta sopra una capace barca,
Che da due tronchi ciondolando pende,
E d'allegra brigata ingombra e carca,
Da poppa a prora or sale in alto, or scende.
Chi sopra il raggio d'una rota varca
Rapido all'aria, e penzolon la fende,
O la persona d'equilibrio tolta
Va roteando in vaga giravolta.

Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,
È nell'inferno d'Issïon la rota,
Che laggiù per altissimo giudizio
Non fia che resti un sol momento immota.
Folle! chè tenta vïolar l'ospizio
Di Giove, e non sa come egli percota.
Vittima ei giacque degli eterni strali:
» Imparate pietà quinci, o mortali.

Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi
Già vesti, o Nice, e un damerin gia sei.
Andiam: nei nuovi vestimenti presi,
Quanto splendi più bella agli occhi miei!
Andiam: tu sempre coi pensieri intesi
A tramar frodi, a guadagnar trofei,
Cercherai negl'inganni e nell'amore
Al deluso tuo vate un successore.

Ed io, se grazia un bel desire impetra,
Farò di più sublimi idee tesoro,
Onde questo emendar su miglior cetra
Mal affrettato aganippeo lavoro,
Ed il gran Genio di Borghese all'etra
Alzar sull'ali d'un bell'inno d'oro;
Genio che ogni altro avanza e signoreggia,
E quel di Cassio e d'Adrïan pareggia.

Improvvisata alla tavola di un Ministro
il primo giorno dell'anno 1814.

Alfin sei morto, o maledetto e rio
Anno decimoterzo, anno a le genti
Portator della piena ira di Dio;
Anno carco di sangue e di lamenti,
Nella vorago dell'eterno oblío
Vanne sepolto, e l'uom non ti rammenti
Che per gridar: Il Tartaro ti chiuda,
Anno decimoterzo, anno di Giuda.

IMITAZIONE DI FAVOLE RUSSE

IL SACCO

Giaceva in un cantone
  D'anticamera umil vôto un saccone,
  Che ad altro non servía
  Che a nettar gli stivali a chi venía.
Or odi gioco della sorte. A caso
  V'inciampa la Fortuna,
  E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti
  Te lo rïempie di zecchini ardenti.
  Miracoloso cangiamento! Il sacco,
  Quel rozzo sacco e sozzo,
  Divien subitamente
  L'idolo della gente. Ognun l'inchina,
  Ognun chiede l'onore
  Di suo buon servitore; e il cortigiano
  Se gli sprofonda col cappello in mano.
Ed ecco che già passa
  Il nostro sacconaccio
  Dal suo vile covaccio
  In prezïosa cassa
  Di squisito lavoro: ecco il padrone
  Della casa pigliarne
  La più gran cura, e visitarlo spesso,
  E dal fango egli stesso
  Polirlo, ripolirlo, e allontanarne
  Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta
  Il curïoso sguardo
  Di tutta la città.

Vien ei bel mondo per la casa? Il primo
Discorso che si tiene
È il nostro sacco. Avviene
Che all' aperto gli piaccia
Far di sè mostra? Al folgorar del giallo
D' ogni bellezza donator metallo
Oh Dio che teneri
Sguardi e sospiri!
Oh Dio che fervidi
Volan desiri!
Che studiate moine
Di galanti eroine!
Che carezze di conti e di marchesi!
Tutti per lui d'amor tutti son presi.
Ma ohimè! gli onor sovente
Fanno perder la mente. E questo avvenne
Al nostro gentil sacco.
Di cervello bislacco,
In sua testa ei si tenne
Un bacalare, un uom di tutta botta,
Parlò di tutte cose alla dirotta;
Di tutto decidea,
E in tuon di grande autorità dicea:
Costui quíne è uno scioccone;
Colui láne è un mascalzone;
Quell' affar cammina male;
Chi lo guida è uno stivale:
Quell' autor non vale un fico,
No, nol val: so quel che dico.
Così tagliava; e quantunque un sì fatto
Parlar fosse da matto,
Tutti ad aperta bocca
Lo stavano ad udir con attentissimo
Silenzio, e tutti rispondean: *benissimo*.
Così giudica l'uomo: ed un saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione.

Ma tanta festa e tanto
Viver beato non durò che quanto
L'oro in lui chiuso. Appena
Ne volò fuori l'ultimo zecchino,
Fu gittato il meschino
In parte dove ogn'immondezza cola,
E di lui non s'intese più parola. —
Or mi rivolgo a te, mignon novello
Della volubil Dea. Di sua caduca
Falsa amistade non ti far sì bello,
S'hai dramma di giudizio entro la nuca.
Pensa ond'esci, e non dir: *Non son più quello*,
Perchè stringi la mano a qualche duca.
Sii largo a tempo; e se non vuoi lo smacco
Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

IL VILLANO E L'ASINO

Preso aveva un villano
Un asino a guardiano
D'un suo giardino, acciò che da' corbacci
E dagli altri uccellacci
Mondo il tenesse, che da tutte parti
Diluviavano a stormo, ed insolenti
Davan guasto ai legumi e alle sementi.
Era l'asin chiamato Aliborone,
E avea riputazione
D'asin probo, onestissimo,
D'asino incapacissimo
Di frodar al padrone
Il nocciolo neppur d'un bozzacchione:

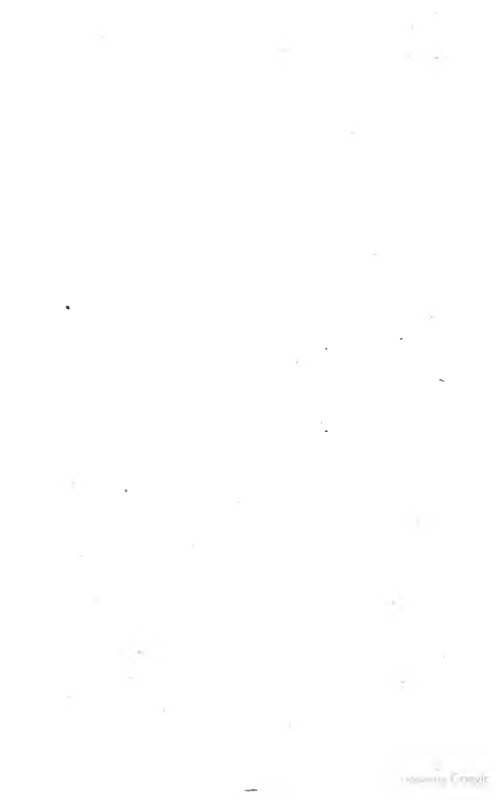
Lontanissimo poi
Dal far soperchio a chicchessia. Sapea
Con forti ragli ancor, quando occorrea,
Metter paure ai nibbj e agli avvoltoi,
Non che ai fringuelli. In somma,
Egli era fior di galantuomo; e quanto
All'esser giusto, un Numa, un Radamanto.
Con tutto ciò il giardino
Rendea frutto meschino;
E n'era al fin dell'anno
Più che il profitto, il danno.
Per dar la caccia ai ladri augei, l'onesta
Belva per largo e lungo ogni mattina
Tutto scorre il giardin, l'aie calpesta,
Strugge i legumi, e ne fa tal rovina,
Che la più non farebbe una tempesta.
Ciò vedendo il padron, Bestia assassina!
Grida; e preso con ira uno stangone,
Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (dicea tutta la gente
Al povero animal): perchè ti fai
Con sì balorda mente
Rettor di cosa che condur non sai?
Non vo' le parti prendere
Dell'asino: egli è reo, secondo il mio
Avviso, e gli sta ben, ripeto anch'io.
Ma bramerei d'intendere
Chi più merta il baston: l'asino servo
Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,
O l'asino padron che gliel'affida?

IL LUPO E IL CUCULO

Addio, vicino (il Lupo
Al Cuculo dicea):
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà;
E non vi trovo al solito
Che cani e cacciatori,
Tutti malvagi, e fuori
Di tutta carità.
Aver che fare a questa
Razza, stu fossi ancora
Un angelo, in malora
N'andresti: il credi a me.
No, no: per belve oneste
Non è paese: altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fe. —
Ed a qual parte hai dritto
(Dimandò il Cucco) il piede?
Qual fia la queta sede
Che ti raccolga in sen? —
D'Arcadia la foresta
(Replicò l'altro). In quella
Fuor d'ogni gherminella
Vivrò felice appien.
Il nome quivi è ignoto
Dell'empia guerra: quivi
Stan tutti in pace; e i rivi
Corrono latte e mel.

Pura vi regna ancora
L'età dell ôr: gli umani
Son tanti agnelli; e i cani
Son senza morso e fiel.
Anzi odo che non hanno
Neppur latrato. Addio
Dunque: io ti serbo il mio,
Tu serbami il tuo amor.
Vado a menar beato
Vita da papa; e mando
Al diavol questo infando
Paese traditor,
Dove nè il dì rischiarmi
Potea di fare un passo;
Nè in pace il fianco lasso
La notte riposar. —
Vatti con Dio (riprese
Il Cuculo): ma senti,
Mio bel vicino, i denti
Qui non vuoi tu lasciar? —
Lasciar qui i denti? eh pazzo
Non son: ma dimmi un poco,
Vorresti forse gioco
De' fatti miei così? —
Scusa: io volea sol dirti
Che i lupi nelle belle
Selve ove vai, la pelle
Rischiano al par che qui. —

Più l'uom guasto è di natura,
Più de' buoni sta in paura:
Più li fugge, e sè sol crede
Uomo intero e d'aurea fede:
Ma periglia, ovunque ei mova,
E castigo il reo ritrova.

TRADUZIONI VARIE

Per le nozze dei signori Gaetano Raspi
e Gioconda De' Conti Pellegrina

Versione dal latino di Dreso Cromonio P. A.

Dianzi Amor del Po sedea
Sul bel margo, e sì dicea:
Tu, Nelinto cattivello,
Che sei certo il fior più bello
Delle Grazie, e tutto vai
Pien di modi onesti e gai,
Dunque tu d'Amor l'impero
Non apprezzi un'acca, un zero
Impunito; allor che umíle
A' miei lacci il piè servile
Il Britanno più lontano
Porger veggo, e l'arso Indiano,
E il selvaggio abitatore
D'Alpe e Libia, cui l'ardore
Del Sol brucia, o s'altra cosa
V'ha più rozza e disdegnosa?

In nuptiis Cajetani Raspi et Jucundae ex Com. Pellegrinae

Hendecasyllabi Dresi Cromonii P. A.

Nuper Eridani sedens ad undas,
Tune, dixit Amor, bone o Nelinte,
Omnium Charitum ac leporum ocelle,
Referte omnium et elegantiarum,
Me impune unius æstimabis assis;
Cum ultimus mihi serviat Britannus,
Et quisquis colit Indiamve tostam,
Alpesve, aut Libyam siticulosam,
Seu quid durius est severiusque?

Ma non sempre, ch'io tel giuro,
Te n'andrai da me sicuro.
Disse il crudo; e con trecento
Strali acuti in un momento
Due e tre volte assalse il petto
Del ritroso giovinetto.
Ma perch'ei d'Amor l'impero
Non prezzava un'acca, un zero,
Destro ed agile ad un canto
Declinando il capo alquanto
Si sottrasse alle saette,
Che al suo sen piovean dirette;
E facendo al dio deluso
Occhio torto e un cotal muso,
Lo schernisce con maligni
Amarissimi sogghigni.
Oh sventura! oh meschinello
Mal accorto garzoncello!
E chi fia, che d'indi in poi
Stimi un pelo i dardi tuoi,
Quando sappia che non hanno
Forza alcuna in altrui danno?
Oh sventura! oh poveretto

At non, hercle, mihi inde sic abibis.
Nec mora, immiserabilis trecentis
Ter quater juvenem obruit sagittis.
Sed qui illum unius æstimabat assis
Reflectens leviter caput, trecentis
Sinum surripuit catus sagittis;
Despectansque oculo irretorto Amorem,
Mille millibus excipit cachinnis.
O factum male! o miselle pupe!
Quis te non faciat pili deinceps,
Cum sciat tua nil valere tela?
O factum male! pupule o miselle!

Svergognato fanciulletto!
Strugge intanto alto furore
Ad Amor più sempre il core,
Nè può far che non gli sbocchi
Qualche lagrima dagli occhi:
E perchè sul gracil viso
Un rossore d'improvviso
Non usato a lui diffondesi,
Vergognoso ambe nascondesi
Colle bianche sue manucce
L'auree gote vermigliucce.
Mi punisca, indi gridò,
Giove e i Numi, se non fo
Che Nelinto in tutti quanti
I suoi giorni per l'avanti
D'Amor venga a tal ridotto,
Che ne sia perduto e cotto.
Sì bravando, impazïente
Qua e là corre, e prestamente
Cerca, senza prender fiato,
Borghi e strade in ogni lato;
Finchè a caso per città

Lentus interea Cupidini ignis
Exedit magis ac magis medullam;
Ultro et lacrymulæ effluunt ocellis:
Cumque ambas rubeus genas repente
Irrepat color insolens minutas,
Lacteis rubicundulas utrasque
Tegit manciolis genas pudenter.
Tum, me Jupiter, inquit, ac Dii omnes
Oderint, nisi perdite Nelintum
Totos inde dies amare cogam.
It, redit trepidans modo huc, modo illuc,
Vicosque indomitus vorat viasque;
Donec per mediam Lycoris urbem

Di rincontro gli si fa
Tutta adorna d' onestade,
Tutta garbo e venustade
La bellissima Licori,
Cui le Grazie e i biondi Amori
E Ciprigna, ch' è la madre
Delle cose più leggiadre,
Non pon farne la simíle
Nel bel vanto di gentile.
Lieto allor Cupido a lei,
Segui, disse, i passi miei.
Ma il furbetto, il furfantello,
Per tramar laccio novello,
Su le guance le nascose
Le avvenenze più vezzose,
Gli Amoretti e le maniere
Seducenti e lusinghiere:
Sui labbrucci oltre di ciò
Tutte quante le adunò
Le più gaie lepidezze,
Tutti i vezzi e le dolcezze,
Tutte l' attiche burlette,

Forte illi obvia venit integella,
Blandula o nimis, ac nimis venusta;
Qua nec Gratiolæ, Cupidinesque,
Nec mellita Venus suaviorem
Mater fingeret elegantiarum.
Hanc secum comitem venire jussit.
Sed et callidulus novas ut artes
Subdole instrueret, genis venustas
Abdidit Veneres, Cupidinesque,
Blandas abdidit elegantiasque:
Ad hæc ore labellulisque cunctos
Lepores, Charites, suavitates,
Atticosque sales facetiasque.

Tutte in somma le graziette.
Poi di lei nelle piacevoli
Pupillette lusinghevoli
Egli infin si prese un posto
Per sè stesso di nascosto.
Oh disegno ben pensato!
Oh felice Amor beato!
Poichè appena il guardo getta
Sulla vaga donzelletta
Il Garzon, che di repente
Nel midollo aprir si sente
Alta piaga immedicabile,
Onde in mite ogn'implacabile
Pensier cangia, e in mezzo al core
Lieto accoglie il vincitore.
Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!
Tu sia intanto benedetta,
O Licori graziosetta!
Quel Nelinto, che l'impero
Di Cupido un'acca, un zero
Non prezzava, or sol per te

At in blandidulis puellæ ocellis
Furtim subdidit ipse, pupulisque.
O factum bene! o Amor beate!
Nam vix suaviolam videt Lycorim,
Omnibus puer illico medullis
Sentit immedicabilem sagittam;
Mutat tristia mitibus, suoque
Victorem gremio excipit libenter.
O factum bene! o Amor beate!
At tibi bene sit, bona o Lycoris;
Tua namque opera meus Nelintus,
Qui amorem unius æstimabat assis,

D'Amor servo anch' ei si fe,
E tal poi si manterrà·
Nel tenor di lunga età.
Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!

Nunc isti domino vel ipse servit,
Servietque alios dein per annos.
O factum bene! o Amor beate!

SULLA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE

MADRIGALE

tradotto dall'epigramma latino di monsignor Caligola, fra gli Arcadi Retisco Coroneo.

Offre un pomo e un agnello
A Gesù pargoletto un pastorello,
Ed egli dona intanto
All'agnello un sorriso, al pomo il pianto;
Chè di un Dio redentor l'agnello è pegno,
E del primo delitto il pomo è segno.

DE DEO NATO

EPIGRAMMA

Retisci Coronei P. A.

Poma Deo atque agnos pastor dat: leniter ille
Subridens agnis, poma rigat lacrymis:
Et merito; agnus erat mundi pignus redimendi;
Pomum erat antiqui criminis indicium.

In morte di Leuconoe.
Versione dell' elegia latina di Dionigi Strocchi.

Poichè forza di morbo iniquo e rio
Le care membra di Leuconoe oppresse,
(Leuconoe, nome doloroso e pio!)
Sotto un lauro gentil, come concesse
Mia povertade, uno scolpito bosso
A Vener bella il mio cordoglio eresse;
Quando era sorto il Sol, quand'era mosso
Verso l'occaso, e latte e mele offersi,
E versai vino rugiadoso e rosso,
E mille vi recai fiori diversi,
Il croco, la viola ed il giacinto,
Del primo pianto dell'Aurora aspersi;
E certo v'intonai carme distinto,
Che una Maga insegnommi, e a cui dicea
Irne le Furie col cuor tocco e vinto.

In funere Leuconoes puellæ lepidissimæ musicorum modorum doctissimæ.

Elegia Dionysii Strocchii.

Postquam Leuconoes (nomen lacrymabile!) morbi
Improba vis teneris artubus incubuit,
Quod potui, infelix, viridis sub tegmine lauri
Composui Idaliæ buxea signa deæ;
Queis ego mane novo, queis vespere munera mellis,
Irriguumque dedi, non sine lacte, merum,
Et florum genus omne, crocum, violasque, hyacinthosque,
Auroræ primis humidulos lacrymis;
Carminaque addideram, mihi quæ Saga tradidit, et queis
Pectora narrabat flectier Eumenidum.

Vidi in quel punto della Cipria dea
L'immago impietosirsi ai voti miei,
E alle lagrime mie gemer parea.
Mentre erro per la casa, e or questi or quei
Pensier volgo, nè so con quale accento,
Con qual dono placar debba gli Dei,
E porgo ad ogni suon l'orecchio attento,
Se mai s'oda di gufo, o di simíle
Augel sinistro il flebile lamento:
Sdraiati sulla paglia in fioco stile
Infausti cani, non uditi innante,
Lungamente ululâr dentro il cortile.
Questo disastro ancor spesso l'errante
Piede inciampando nella mesta soglia,
E il manco l'avvisò ciglio tremante.
Per la leggiadra allor pallida spoglia
Corse più crudo l'inimico ardore
Quel caro spirto a consumar di doglia.
Ahi! tu mori, mia luce, e teco muore
Ogni diletto mio, dolce mia vita,
Ed intero con te porti il mio core.

Visa mihi simulacra meis mansuescere votis,
Visa mihi lacrymis ingemuisse meis.
Sed dum tecta feror circum, dum corde voluto
Qua prece, queis superem numina muneribus,
Et sonitus dum omnis suspensas excitat aures,
Si qua canat cornix, noctua si qua canat:
Obscœnos ululare canes per gramina fusos
Audivi longo cum gemitu ante domum.
Immo sæpe malum hoc, dum limina mœsta subirem,
Pes monuit, lævum et sæpe supercilium.
Pallidulos manare magis tunc flamma sub artus,
Atque magis caram absumere tunc animam.
Heu! moreris, mea lux, moreris, mea sola voluptas,
Atque una noster labitur omnis amor.

Ohimè, Leuconoe mia, di tua partita
 Chi non s'attrista? Teco è volta indietro,
 Ogni felicità teco è sparita.
Tingersi veggo di un vermiglio tetro
 Gli stessi fiori, ed abbassar le fronde
 I fior, che io colgo per lo tuo feretro.
Questo bosco vantò sempre gioconde
 Ombre vocali, e verdi rami, e argute
 Sempre volgeva e mormoranti l'onde,
Ed or le manda neghittose e mute,
 E indarno, tutto mesto, aspetta il vento
 Le chete ad agitar piante sparute.
Il dolce suono de'tuoi labbri è spento,
 E sulle nostre rive or più non trovi
 Una zampogna di gentil concento.
Ma per qual selva, per qual prato or movi,
 O perduto amor mio? Quali al tuo pianto
 Eccheggian fiumi sconosciuti e nuovi?
Quai pastorelli di mirarti han vanto,
 Pellegrina vezzosa? E quai ti vedi
 Dive silvestri carolarti accanto?

—

Eheu, Leuconoe! Quis te non mœret ademtam?
 Omnia tecum una gaudia dispereunt.
Ipsi etiam flores, tua quos in funera carpo,
 Passim demissis triste rubent foliis.
Vocales umbras semper, frondesque virentes
 Hoc nemus, argutas semper habebat aquas,
Quod nunc demittit lentos sine murmure fontes,
 Et totum tacitis squallet ab arboribus.
Nam dulces siluere modi; non amplius ulla est
 Quæ ludat nostris fistula littoribus.
Qui nunc te saltus? quæ te nunc prata morantur,
 Leuconoe? vel quæ flumina carminibus
Respondent ignota tuis? quos hospita cernis
 Pastores? quæ te circumeunt Dryades?

Ohimè per tenebrose orride sedi
Tu canti al cenno, ohimè, d'un dio crudele!
Deh sii pietoso, o dio temuto, e cedi!
Tu, che cedesti al suo cantor fedele
Euridice diletta: ancor del vate
Son famose la cetra e le querele.
Egli molcea le tigri innamorate;
Ei diè senso alle rupi. E all'inumano
Tu le ree non torrai voglie ostinate?
Sotto il tocco gentil della tua mano
Suonan corde più dolci; e dei possenti
Carmi l'incanto non vien teco invano,
Onde frangere ancor degl' inclementi
Fati il decreto, e quanta mai si aduna
Ira tenace nell' inferne menti.
Ed or forse, ben mio, per l'onda bruna,
Mosso a pietà quel cuor tiranno e fiero,
Tu già risolchi la letea laguna.
Ma che vaneggio, ahi lasso! E che mai spero?
No, che a quest'occhi l'inflessibil fato
Più non rende quel volto lusinghiero.

Heu nunc immiti canis horrida per loca regi!
Oh! utinam immitis non foret ille deus.
Et tamen Eurydicen vati deus ille sinebat:
Molliter hunc cithara personuisse ferunt,
Mulcentem tigres, auritaque saxa trahentem.
Cur non ergo animos exuat indociles
Arbiter iste ferus? resonat tibi fistula longe
Blandior; et tibi sunt carmina, Leuconoe,
Ferrea quæ possint fatorum rumpere jura,
Et rabiem infernis demere pectoribus.
Forsitan et duri mollito corde tyranni
Lethaeos remeas nunc, mea vita, lacus.
Heu! quid ego illudo misero mihi? Nescia flecti
Numquam fata meis te objicient oculis;

Ahi quel candido volto è scolorato,
E notte involve di funereo velo
L'onesta luce del bel crine aurato!
E già, misero me! di morte il gelo
Quegli occhi estinse, che parean due Soli,
Due Soli, o s'altro ha di più vago il cielo.
Ed ecco intanto a te, che mi t'involi,
Eccoti questi versi e questi fiori,
Pegno estremo d'amor, che ti consoli.
Ma nè i versi, nè i fior, nè i nostri amori
Più non ponno allettar te, che le piante
Muovi sciolta per quei muti orrori,
Immemor forse del tuo fido amante.

Candidulos cui nunc vultus color effugit, et nox
Interfusa comas implicat aureolas,
Torpentque extincti, quondam duo sidera, ocelli,
Sidera, vel si quid fulget amabilius.
Ecce tibi hos flores, atque hoc miserabile carmen,
Extremum spargo funeris officium.
Sed neque te flores, neque te mea carmina tangunt
Sejunctam, et nostri forsitan immemorem.

ODE AD IMENEO

tradotta dal francese di Nepomuceno Luigi Lemercier.
(1810)

Descende Cœlo, et dic, age, tibia
Regina longum, Calliope, melos.
Orazio, ode 4, lib. 3.

Dal sacro mirto, da cui dormi appesa,
Svegliati, o troppo taciturna lira.
Svegliati; d'Imeneo la teda è accesa;
L'inno accompagna, che Imeneo m'inspira.

Di natura almo padre, innamorati
Apronsi tutti, se tu parli, i cuori:
Tutto a te ride, il ciel, le rive, i prati,
E l'aura che d'april scherza co' fiori.

D'Amor cediamo ai dardi. Egli, signore
E de' regi e de' numi, empie di santo
Incendio i petti, e tutto vince Amore.
Ravviva, o Musa, al suo bel foco il canto.

ODE A L'HYMEN

par Nepomucène Louis Lemercier.

O lyre, trop long-temps muette,
Qui dormis suspendue à des myrtes sacrés;
Lyre, réveille-toi! seconde d'un poëte
Les chants par l'Hymen inspirés.

Père fécond de la nature,
Mille cœurs amoureux attendent tes leçons:
Tout rit, les cieux, les eaux, Zéphyr et la verdure,
A la plus belle des saisons.

Cédons aux flèches que nous lance
Amour, le dieu des dieux, Amour, le roi des rois!
Il embrase, il ravit.... Muse, sors du silence!
A ses feux ranimons nos voix.

Tremar di guerre redivive assai
L'orror ti fece e la discordia atroce.
Ah! qual cigno potea sciogliér giammai
Fra tuoni e lampi la gentil sua voce?

Clio su ruine assisa i forti fatti
Vidi in bronzo scolpir; vidi, portento!
Suo stil dar sangue, e lei, sospesi i tratti,
Di stupor scolorarsi e di spavento.

Le congiure dell'odio e i suoi deliri,
E le funeste al par dell'empia guerra
Bugiarde paci consecrar la miri
Ne' suoi volumi ad erudir la terra.

L'aquila pinge, che fra nembi, ultrice
Del minacciato olivo, all'improvvista
Spiega il gran volo, e per servar vittrice
Il conquisto primier, tutto conquista.

Long-temps la discorde étrangère
T'effraya de l'horreur des combats renaissans:
Quel cygne put jamais, sous les coups du tonnerre,
Faire entendre de doux accens?

J'ai vu, sur des débris assise,
Clio, gravant les faits en ses tables d'airain,
Elle-même pâlir de crainte et de surprise
Aux traits sanglans de son burin.

Elle consacre en ses annales
Les ligues de la haine, et ses folles erreurs,
Et tant de fausses paix, trèves non moins fatales
Que les belliqueuses fureurs.

Elle peint l'aigle, en ces tempêtes,
Qui, vengeant l'olivier menacé de périr,
Pour sauver de l'État les premières conquêtes,
Est forcé de tout conquérir.

Ma l'immortal Mnemosine il lavoro
Interrompe di Clio: nè più, le grida,
La terra contristar; m'odi, e tesoro
Di più bei fatti all'avvenir confida.

Bella custode degli eventi, ah! cessa
Dai lugubri color. Della sì cara
Al tuo pensiero umanitade oppressa,
Le sventure pietoso un dio ripara.

Egli è il dolce Imeneo: cinto di luce
E de' bei doni ei vien di primavera;
E l'alma pace, che sua man n'adduce,
Sorride a giorni più sereni, e spera.

Ciò che l'opre di Marte e di Minerva
Mirande non potean, propizio al suolo
Germanico Imeneo, che lo conserva,
Imeneo già l'adempie inerme e solo.

—

Soudain Mnémosyne immortelle
De Clio, qu'elle aborde, interrompt les travaux:
»N'attriste plus la terre; écoute, lui dit-elle,
»Et transmets des fastes nouveaux.

»Cesse enfin, Muse de l'histoire,
»De noircir tes tableaux de lugubres couleurs,
»Quand de l'humanité, si chère à ta mémoire,
»Un dieu répare les malheurs.

»Ce dieu c'est le tendre Hyménée,
»Paré des attributs de Flore et du printemps!
»Et la paix, cette fois par sa main ramenée,
»Sourit à des jours éclatans.

»Ce que n'ont pu Mars et Minerve
»Par ces coups étonnans qui t'ont fait tressaillir,
»Hymen, Hymen propice aux Germains qu'il conserve,
»Sans armes saura l'accomplir.

Non ei su l'orme sue chiama il terrore,
E le stragi, e la morte. Una modesta
Vergine il segue, e colle Grazie Amore:
Del nume vincitor la schiera è questa.

Le due che dianzi tu vedesti irate
Madri sbranarsi colle trecce sparse,
E istruir di tremende armi spietate
Gl'infiniti lor figli, e minacciarse;

Ambo in pace composte, ambo la fiera
Lite obblïando e le disfide e l'onte,
L'inclita Francia e la Germania altera
Tornâr sorelle, e si baciâro in fronte.

Due del Lazio così genti gelose
Per opra s'abbracciâr della divina
Venere il dì ch'Ersilia insiem compose
La Romana virtude e la Sabina.

» Il n'appelle pas sur ses traces
» L'étendard du carnage, et la peur, et la mort:
» Une vierge timide, et l'Amour, et les Grâces,
» Le suivent en vainqueur du sort.

» Ces deux mères échevelées
» Que tu vis, par le fer, se déchirer les flancs,
» Et dont se menaçaient, en troupes rassemblées,
» Tous les innombrables enfans;

» L'une et l'autre plus pacifique,
» L'une et l'autre abjurant de périlleux exploits,
» La noble Germanie et la Gaule héroïque
» Deviennent sœurs, comme autrefois.

» Ainsi, dans l'antique Italie,
» Des frères s'embrassaient désarmés par Vénus,
» Quand s'unit aux Sabins, fléchi par Hersilie,
» Le peuple du fier Romulus.

Davanti ai fuochi d'Imeneo sparite,
Atre faci di guerra: la vezzosa
Figlia dell'Istro (dall'Europa uscite)
Del figlio invitto di Gradivo è sposa.

Le tue pudiche lagrime raffrena,
Regal Donzella, nel paterno addio.
Il tuo bel nodo i popoli incatena;
Credilo agl'inni che ne detta un dio.

Sacriam co' carmi il nuzïal suo letto,
Pegno di pace, e della pace i doni.
L'amico olivo colla palma stretto
Il ciel ricopre del maggior dei troni.

Diffondi, o Febo, della luce il fiume
Su i gallici trionfi; eterno rendi
Questo bel giorno, e del tuo sacro nume
De' Zeusi i Genj e degli Orfei raccendi.

» Succédez, flambeaux d'Hyménée,
» Aux torches de la guerre embrasant les remparts:
» La fille du Danube est l'épouse donnée
» A l'indomptable fils de Mars.

» Toi, retiens de pudiques larmes,
» Fille illustre, au moment des adieux paternels!
» Lien des nations, tes nœuds auront des charmes;
» Crois-en nos hymnes solennels.

» Consacrons, par notre génie,
» L'heureux lit nuptial, monument de la paix,
» Dont l'olive et la palme, en signe d'harmonie,
» Ont couronné l'auguste dais.

» Phébus, éclaire nos trophées,
» Du feu de tes rayons allume nos lambris:
» Éternise ce jour par le luth des Orphées,
» Et sous le pinceau des Zeuxis.

Delle città le porte, e degli alteri
Templi inghirlanda, e de' giardini, o Flora,
Tutti di rose semina i sentieri,
E gli olocausti della pace infiora.

Odorosi d'ambrosia almi banchetti,
Di néttare le tazze abbian corona;
Tu madre, o Poesia, di dolci affetti,
Gli oziosi destrier sciogli a Bellona.

Vive barriere della patria, i lampi
Delle vostr' armi folgorar d'intorno
Fate, o guerrieri, e al Sol rivali, i campi
Di luce empiendo, raddoppiate il giorno.

Rompiam le vespertine ombre d'allegri
Fulmini; il ciel d'igniferi ruscelli
Splenda irrigato, e della notte i negri
Palagi ardan di mille astri novelli.

» Flore, couvre de tes guirlandes
» Le front de nos cités, nos temples, nos jardins;
» Et, de la douce paix décorant les offrandes,
» Sème de roses nos chemins!

» Banquets parfumés d'ambroisie,
» Que dans vos coupes d'or soit versé le nectar;
» Et que Bellone oisive, aimable Poésie,
» Te laisse dételer son char!

» Soldats, nos vivantes barrières,
» Rivalisez au loin la splendeur du soleil;
» Ajoutez à ce jour, ô phalanges guerrières,
» Votre étincelant appareil.

» Aux étoiles de l'empyrée
» Lançons les jets brillans que Vulcain a produits;
» Que mille astres nouveaux, sous la voûte azurée,
» Enflamment le palais des nuits!

Tal l'Olimpo esultò quando di Tebe
L'audace figlio, che dal Nil si volse
A Calpe e la disgiunse, in braccio ad Ebe
Già divo il premio del valor raccolse.

Van carchi di tesor sparsi alle belle
Naiadi i fiumi; ah sia Cerer feconda!
E col favor delle Atlantée sorelle
Schiuda *i* porti il commercio in ogni sponda.

Disse; e Clio sì rispose: Ecco riprendo,
Madre, *il* mio stile; e del comun riposo
Scritto ne' libri del destin, già rendo
Manifesto *il* presagio avventuroso.

Così parlâr le dee. Sorgi, a che tardi?
Calliope, e canta questo dì che vede
Redir, tolte per sempre ai nostri sguardi,
L'ultrici Erinni alla tartarea sede.

»Tel, pour ce Thébain intrépide
»Qui vint des bords du Nil au rocher de Calpé,
»Par les noces d'Hébé, doux prix du grand Alcide,
»Le vaste Olympe fut frappé.

»Déjà mariés aux Naïades,
»Les fleuves en tributs prodiguent les trésors;
»Que Cérès soit féconde; et qu'au gré des Pléiades,
»Le commerce ouvre tous les ports!»

Clio répond à ce langage:
»Mère du souvenir, je reprende mon burin,
»Et d'un repos futur j'annonce le présage
»Inscrit au livre du destin».

Ainsi se parlaient ces Déesses.
Calliope! il est temps: sois prompte à célébrer
Ce jour qui voit du Styx les filles vengeresses
Aux enfers à jamais rentrer.

Canta il trionfo che il novello onora
Ercole ai regi necessario. I versi
Che Dircéa modulò corda sonora,
Vivono eterni d'aurea luce aspersi.

Sì; la sacra di Febo aura il veloce
Tuo volo, o Fama degli eroi, conforta,
E propizia alla viva ignea tua voce
Seco ne' cieli l'armonia ti porta.

Chante un triomphe dont s' honore
L' Hercule à qui les rois ont besoin de s' unir !
Les vers qu' a modulés une corde sonore
Passent au dernier avenir.

Oui, tes ailes, ô Renommée,
Du souffle d'Apollon reçoivent un appui;
Et le rhythme, propice à ta voix enflammée,
Dans les cieux te porte avec lui.

ALLA VIRTÙ

INNO

di Aristotile per la morte del suo ospite Erméa.

Virtù, vergine Dea,
Penoso all'uom ma bello acquisto ! accesa
Di tua beltà la gioventude Achea
Sprezza la morte, e indomita
Sostien gli affanni d'ogni dura impresa.
Tu di perenne il core
Letizia innondi. A te davanti, o Diva,
Vile è l'auro, men caro il genitore,
E men soave il balsamo
Che il sonno su le afflitte alme deriva.
Molto per te sudaro
Di Leda i figli e il divo Alcide; e, mille
Bei fatti oprando, ciò che puoi fêr chiaro.
Di te pur caldi all'Erebo
Scesero Ajace ed il Pelíde Achille.
E per l'amor che il colse
Di tue sante sembianze, Erméa, quel grande
D'Atarne alunno, a'rai del Sol si tolse.
Quindi onorato ed inclito
Del suo valor pel mondo il sùon si spande.
Di laude eterna e pura
Ornatelo, Mnemosie alme Camene;
E del gran Giove, che gli ospizj ha in cura,
L'onor cantate, e l'auree
Della salda amistà dolci catene.

D' INCERTO AUTOR GRECO

Vidi in sogno Anacreonte,
Quel di Teo dolce poeta.
Mi guardava, e me con lieta
Salutando amica fronte,
Vien qua, disse. Ed io volai,
E abbracciandolo il baciai.
Bello egli era in bianco crine,
Bello e tutto afrodiseo.
Olezzavan di lieo
Le sue labbra porporine,
E Cupido a lui, che giva
Barcollon, la mano offriva.
Dalle tempie allor si toglie
Il buon vecchio la corona,
E cortese a me la dona.
Nell' odor delle sue foglie
Si sentiva Anacreonte.
Io la cinsi alla mia fronte.
Insensato! da quell' ora
D' amor arsi, ed ardo ancora.

SAGGIO DI TRADUZIONE IN OTTAVA RIMA DELL' ILIADE

Cantami, o Diva, del Pelide Achille [77]
  L'ira funesta che gli Achei fe segno
  D'infinito dolor, l'alme di mille
  Eroi spinse anzi tempo al morto regno,
  E a' cani e augei le salme, onde partille,
  Abbandonò. Così l'alto disegno
  Di Giove s'adempía, da che il Pelide
  Venne a tenzon col re de' prodi Atride.

Qual de' Numi tra lor rissa commise?
  Di Giove il figlio e di Latona. Irato
  Questi al Sire una lue, che molta uccise
  Di sua gente nel campo, avea gittato
  Per onta fatta dall'Atride a Crise
  Sacerdote. Alle navi achee recato
  Con ricchi doni e belli a meraviglia
  Erasi Crise a riscattar la figlia.

Del saettante Apollo in man tenea
  L'aureo scettro e le bende: ed agli Achivi
  Tutti orando, agli Atridi in pria, dicea:
  Duci Atridi ed Achei, d'Olimpo i Divi
  Concedanvi espugnar la Prïamea
  Alta cittade, e ritornar giulivi
  Alle case paterne. Ah! mi rendete
  La cara figlia, e il prezzo suo prendete.

Prendetelo, e onorate il saettante
Figlio di Giove. Alla domanda onesta
Tutti assentîr: doversi il supplicante
Riverire, e accettar la ricca inchiesta.
Ma l'inchiesta dell'uom sacro al regnante
Atride Agamennon giungea molesta;
Chè con villan congedo il cor gli punse,
E questi detti minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste tende
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrían le bende
Nè lo scettro del Dio. Tu non vedrai
Franca costei, se pria non la sorprende
Vecchiezza in Argo intenta alli telai
Ed alla cura del mio letto. Or parti,
Nè m'irritar, se salvo ami tornarti.

Sbigottissi il buon veglio, ed obbediva
Tosto al comando. Tacito avvïosse
Del risonante mar lungo la riva,
E in parte andando che romita fosse,
Questi accenti al gran figlio della Diva
Ben chiomata Latona orando mosse:
Nume di Crisa servator, che godi
L'arco d'argento maneggiar, deh m'odi.

Odimi tu, Sminteo, tu che presente
L'alma Cilla proteggi, e hai forte impero
Su Tenedo: se mai divotamente
A inghirlandarti l'are ebbi il pensiero,
Se mai di tauri e capre in sull'ardente
Bragia il pingue t'offrii, deh! fammi intero
Questo voto: gli Achei del pianto mio
Paghin, percossi da' tuoi strali, il fio.

Sì pregava. L'udì Febo, e, fremendo
D'ira, dal ciel spiccossi, e scese al basso
Col sonante alle spalle arco tremendo,
E il chiuso d'ogni parte aureo turcasso.
Mettean, sul tergo all'adirato, orrendo
Clangor le frecce al movere del passo.
Giù calandosi a notte atra simíle,
Piantossi a fronte déll'acheo navile.

Scoccò quindi un quadrello, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i veltri, indi assalío
Co' mortiferi dardi a struggimento
Le stesse schiere: e tutto era ingombrío
Di cadaveri, tutto era spavento
D'ardenti roghi. Per lo campo l'ali
Nove giorni battean del Dio gli strali.

Nel decimo chiamò di Teti il figlio
L'esercito a consulta; chè opportuno
Per pietà degli Achei questo consiglio
Gli pose in cor la veneranda Giuno,
Giuno che densi andar nel fero artiglio
Di morte li vedea. Raccolte in uno
Le sbigottite turbe, in piè rizzosse
Achille, e al concionar diede le mosse.

Atride, or sì cred'io volta daremo
Di nuovo erranti alla patérna terra,
Se pur netto schivar morte potremo;
Chè ne struggono a un tempo e peste e guerra.
Consultiam dunque alcuno in tanto estremo
O vate o sacerdote, o chi disserra
Il segreto de' sogni; chè da Giove
Anco del sogno la ragion si move.

Questi ne dica perchè tanta è l'ira
D'Apollo contra noi: se di neglette
Vittime e di non resi onor s'adira,
Se gradendo il nidor di capre elette
E d'agnelli, cessar voglia la dira
Peste vibrata dalle sue saette.
Così detto, s'assise, ed in sembiante
Grave levossi l'indovin Calcante.

Di Testore figliuolo era costui,
E degli Auguri l'ottimo. Le cose
Che fur, che sono e che saranno, a lui
Eran tutte presenti e disascose:
E per l'arte febea che svolge i bui
Futuri eventi ei d'Ilio alle ventose
Spiagge avea scorto i Greci. Ed ora in questo
Sermone il senno suo fe manifesto.

Vuoi tu, Achille, saper perchè sì fiera
Del saettante Iddio l'ira ne nuoce?
Dirollo; ma tu giura a me primiera
Della mano l'aíta e della voce;
Perchè tal che supremo a tutti impera
Ed Argivi ed Achivi, di veloce
Fiamma di sdegno avvamperà nel core,
Se la credenza mia non prende errore.

Quando il più forte col minor s'adira,
Quantunque al cominciar le ree scintille
Cauto reprima della subit'ira,
Pur la si cova finchè fuor sfaville
Palese alla vendetta a cui sospira,
E la fa piena. Or tu, divino Achille,
Dinne se salvo mi farai. Lo giuro,
Gli rispose l'Eroe; parla securo.

Qualunque ei sia, disvela arditamente
Il tuo segreto. Per lo Dio sovrano
Che de'Fati dischiude alla tua mente,
E tu il dischiudi a noi, l'ascoso arcano,
Per Apollo, me vivo e me veggente,
Niun porrà vïolenta in te la mano:
No, s'anco intendi Agamennon, che vampo
Mena di sommo impero in questo campo.

Allor fe core il buon profeta, e disse:
Nè di voti nè d'ostie oblivïone
Febo adirò, ma l'onta onde gli afflisse
Il suo sacro ministro Agamennone,
Che con dura ripulsa gli disdisse
Della figlia il riscatto. Alta cagione
Ecco de' mali di che noi ferío,
E ancor ne ferirà l'offeso Iddio.

Nè prima darà posa al braccio irato,
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
Ed a Crisa spediscasi con quella
Una sacra ecatombe. Allor placato
Forse il Nume vedrem che ne flagella.
Tacque e s'assise. A quel parlar si feo
Scuro nel volto il gran figliuol d'Atreo.

E fra gli accolti eroi volgendo seco
Foschi pensieri, dispettoso alzossi.
D'ira il cor gonfio e della mente cieco
Gli occhi rotava come bragia rossi.
Torse prima in Calcante il guardo bieco;
Indi in tal fiero favellar sfrenossi:
Profeta di sciagure, unqua una sola
Non mi schiuse il tuo labbro util parola.

Al maligno tuo cor sempre fu bello
Predir disastri, e l'opre tue son ree
Del par che i detti. Ed or, sinistro augello,
Vai crocidando fra le squadre achee
Che il lutto del pestifero flagello
Di che Apollo le ficde, a me si dee,
Perchè francar di Crise la fanciulla
Negai, tenendo il prezzo offerto a nulla.

E certo averla a me volea più cara
Che Clitennestra mia, cui verginella
Sposa condussi; perocchè di rara
Forma di corpo e di sembianza bella,
E della mente in tutte arti preclara
Di Minerva, non è questa donzella
Punto minor. Ma, tale ancora, io sceglio
Che renduta ella sia, se questo è il meglio;

Chè salvo il popol mio, non morto, io bramo.
Ma pronto agguaglio m'apprestate or vui;
Chè di premio lasciar spogliato e gramo
Me solo, fora ontoso a tutti nui;
Poichè vedete il guiderdon, ch'io chiamo
Debitamente mio, farsi d'altrui.
Tacque, ciò detto; e di Peleo la prole
Di rimando a lui fe queste parole:

Oh d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride! di che premio o dono
Vuoi ti sia liberal l'achea larghezza?
Le spoglie poste in comun serbo u'sono?
Delle vinte città fu la ricchezza
Tutta divisa, e non mi sembra or buono
Chiamar le schiere in mezzo a radunarti
La già partita preda a nuove parti.

Ma tu costei al Dio rimanda, e noi
  Maggior tre volte e quattro a te daremo
  Il compenso, se un dì l' alta de' Troi.
  Città, Giove assenziente, espugneremo.
  E a lui l'Atride: Achille, i detti tuoi
  Non mi fan gabbo, nè sperar sì scemo
  D'accorgimento Agamennon, che scenda
  Nelle tue trame, e al tuo voler s'arrenda.

Dunque terrai tu la tua schiava, e io privo
  Della mia rimarrommi? E mi s'impera
  Che sia renduta? Il sia; ma il campo achivo
  Don mi faccia d'un'altra prigioniera
  Pari a questa di pregio. E s'ei fia schivo
  Di darla e far mia giusta voglia intera,
  Verronne io stesso rapitor di quella,
  Sia d'Ulisse o d'Ajace essa l'ancella;

O pur anco alla tua darò di piglio:
  E fremerà di vano adiramento
  Quegli a cui drizzerommi. Ma consiglio
  Terrem di questo in altro parlamento.
  Or si spinga nel mar ratto un naviglio
  Con remiganti esperti e colle cento
  Vittime; e bella in suo pudor la stessa
  Criseïde v'ascenda al Dio concessa.

E ne sia duce alcun de' primi, o Ajace,
  O Ulisse, o il re di Creta, oppur tu stesso,
  Tremendissimo Achille, onde a noi pace
  Il sagrificio impetri a te commesso.
  Invereconda, astuta alma vorace,
  Torvo Achille rispose, in un consesso
  Tanto d'eroi chi fia che all'insolenza
  Del tuo comando presti obbedïenza?

Chi fia che perigliar voglia a' tuoi cenni
In agguati la vita o in pien conflitto?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A pugnar; ch' ei non hanno in me delitto.
Di destrier, nè di mandre io non sostenni
Per lor rapina alcuna. Essi sconfitto
Non m'han di biade il suol della feconda
Ftia che di messi d' ogni guisa abbonda;

Perocchè n' è frapposto alto un burrato
Di molti gioghi ombrosi e il mar sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
Solo pel vilipeso tuo decoro,
Solo per vendicar dell' oltraggiato
Tuo fratello l' onor, senza dimoro
Qua ti seguimmo; e tu d'onte villane
Ne ricangi così, ceffo di cane?

E a me stesso rapir minacci altero
De' miei sudori bellicosi il frutto,
Il dono degli Achei? Ned io già spero
Pari al tuo conseguirlo, Ilio distrutto;
Chè dell' aspre battaglie a me per vero
Il maggior carco si concede al tutto;
Ma quando poscia della preda opima
Si pon mano alle parti, è tua la prima.

E poca e vile al paragon la mia,
Di cui m' è forza, dal pugnar già lasso,
Tornar pago a mie navi. Or dunque a Ftia,
A Ftia si volga risoluto il passo;
Chè a' miei lari tornar meglio ne fia,
Che qui restarmi. Non farai tu ammasso
Di ricchezze, tu no, s' io t' abbandono
Disonorato e orrendo ad ogni buono.

Fuggi dunque, riprese il grande Atride;
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti chieggio
Di restarti. Ben altro a me si asside
Di magnanimi duci almo corteggio.
Dell'onor che ci niega il fier Pelide,
Faran questi tributo al nostro seggio,
E onor daranne il giusto Giove in prima
Che i monarchi governa e li sublima.

Di quanti nudre ei re te pria detesto,
Te che ognor risse agogni e stragi e guerra.
Se fortissimo sei, dono fu questo
De' Numi. Or va, riedi alla patria terra,
Fa de' tuoi prodi e di tue navi appresto;
Va, ripeto: nessùn la via ti serra:
Ai Mirmidoni impera: io della stolta
Tua nimistà mi rido. Anzi m'ascolta:

Poichè Apolline a me la desïata
Figlia di Crise invola, al Dio si ceda.
Da' miei fidi in mia nave accompagnata
Parta, e mi sia compenso un'altra preda,
Briseïde. In tue tende a te strappata
Da me stesso fia questa, onde t'avveda
Quant'io t'avanzi di possanza, e apprenda
A paventarmi chi eguagliarmi intenda.

A parole di tanta onta e dispetto,
D'altissimo furore arse il Pelide.
Doppio un pensiero nel velloso petto
Gli tenzona, e la mente in due divide:
Se la calca, col brando in pugno stretto,
Impetuoso rompa, ed all'Atride
Tutto il cacci nel fianco; o se dell'alma
Freni la foga, e ponga l'ire in calma.

Fra la ragione incerto ed il furore
Ondeggiando il pensiero, la man corse
Sovra la spada, e la traea già fuore:
Quando ratta dal ciel Minerva accorse,
Spedita da Giunone, a cui nel core
Per entrambi egual cura e amor ricorse.
A tutti occulta e a lui solo palese
Gli venne a tergo, e pel crin biondo il prese.

Si scosse, si rivolse, e di presente
Riconosciuta Achille ebbe la Dea
All'azzurra pupilla rilucente
Che vivi di terror lampi mettea.
Sbigottissi ei da prima; indi fremente
Queste alate parole a lei volgea:
Tremenda figlia dell' Egíoco Giove,
Qual cagione a venir quaggiù ti move?

Forse a veder qual fammi oltraggio indegno
Cotesto Atride in rapinar sol forte?
Io tel protesto, e andran miei detti al segno,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E morte troverà. Chétati, io vegno
Dal ciel, la Dea rispose, a ricomporte
Gl'irati spirti in pace (se pur fia
Che m'obbedisca), e Giuno a te m'invía,

Giuno che nudre egual per ambo in seno
Cura ed amore. Or via, doma l'accesa
Bile, e il brando non trarre; nondimeno
Fa di parole a tuo piacer contesa.
Io tel predíco, e il mio predir fia pieno:
Tempo verrà che dell'ingiusta offesa
Ti faran tripla emenda eletti doni:
Or n'obbedisci, ed il furor deponi.

E Achille a lei: M'è forza, ancor che amaro
Sdegno mi roda, seguitar contento
Il voler vostro, o Dive. Ai Numi è caro
L'uom che ai Numi sommette il suo talento.
Disse, e premendo del suo grande acciaro
Con vïolenta man l'elsa d'argento,
Nel fodero il respinse, al prepotente
Consiglio di Minerva obbedïente.

Mentre avvien che di Giove alle dimore
Fra gli altri Sempiterni ella risaglia,
Achille, in cui lo sdegno ancor non muore,
Contra l'Atride in detti aspri si scaglia:
Brïaco! cane agli occhi, e cervo al core!
Tu non osi mai dentro alla battaglia
Dar colla turba, nè in agguato porte
Co' più animosi; chè a te questo è morte.

Meglio è, lontano dal fragor de' brandi,
A chi nel campo acheo si pigli ardire
Di contraddirti, con soprusi infandi
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse a cui comandi
Codarda gente, tu, codardo sire,
Divorator de' tuoi no non saresti,
E l'ultima dell'onte or fatta avresti.

Ma ben t'annunzio, e ne fo giuro al cielo
Per questo scettro, che non può il montano
Ramificar più mai tronco suo stelo,
Nè mai ripullular, da che silvano
Ferro gli tolse della scorza il velo,
Ed or strumento è di giustizia in mano
De' regi achei che posti a guardia furo
Delle leggi, per questo al ciel fo giuro;

E sacramento il tieni invïolato:
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desío d'Achille, e tu dall'indomato
Ettor camparli non potrai, quand'egli
Ne farà scempio. Allor dilacerato
Dalla rabbia, e le mani entro i capegli,
Piangerai d'aver fatto in tuo dannaggio
Al più forte de' Greci un tanto oltraggio.

Disse, e lo scettro tutto chiovi d'oro
Al suol gittato, si rassise. Ardea
Di nuova izza il gran re, quando tra loro
Nestor de' Pilj l'orator sorgea,
Dal cui labbro del dir l'aureo tesoro
Più che rivo di mel dolce scorrea.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Ei già due tempi in Pilo avea veduti;

E regnava sul terzo. Or egli in questa
Guisa allor prese a favellar prudente:
Numi! Quanto agli Achei lutto s'appresta,
E quanto a Priamo gioja e alla sua gente,
Quando lor fia la lite manifesta
Di voi che tutti e di forza e di mente
Antecedete! Deh! mi date amico
Orecchio; chè di voi son io più antico:

E con croi pur io vissi ed usai
Di voi più prodi, e non fui loro a vile.
Ned altri tali io vidi unqua, nè mai
Riveder spero di valor gentile,
Quale un Drïante re, quale trovai
Piritoo, Ceneo, Essadio, e quel simíle
Ai Celesti Teséo, e quel supremo
De' guerrieri Lapíti Polifemo.

Alme più forti non nudría la terra;
E forti essendo, commettean co' forti
Montanari Centauri orrida guerra,
E immani di quei mostri eran le morti.
Dal confin che il paese apio rinserra,
Partendomi e da Pilo a' lor conforti,
Con questi io spesso a conversar n'andava;
E secondo mie forze anch'io pugnava.

Ma de' presenti nessun uom, quantunque
Valoroso, tener potría lor fronte.
Pur davan essi ascolto al mio qualunque
Detto con voglie obbedïenti e pronte.
E voi pur anco m'obbedite adunque;
Chè l'obbedirmi or giova; e fine all'onte.
Deh! tu, comunque sii possente, o sire,
Non voler la fanciulla a lui rapire.

Degli Achei la fanciulla è dono eletto,
E premio di sudor sparso in battaglia.
Abbi dunque, signor, abbi rispetto
A tutto il campo, e il suo voler prevaglia.
E tu, grande guerrier, non dar di petto
A un re cui nullo di grandezza eguaglia,
A un re cui Giove di tal gloria crebbe,
Ch'uom scettrato la pari unqua non ebbe.

Se generato d'una diva madre
Tu lui vinci di forza, egli di regno
Te vince, o figlio; e imperador di squadre
Più numerose, più d'onore è degno.
Deh calma, Atride (io son che prego, io padre
A te pure d'amor), calma il tuo sdegno:
Pensa che Achille in così forte impresa
È di noi tutti principal difesa.

Tu rettissimo parli, o venerando
Canuto senno (Agamennon ripiglia).
Ma cotestui presume, alto montando,
Soverchiar tutti, tener tutti in briglia,
Tutti gravar del suo duro comando.
Ed io il patir? Ragion nol mi consiglia.
Se il fecero gli Dei guerriero invitto,
Gli dier fors' anco dell' ingiurie il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Meritamente un timido, un vigliacco
Detto sarei, potendo in tutte cose
Soffrir d' averti a mio signor lo smacco.
Col vento di tue borie imperïose
Altrui comanda, non a me già stracco
Dell' obbedirti: e all' ultimo ben questo
Ti serra nella mente alto protesto.

Per la fanciulla a me già data e or tolta
Iniquamente, nè con te vogl' io,
Nè con altri pugnar. Ma dell'accolta
Tutt' altra preda nel naviglio mio,
Di questa a forza la seconda volta
Non mi sarai tu no ladro per dio.
Vieni alla prova, e in sulla prima mossa
Farai mia lancia del tuo sangue rossa.

Con questa di parole aspra contesa, *ecc.*

MATILDE E TOLEDO

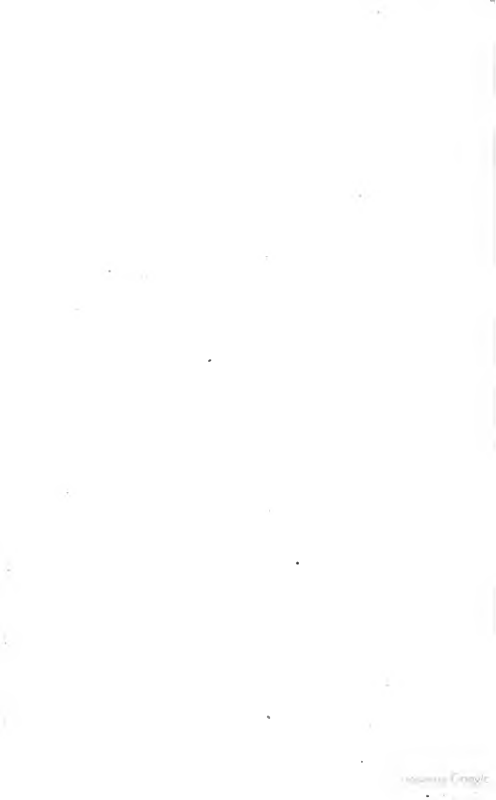
EPISODIO TRATTO DAL POEMA EROICO

LA TUNISIADE

AVVERTIMENTO.

Nella Tunisiade *monsignor Pirker canta la vittoria dell' imperatore Carlo V sopra il pirato Chereddino Barbarossa, il quale minacciava d' invadere la Sicilia ed il regno di Napoli, e concitava i popoli africani ad armarsi e seguirlo. Qual nuovo genere di* macchina *abbia inventato il poeta per questa sua Epopea, è spiegato ampiamente in un articolo della* Biblioteca italiana *ristampato dal Silvestri insieme col presente episodio; per l' intelligenza del quale qui basta il dire che il Saladino e Cornelia madre de' Gracchi, di cui in esso è fatta menzione, sono introdotti come agenti soprannaturali per rendere maravigliosa l'azione. Così nel rimanente del poema intervengono Maometto, Attila, Cesare, Scipione ed altri tali personaggi dell'antichità, che fanno le veci degli Dei in Omero ed in Virgilio, e degli Angeli e dei Demonii nel Tasso, in Milton, in Klopstock. Veggasi nel citato articolo la ragione poetica e teologica dell' illustre autore su questo proposito.*

Non avendo il cav. Monti rifatta la versione di quella parte dell' episodio che già con molta nobiltà era stata tradotta dal cav. Andrea Maffei, avrei creduto di far cosa spiacevole ai lettori se a rendere compiuta la narrazione non mi fossi prevaluto de' bei versi di quel coltissimo ingegno. Fattagli però la richiesta, egli non solamente degnossi di concedermene con incomparabile gentilezza la ristampa, ma volle eziandio accrescerle pregio con varii importanti cambiamenti e ritocchi.

*L'*Editore.

RATTO DI MATILDE

Canto III, dal verso 370 al verso 453.

Ed ecco l'animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l'esultante
Tuon de' bellici bronzi alla ridente
Parténope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne'generosi animi accende
Il desío della pugna e del tragitto,
Cui gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvíde formiche, ove la dura
Orma del passeggero entro il pineto
Ne scommetta le biche e le sovverta,
Brulica costernata e si raffretta
Con sollecita cura alla difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,
E ministra coll'arme impeto e forza
Ai tre mille animosi, a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor, più non apría
L'alma trafitta da segreto affanno
Alle lusinghe di mortal grandezza.
Perocchè, consolato d'ogni gioja,
Stringea pur dianzi avventurose nozze
Colla bella Matilde, unica prole
Del rettor di Salerno, e d'ogni santa
Virtù ricetto. I due sposi felici,
Dal cittadino fremito fuggendo,
Riparavano uniti alla quiete

Dell' avito castello, e ne' silenzj
Dell' amena Calauria in caro obblio
Traean ore dolcissime d' amore.
Colle braccia conserte in amoroso
Nodo gli avventurati ivano un giorno
Lungo il fiotto del mar, che le perenni
D' odorosi frutteti ombre riflette.
Il cerulo increspar della marina,
Carezzato dai zeffiri e dipinto
Di verde-aureo color, tutto ridea
Nella luce cadente, e l' usignolo
L' affettuosa melodía destando
Salutava del Sol l' ultimo raggio.
Inosservato intanto Ugo seguía
L' orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurezza,
E cogli omeri vôlti alla marina
Spïava il suo fedel, che per la densa
Frasca inoltrando raccoglica dal cedro
Le più soavi e più mature poma.
Misera! che riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e dalla lenta
Ginestra e dalle folte alghe coverto,
Si celava Dragutte, il vïolento
Predator di que' mari, e su la bruna
Sua capitana il fosco aere attendea;
E mentre alla più densa ombra del bosco
Coglica Toledo le cedrine frutte,
Della nave sbucò con improvvisa
Mano d' armati, strascinando a forza
Quella gentil, di subita paura
Muta e malviva; e come in orïente

Sbucano d'un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e le crudeli
Ugne spiegando, arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell'indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.
Dell'orrendo spettacolo s'avvede
Il buon servo fedele, ed accorrendo
Con altissime grida alla marina,
S'abbandona nell'acque, indi, com'era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l'una mano l'affollar dell'onde,
E stringendo coll'altra una pendente
Gomena, vi s'avvinghia, e su la prora
Balza d'un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l'acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell'accolta ira, di mano.
Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa, temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome,
Lo francò della vita e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
L'anima oppressa che fuggir parea.
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla vedova spiaggia e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto. E già redenta
Dalle offerte ricchezze, egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli sembrava
Già divolgesse la fuggente antenna;
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Impeto l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro alla sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto

Per gli azzurri del cielo ultimi seni.
E già l'alterno varïar dell'astro,
Che di modesto albór la notte allegra,
Rinnovellava dell'argenteo corno
Sette volte la luce, e vanamente
Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè la promessa
Di larghissimo prezzo lo condusse
Sugli amati vestigj. Alfin la nube
Che ravvolgea quell'infelice evento
Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè che in Tunesi costretta
Del feroce Dragutte alla possanza
La sua donna gemea, che già matura
D'un pargoletto, in breve ora di madre
Si dorría, sventurata! al caro nome,
Che pativa ineffabili sciagure,
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
  Alla fiera novella impallidiva
L'infelice marito, e per le vene
E per l'ossa diffuso un brividío
Lo stringea lungamente. Or l'oricalco
Tona nella sopita anima sua,
E del prisco valor desta le fiamme.
Con accese pupille egli s'avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.
Ma più mai non udrà della festante
Turba l'applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille e il sacro acciaro
Bacierà dell'amato genitore!

A. MAFFEI.

CURRADO

Canto V, dal verso 451 alla fine del canto.

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l'ali,
E diritto di Tunisi discende
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All'empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava; e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto, perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll'esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel, dai vigilanti
Di Dragutte satelliti accerchiato,
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand'Ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:
Leal servo, tu piangi, e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci, egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L'adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell'Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l'alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago

Di meraviglia l'universo empiea.
Vola; e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta.
Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l'effetto
Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l'austero pescator non era;
Chè alla sponda del lago sotto l'ombre
De' susurranti olivi le tenébre
De' sepolcri abitava ed alle porte
Della città sull'imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.
Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco; e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d'arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo
L'infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioría l'aprile,
Giovinetto gentil ne' dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d'un amico
Ch'egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all'armi
La patria lo chiamò. N'udì l'eroe
Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti Soli
Avea sudato, già fregiato il petto

Di belle cicatrici, e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni, alla natía
Terra sull'ali del desío volava.
Giunge il misero e vede (ahi vista!) all'ara
Fra festevole turba incamminarsi
L'infida amante a dar ebbra d'amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d'orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott'altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l'afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell'illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!), a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.
Ma ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea, gli disse:
Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell'arabo Profeta
L'empia setta e l'error; quindi siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioja
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cuor lacerato; e la divina

Misericordia, che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d'assai.
Real donna rapita al più valente
De' cristïani eroi fra le catene,
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' proprj mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa,
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell' eterna provvidenza: ascolta
De' tuoi fratelli il pianto, e nell' altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l'onde a noi s'appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittorïosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida
Udrai tra poco risonar le prode,
Udrai l'alte parole: « Vi sovvenga,
» Campion di Cristo, della patria, e tutti
» Liberi siete. » De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai che quando in cielo alta la luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarragli
A salvamento in tenebrosa tomba
La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell' antro della selva adduci.
 Disse: ma quegli, taciturno e rigido,
Come rupe di gelo la cui cima
D'orrende nevi eterne s'incappella,
Immobile giacea. Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natío dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso

Fu l'avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma se t'arrendi al mio pregar, Toledo
Riconoscente largiratti immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido.
Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor versando un rio di pianto il vecchio,
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: Currado,
Non amasti tu mai? — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea, torvo guatando,
Sbranar volesse il supplice canuto.
Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse; e la clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d'anni indurato ebbe e precluso
Alla dolcezza d'ogni bel sentire.
Gli uscían per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,
E, Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. — Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L'ali alla gioja, si partì. . . . .

V. MONTI.

PRIGIONIA DI MATILDE

Canto VII, dal verso 425 al 512.

Mentre ognun si raccoglie, armi fremendo,
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente april l'aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natío
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or, qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto
Che dall'amato sposo la disgiunse,
Non antivide, ohimè! la dolorosa,
De' futuri suoi danni il più crudele,
All'infermo simíl che nelle vampe
Della febbre affatica di fantasmi
Spaventosi la mente, e non sa quanta
Piena di duol l'attende risoluto
Da quell'incendio, ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando,
Già seco presentía l'orrendo estremo
Del disonor. Ma quando il sozzo labbro
Del barbaro ladron le fe palese
Il turpe degli ardenti occhi desío,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all'abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saría,

Dal suo petto sparì l'ultima speme,
Ultima stella in tempestoso cielo.
Terribile s'aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto alleviar la pena.
  Parte udì, parte vide Ugo l'ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse
Pietà profonda; ma di accorta calma
Velò l'interno affanno, onde privata
Dell'ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
  E già di Carlo l'aspettate vele
Con tutta la grand'oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l'aria, più raggiante il sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer, vola a Matilde
E grida: Il ciel ti benedice; allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian sulle vicine
Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
D'Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido, e i generosi
Al campo invita dell'onor, chi puote
Dubitar che d'Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l'odi tu? non l'odi che da lungi
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo!
Oh celesti parole! Oh possan elle
Nell'abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio! Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza

Che ricongiunti vi farà beati,
L' eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de' sofferti affanni.
  Attonita dapprima, indi sdegnosa
Del buon vecchio raccolse l' esultanti
Voci Matilde; perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, sulle tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce,
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto rïaprì la vena.
Oh che veggo? Tu piangi? (Ugo interruppe
Meravigliando) Volentier ben io
Assentito t' avrei d' un lagrimoso
Rivo lo sfogo; chè l' amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè! non sono
Lagrime di piacer, quali io sperava,
Ahi vanamente! No, nol son (rispose
L' infelice): le lagrime son queste
Del dolor, e l' estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,
L' eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.
  Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v' addormenti il cielo.

Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: Come la colomba
Côlta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna.
Poscia il guardo in pietoso atto levando,
Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
E sì dicendo da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l'onda scorrea.
S'ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un Serafino
Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l'ho ferito al tergo;
E spiccato gli avrei dal busto il capo,
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l'involava una codarda fuga.
Un' infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rïalza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s'accese.
E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba,
Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,

Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.
Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme: Oh dio! proruppe,
Dal ferro d'un ladron ferito a morte!
E ferito alle spalle! ahi che m'è tolto
Sul suo labbro esalar l'anima mia!
Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso,
Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?
Fa cor: s'appressa della luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi
Verso l'antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni tema.
Pronto è il battello che di là dal lago
T'adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo. — E tu, disse intenerita,
Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? —
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso: — In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albór: poscia di cheto
Ti seguirò. — Sì disse; e frettoloso,
Cagion fingendo di diversa cura,
Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

V. MONTI.

LA FUGA DI MATILDE

Canto VIII, verso 85.

D'oscuro vel copría la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda luna al raggio amico
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell'istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
Per ombroso vïal di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce qüiete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto
Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martíri;
E le piante parean alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera
Di Filomena. All' imbrunir nessuno
Quel vïale appressar s'ardía, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugone ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.
Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente

D'odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l'onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in sulla riva
Vendereccia esponea la scarsa preda,
Lodandola a gran voce. A quella parte,
Senza dar di sè stesso alcun sospetto,
Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti,
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d'Ugo spïando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell'ardito
Liberamento l'ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l'Imano, il melanconico
Dell'ore banditor, quella che tanto
Fu desïata, in rauca voce annunzia
Dal *Minareto*. Udendo il calpestío
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d'intorno. Indi, levando
Supplici i rai, pregò dal core, e disse:
Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.
La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl'intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l'aperse,
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in sull'estremo
Dell'ondeggiante gonna il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde

Singhiozzando posò sulla canuta
Testa del veglio la tremante mano;
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse;
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s' avvisò persona.
  E già piena la luna in orïente
La luce alzava dell'argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell' arme il fier si gitta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il vïale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell' aria vespertina a lei
Porta offesa, ed a me spiacenza ed ira!
  Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sentier girando
Della folta boscaglia, al varco, chiuso
Dai cespugli, arrivò, ma tardi assai.
Si volse allora, e sì parlò: L'eterna
Misericordia m' additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore:
Su veloce battello essa è fuggita;
E in questo punto l'adorato sposo
Sulle braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d'un beato amore
E l'indegno suo ratto e l'abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblïerà. T'infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema.

Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trïonfo di sua salda fede;
E membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell'angiol, che partiva,
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte, e sorridea.

Senza parola, senza moto il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne' sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l'interna rabbia, e al furibondo
Sì tremavan le membra, che l'orecchio,
Non che l'occhio, il tremor n'avría sentito.
De' suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell'ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce
Cominciò: Sciagurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l'orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. — E in questa
Veloce e ansante si partía. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s'intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi; e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.

La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti, si giacea nel fondo
Della volante cimba, e fiso il guardo
Nel dolce raggio della luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentía. Come nocchiero

In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine
Poco al sole duranti il porto vede,
Tutto s'allegra, e i corsi rischi obblía;
Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell'eterna pace,
E l'armoníe celesti in un soave
Silenzio risolute il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
  Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscía Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La maestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell'aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
  Giunti alla grotta, nel quïeto seno
E spazïoso di quest'antro, ei disse:
Fa di prender riposo. In breve tempo
D'amor sull'ali a te verranne il tuo
Magnanimo consorte, e tu beata
A gioja il seguirai piena e infinita.
  Levò quella i begli occhi un'altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall'altare del cor grazie al Signore,
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l'altro innanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio

Piegò sovr'essa, acciò che d'ogni parte
L'occhio sfuggisse di nemica spia.
Finito questo, pe' sentieri ombrosi
Del susurrante bosco annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

V. MONTI.

MORTE DI MATILDE

Canto IX, dal verso 516 al 620.

Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l'angoscia
Commiserando dell'afflitto eroe,
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co' suoi fidi guerrieri alla marina;
E come alla quïete, al riposato
Porto nelle procelle della vita,
Si rivolge alla rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinata traversia minaccia
L'atterrito nocchiero e la paura
Della morte lo preme, egli converte
Gli occhi alla face di pietoso faro,
Unica speme al combattuto legno.
Ma, tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
L'altissimo fragor de' bellicosi
Concavi bronzi, il sonito dell'arme,
Il fremir de' cavalli e le incessanti
Scorribande che intronano le mute

Latèbre della rupe, non per anco
Sgomentano l'estrema ora di morte
Alla misera donna, e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'ululato de' vinti e l'indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
La conduce a tremar per ogni vena.
Alla stupida pietra, alle deserte
Volte della spelonca ella palesa,
Da mortal non udita, il suo dolore.
Occulta a tutti per l'attenta cura
Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara
Sulla vile gramigna, e la circonda
Della notte deserta il muto orrore.
Alto duol, tema e disperanza il petto
Le straziano a vicenda. Ella sovente
Sviene e cade, e più fiero, risensando,
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo bujo antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,
La superba di Roma, l'animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito,
Come nitido vetro il sol riceve.
Commossa alla pietà di quel lamento
La gran larva i vaganti occhi rigira,
Sperando ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorrevole; ma vana
La speranza tornò: mute del giorno
Erano l'opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella, siccome
Magnanima ed avvezza alle sventure,
In atto di soccorso le ginocchia
China, e sostien pietosa all'infelice
L'amato capo omai grave di morte.

Ma quella, oppressa di subita doglia,
Spone dal grembo il faticoso incarco,
E così vinta nel dolor com'era,
Lo raccoglie sul petto, ed in devoto
Atteggiamento il Trino-Uno invocando,
Della sacra lo asperge onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte
Le si stampa la fronte: i moribondi
Lumi solleva; e il cor più e più lento
Batte, e già posa. Allor dall'affannato
Terreno ingombro l'Angelo di Dio
La bell'alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l'ali d'amor, pria che il gran volo
All'amplesso divin la ricongiunga,
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale
Carcere, ond'esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul che vanamente
Chiede gemendo il fonte della vita
Dalla fredda mammella. A quella vista
Piovve dirotto della madre il pianto,
Ma pianto di dolcezza! O te beata!
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio, fatto immortale
Di bellezza impassibile! Soave
Come raggio di sera infra l'esangui
Braccia ei tramonta, e la seconda vita
Tutto il rinnova di celesti rai.
Così divampa rapido l'asfalto
A cui della morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento: indi siccome
Due chiare onde gemelle d'una fonte
Derivate ad un tempo ed avvïate
Per diverso cammino alla discesa,

Precipiti dall'alto si devolvono
Giù per lo clivo, che fiorito e verde
Educò tra filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s'affrettano
A rïunir le chiare acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(O celeste dolcezza!) alla diletta
Madre si ricongiunge, e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbrïata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E, com'astro che 'l bruno aer secando
Rompe la notte d'improvvisa luce,
Velocissima vola alle guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man chiudea.
Del sospiroso al fianco ella s'asside,
E in lui s'affissa; e come la governa
La rimembranza dell'amore antico,
Del breve riso e del lungo dolore
Che da lui la divise, tremebonda
Per sussulto d'affetti, il benamato
Capo abbraccia, ed in dolce atto d'amore
L'innocente portato alza ed oppone
All'amplesso del padre. All'improvvisa
Visïon delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento che d'orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Stringe il collo paterno e l'accarezza;
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l'ora è vicina
Che indivisi ne brama, e che, spirata
La generosa vita, a più felice
Secolo tu mi segui ove nè morte

Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l'ultima lagrima ristagna
All'umana miseria, ove te solo,
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo, al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia,
E più bella raggiando in suo salire,
China il fulgor delle divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come baleno che la notte insolca.
  Dalla rupe Cornelia la seguía
Coll'acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando, e lamentava
Così nel pianto: Ai colpi di sventura
Fui segno anch'io, mostrando animo invitto
Nella morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l'esempio: arsi in desío
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d'immortal luce, e il popol mio
Me pur viva onorò: lassa! ma quanto,
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca
Cieca d'ombre tremende, ella va lieta
Del Dio, ch'io, lassa! non conobbi, in braccio.
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l'amore in che vive, e la sua meta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo!
  Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Mormorar per le quete aure d'intorno

Questa subita voce allor s'udío:
Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell'Eterno Amore.
Come roseo mattino in Oriente,
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce onde rifulge
Nel vivo centro dell'empiro un astro
Che del lume di Dio più s'innamora.

A. MAFFEI.

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA
NELLA SPELONCA

Canto IX, verso 617.

Qual lïonessa che lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all'orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando,
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d'intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro,
Che fronte a mille spade avría tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d'amore e di desío,
Alla bocca dell'antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentía
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aíta
Dell'amico levò, spinse di forza
Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l'entrar da tutti impedimenti,

S'aperse ampia la grotta, ed ei discese,
Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funebre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell'istrice gli strali, alzârsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda
Con immote pupille; e vede, ahi vista!
Vede la moglie esanime distesa
Sulla terra, e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello, come fior dal morso
D'acuto gelo in su l'aprirsi ucciso.
Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,
»E cadde come corpo morto cade.

V. MONTI.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI

Canto XII, verso 330.

Stretto d'angoscia il cor, si fe vicino,
E girò l'occhio Ugon dentro le file
Dell'antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar, spavento
De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? A somiglianza
Di due lattanti lioncin che fiera
Una tigre svenò, mentre lontana

La lïonessa in cerca erra di preda;
E qual rugge tornata alla spelonca
Su i cari parti l'orba madre e geme,
Sì che pietoso ne risuona il bosco:
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi
Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall'alta poppa
Della reduce nave, ahi! più le torri
Non vedrai della reggia ove negli anni
Bisognosi d'ajuto il tuo fedele
Udì 'l tuo primo balbettare, e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trïonfante al petto,
Piangendo di piacer, l'augusto padre,
Nè la tenera sposa? ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell'angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto
D'amoroso desío tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell'amico riposi anco la spoglia.
Ciò detto, ai forti che il seguían, fe cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L'Eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell'onor condutti.
Fêro altrettanto di Currado, e muti
Seguîr piangendo il veglio all'erta rupe.
Rimossero dell'antro il grave sasso,
Ne disgombrâr l'aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All'angioletto, che dormir parea

In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religïosa, sospirando, disse:
Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo, e ad infinita
Interminabil gioja in Dio vi chiami. —
Poi seco soggiungea: Questi, piangendo,
Nel duro campo della corta vita
Seminâr corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l'arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata messe arrecheranno. —
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell'amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,
Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dello speco
Il pesante macigno, onde l'illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido,
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. MONTI.

NOTE

PAG. 5.

1 Il testo stampato è quello dell'edizione di Livorno del 1779. Siccome poi questo Sonetto fu riprodotto più volte con varietà di lezione, così credo di qui riportarlo colle *Varianti* come trovasi nell'edizione di Siena del 1783, e su foglio volante pubblicato in Roma nel 1791, monacandosi in Santa Susanna la signora Vittoria Palombi col nome di Donna Maria Geltrude. L' EDITORE.

Testo pubblicato in Siena.

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Dell' illustre tua fuga arse l' idea,
E una fiamma gentil di Paradiso
Tranquilla da' ridenti occhi piovea;
Lo stuol de' tuoi verd' anni egro e deriso
Dolcissimi lamenti a te spargea,
E sulle trecce del tuo crin reciso
La disprezzata Libertà piangea.
Il Piacer con pietosi atti modesti
Pregando ti seguia fin sulle porte,
E colla mano ti scuotea le vesti.
Ma invan; chè tu nel rischio invitta e forte
Del recinto fatal l' uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la Morte.

Testo pubblicato in Roma.

Fuggia Licori al chiostro, e tutta in viso
Di santo zelo la bell' alma ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai sereni occhi piovea.
In questa parte Amor vinto e deriso
Sulle impotenti e rotte arme fremea,
E là pel crine verginal reciso
La calpestata Libertà piangea.
Il Piacer lusinghiero in questo mezzo
La sua tazza le offerse in sulle porte,
E il vestimento le scuotea con vezzo.
Sorrise acerbo la donzella forte,
Chiuse le sacre soglie, e con disprezzo
Ne consegnò le chiavi in mano a Morte.

PAG. 9.

2 . . . . . . Sæva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena.

HORAT. *Lib.* I, *ode* XXXV.

PAG. 17.

3 L'Autore non riconosceva per suo questo Sonetto, ch'io però ho creduto bene di riprodurre, trovandosi il medesimo in varie edizioni collocato in seguito agli altri tre su questo argomento. L' EDITORE.

PAG. 21.

4 Questo ed i sette Sonetti seguenti unitamente alla Canzone *Nell'ora che più l'alma è pellegrina*, ec. che trovasi a carte 163, furono pubblicati dall' Autore nel 1822 in un libretto, stampato dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, col titolo: *Un sollievo nella malinconia.*

L' EDITORE.

Pag. 22.

5 L'Autore fu sorpreso dalla malattia in Pesaro nella casa del conte Giulio Perticari, marito di sua figlia.

Pag. 23.

6 Allude alla traduzione che allora stava facendo di Lucano, e che ora ha terminata, il conte Francesco Cassi. L'Editore.

Pag. 24.

7 Carlo Taramelli dottore in chirurgia, operatore valentissimo.

Pag. ivi

8 Sesto di Monza, ove l'amicizia invitava l'Autore a curare la sua salute nella quiete della campagna.

Pag. ivi

9 Oriani.

Pag. ivi

10 L'egregia donzella Adelaide Calderara, ora maritata Butti.

Pag. 29

11 L'Autore sotto l'*Errata Corrige* del suo *Saggio di Poesie* stampato in Livorno nel 1779 dai torchi dell'Enciclopedia, pose il seguente *Avviso*: « Tutti questi errori di ortografia vanno a conto dello stampatore. Un solo se ne ascriva a conto mio, quello cioè d'aver per inavvertenza lasciato correre la stampa della canzonetta posta alla pag. 94 (*Lascia le tazze e i farmachi*, ec.), la quale non doveva aver luogo nella presente Raccolta, perchè frutto d'una età assai giovanile, in cui troppo facilmente si usurpano gli altrui versi e le altrui idee per mancanza delle proprie. Vizio per altro di cui molti non guariscono mai ».

A malgrado di tale protesta non ho creduto di tralasciare questa Canzonetta pel mio proposito di rendere la presente Raccolta la più possibilmente compiuta, e coll'idea non già che queste prime sue cose giovanili possano accrescere fama al Monti, ma bensì presentare in certo qual modo la sua storia intellettuale, avuto anche riguardo ch'esse trovansi di già stampate in altre edizioni alla rinfusa coi componimenti dell'età sua più matura. La qual cosa ho già detta nello mia prefazione. L'Editore.

Pag. 54.

12 In un Opuscolo impresso senza cenno di luogo, di anno e di stampatore, in forma di 4.°, di pag. XII, trovasi questa Anacreontica, stampata con lezione in molti luoghi diversa dalla livornese 1779 che qui si è seguita. Trattandosi di cosa affatto giovanile, credo inutile il riferirne le varianti; poichè devesi aver per certo che sia stata impressa nell'anno istesso in cui fu recitata la Commedia, cioè nel 1777, e però le mutazioni fatte posteriormente dall'Autore sono da considerarsi siccome correzioni, e la primitiva lezione è da tenersi al tutto da lui rifiutata. L'Editore.

Pag. 60.

13 In un Opuscolo simile al precedente, di pag. 8, numerate con cifre arabiche, ma colla indicazione *In Ferrara, nella stamperia Camerale*, trovasi pure questa Anacreontica con lezione molto diversa, che tralascio di riportare per la ragione di già allegata. L'Editore.

Pag. 66.

[14] Questa Canzonetta fu riprodotta nella edizione Bodoniana del 1787: e nella edizione della Società Tipografica dei Classici italiani sta a carte 32; ho seguíta la lezione di quest' ultima. L'Editore.

Pag. 74.

[15] Canzonetta riprodotta nella Bodoniana, e che nell' edizione della tipografia dei Classici sta a carte 60; anche qui si è seguíta l'ultima lezione.

Pag. 89.

[16] Scritta in Roma ad insinuazione di Ennio Quirino Visconti, e collocata nel Museo Vaticano in una favoletta dietro il busto di Pericle. Avendo seguíta la lezione della tipografia dei Classici, credo ben fatto di qui riprodurre questo componimento come fu stampato la prima volta ne' *Voti Quinquennali* celebrati dagli Arcadi in Roma, nel Bosco Parrasio, l'anno 1780, non senza avvertire che la lezione dei Classici è conforme, salvo piccolissime mutazioni, alla Bodoniana del 1787. L'Editore.

Io degli eroi di Grecia
Fra l'inclita famiglia
D'Atene, a i prischi secoli,
Splendore e maraviglia;
Dai ciechi regni io Pericle
Degli estinti ritorno
L'ingenua luce amabile
A riveder del giorno.
In seno alla recondita
Campagna tiburtina
Mi seppellì la barbara
Vandalica ruina.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il sito e l'orme,
E paventâr la perdita
Delle scolpite forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e ai figli sui
Narrò l' infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.
Sen dolse la difficile
Arte che ottien virtude
Di dar sembianza ed anima
Al marmo freddo e rude.
Ma invan; chè occulto e memore
De l'Unno infesto e truce
Temei novella ingiuria,
E disprezzai la luce:
Ed aspettai benefica
Etade, in cui l' amica
Dimenticar di Cassio
Magnificenza antica.
Al mio desir propizia
La chiesta etade uscío,
E tu su 'l biondo Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre scorrono
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non portano
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante.
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
La lingua irrita e scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io solo ascoso,
Ed un momento attendere
Più fausto e glorïoso?
Io che cent'altri accendersi
Farò di giusta invidia,
Perchè son opra e studio
De lo scalpel di Fidia?

Qui la formosa Aspasia
Consorte a me diletta,
Degna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.
Fra cento volti argolici,
Rimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.
Ma lo vedrà; chè immemore
Non son del prisco ardore:
Ancor lo nutre, e serbalo
Dopo la tomba amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò d'intorno
Di tanti eroi le immagini
Che fur Pelasghi un giorno?
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me qua tersi e morbidi
Sotto la man dei fabri
Volto e vigor prendeano
I massi informi e scabri.
Là ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E da le rotte viscere
Le gran colonne offriro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor de l'incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udío.
Il cielo arrise. Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? dimentichi
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
Del Tebro in su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquerö
Della cangiata sede.
Ed or fastose oblïano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de i popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profano e lurido
A l'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'onorarti è degno.

Pag. 91.

17 Poco prima dell' invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

PAG. 131.

18 Si accennano i temi proposti in Roma all' illustre improvvisatrice.

PAG. 146

19 *Nuove tede* . . . . . Moglie di Giove, pria di Giunone, fu Temide figlia del Cielo (Esiodo, *Teog.* v. 901). Divisa dal letto di Giove, ma non dal suo cuore, fu poi sempre da lui tenuta in grande onoranza, siccome Dea della giustizia; e gli uomini l'adorarono lor prima benefattrice, siccome quella che loro insegnava le norme dell'equità, primo de' beneficj. — Le nuove nozze di Giove con Giunone ebbero per la loro santità l' appellazione di *Ierogamia*, e furono celebrate in Creta nel territorio di Gnosso, ov'egli era stato segretamente educato nell'antro dittéo. V' intervennero tutti gli Dei; e i Cretesi con molta pompa religiosa solennizzavano ogni anno questo memorabile avvenimento. V. Diodoro, l. V; Meursio, t. III, p. 412, e più distintamente i dizionarj mitologici, art. *Giove*, *Giunone* e *Chelone*.

IVI.

20 *Il Valor, non la Sorte* . . . . La sentenza è tutta di Callimaco. . . . . *Non furono, o Giove, le sorti che ti fecero re degli Dei, ma il valore.* Inno a Giove, v. 65.

IVI.

21 Le guerre di Giove contra i Titani e i Giganti, che molti per errore confondono in una sola, furono due fatti separatissimi. La prima fu guerra celeste e civile; la seconda, terrestre ed esterna; dalle quali coll' ajuto di Pallade, simbolo del valor militare congiunto colla sapienza, avendo Giove felicemente liberato l'Olimpo, ottenne dalla universale gratitudine degli Dei lo scettro del Cielo.

PAG. 147.

22 *I re sono di Giove* . . . . *E tu avendoli posti alla custodia dei popoli, siedi in alto ed esamini severamente chi governa male e chi bene.* Callimaco, inno citato, v. 79 e seg.

PAG. 148.

23 *Poneangli l'Ore ancelle.* Co' medesimi emblemi che in questa strofa si accennano, il celebre cav. Appiani in nn quadro allegorico, destinato al gabinetto di S. M. l' Imperatore e Re, ha rappresentato Giove in riposo seduto accanto a Giunone; pittura di maravigliosa bellezza.

IVI.

24 Vedi la nota 19.

PAG. 149.

25 Intorno alle Api Panacridi nudrici di Giove, si consulti Callimaco nell'inno citato, v. 50, e i Commentatori di Virgilio al verso 152 del IV delle Georgiche:

Dictæo cæli regem pavere sub antro.

PAG. 150.

26 *Dulce mel (Jupiter) comedisti: extiterunt enim repente Panacridos opera apiculæ Idæis in montibus, quos vocant Panacra.* Callimaco, Inno a Giove, v. 49 e seg.

IVI.

27 *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Jovis nutrices.*

Antonino Liberale, cap. 19. Vedi inoltre Virgilio, Georg. lib. IV, v. 152, e Colum. lib. IX, c. 2.

Pag. 150.

28 Omero, Iliade, lib. I, v. 249.

Ivi.

29 Raccontano di Platone, che, essendo in culla, le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza, che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

Pag. 151.

30 Alvisopoli è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

Pag. 152.

31 È noto per la mitologia che Ercole aiutò Atlante a portare il peso de' cieli.

Ivi.

32 Il Collegio Mocenigo.

Ivi.

33 Le bonificazioni del territorio.

Ivi.

34 Le gregge dei merini.

Ivi.

35 La coltivazione del guado.

Pag. 153.

36 La coltivazione del cotone.

Ivi.

37 I bravi coscritti del paese.

Pag. 158.

38 La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa Serbelloni.

Pag. 164.

39
Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
. . . .
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice, ec.
Dante, *Purg.* C. XXX.

Ivi.

40 La testa di Beatrice è stata modellata sopra quella di Costanza Monti Perticari figlia dell'Autore.

Pag. 165.

41 L'Ariosto amò Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi. Veggasi il Baruffaldi nella Vita di lui, e il D. Frizzi nelle memorie istoriche della famiglia Ariosti. Anzi, da quanto riferiscono questi autori, non vien lasciato dubbio che Lodovico avesse contratto matrimonio con Alessandra. Egli però che, come dice il Barotti, in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto, non solamente mantenne occulto il matrimonio, ma nè pure fa cenno apertamente dell' amore che portava a questa donna; bene ad essa alludono i seguenti versi del Furioso (C. XLII, St. 93 e seg.):

Tra questo loco e quel della colonna
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Fra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l' altre la ciprigna stella.
Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna,
Ma non però che a fin mai se ne vegna.
Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

PAG. 169.

42 Il presente componimento precedeva i Sonetti e la Canzone *Nell'ora che più l'alma è pellegrina*, ec., pubblicati dall'Autore nel *Sollievo nella malinconia*, di cui si è parlato nella nota 4.

L' EDITORE.

PAG. 170.

43 Nome accademico del conte Giulio Perticari.

PAG. 172.

44 Canova amico del conte Perticari, e morto poco tempo dopo di lui.

PAG. 177.

45 Vedi per una pari occasione l'Inno a Giove a carte 175.

PAG. 178.

46 Callimaco, Inno a Giove, v. 8.

PAG. 180.

47 La Virtù.

PAG. 186.

48 D. Luigi Aureggi.

PAG. 191.

49 Questo componimento fu il primo pubblicato dall'Autore colle stampe.

L' EDITORE.

PAG. 206.

50 Calamità che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa poesia.

PAG. 224.

51 Ho seguita al solito la lezione dell'edizione della tipografia de' Classici Italiani, nella quale l'Autore ha fatto qualche piccolo ritocco alla

lezione Bodoniana. Nel *Saggio* livornese questi componimenti trovavansi già inseriti dall'Autore con disposizione e lezione da cui egli si è molto allontanato di poi, onde non sarà discaro ai Lettori il vederli qui riportati anche sotto quella primitiva lor forma. L'Editore.

I.

Et lacrymæ prosunt.
Ovid. De Art. Am. I, v. 659.

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugúbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de' venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'aspra mia doglia.
Donde prima degg'io, ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porto nel cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai.
E tu ch'al pregar mio, ch'alle mie pene
Più ch'uno scoglio in mar sorda pur sei,
Tu mi guidi a morir, crudo mio bene.
Già per questo io non voglio, e non potrei
Lasciar d'amarti; ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.
Ma dimmi almeno, che ti feci, ingrata?
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Quest'asprezza, quest'ira ho meritata.
Fido ogn'istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Füro sovente li vestigi altrui.
A te sola io donai tutti gli affetti,
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d'amore;

Per quella bocca di parole avara,
Che a vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara;
Pace pace una volta al mio tormento:
Stanco di più patir, da'suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, o mia vita, che tu m'ami:
Degno io non son di tanto ben, nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Sulle penne d'amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te: volgiti, e in dono
Dammi uno sguardo sol che mi conforte;
Dimmi sol che non m'odii, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Di' che se t'amo, io non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei; taciti, o rio;
Lascia che del mio ben la voce io senta;
Lascia che parli a me l'idolo mio:
Sì, che pietosa l'alma sua diventa;
Sì, che vinta s'arrende a'miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Idea sognata al mio pensier dipingo?
Ahi ch'io non odo che tra fronda e fronda
Il patetico suon dell'aure erranti,
E il lamentoso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo: ah voi non siete,
Come questa crudel, sordi a'miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
De' miei giorni crescenti io non passai
Ancor l'aurora: ma finor s'io vissi
Sol tra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Cose non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Franca il ciel mi donò mente serena,
E natura d'ingegno e d'intelletto
Scarsa non diemmi ed infeconda vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
  Dato mi avesse, o gli occhi miei facea
  Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto!
Ah! che mai rimirarti io non dovea,
  Crudo idol mio; ma in quell'amabil viso
  Tanta fierezza chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
  Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
  Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l' armi omicide, ecco la chiave
  Che il sen m' aperse, e in nodi acerbi e rei
  Trasse le voglie mie legate e schiave.
Ma tu, tiranna degli affetti miei,
  Che vuoi far di quel cor freddo e restío,
  Se con chi t' ama si crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t' abborre? Oh dio!
  Chè d' odiarti al pensier trema e rifugge
  Pien di ribrezzo il povero cor mio.
Forse, stolta! seguir vuoi chi ti fugge?
  Ah! ch' io nol posso, e se lo tenta il piede,
  Amor l' arresta e ogni vigor ne strugge.
Perfidissimo nume! alla mia fede,
  Ai tormentosi affanni miei tu rendi
  Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi
  Uno spirto già domo, e in chi rigetta
  Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l' arco, o codardo, e la saetta,
  Punisci la nemica d' ambidui,
  E congiungi alla mia la tua vendetta.
Versa in quella gelata anima i tui
  Voraci incendi, e trovi alle sue pene
  La pietà che l' ingrata ebbe d' altrui:
Arda senza conforto e senza spene;
  E il tuo foco le strugga a mano a mano
  E fianchi e nervi e fibre e polsi e vene.
Ahi che contrario Amor ti prego invano!
  Egli è qui dentro, e d' atre fiamme armato
  Mi stringe il cor colla rovente mano.
All' atroce mio duol lo sconsigliato
  Voto perdona, e in pace alfin morire
  Lasciami, se v' è pace a un disperato.
Qual moribonda face io già languire
  L' alma mi sento, già mi manca il core,
  Già comincia la fronte a impallidire.
Il piè vacilla, un gelido sudore
  Mi bagna il volto, e fosca mi si getta
  L' ombra sul ciglio d' un eterno orrore.
Addio, care spelonche; addio, diletta
  Selva romita: gli ultimi respiri
  Deh tu pietosa nel tuo grembo accetta!

Mandami una cortese aura che giri
  Lieve intorno al mio labbro, e dolcemente
  Sopra l'ale riceva i miei sospiri.
E mormorando in suon fioco e dolente,
  Spesso all'orecchio di colei li porte
  Che mi fu così cruda ed inclemente.
Giusti Numi! deh tragga la mia morte
  Di pianto agli occhi suoi sola una stilla:
  E lieto allora di sì bella sorte
Scenderò negli Elisi ombra tranquilla.

II.

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.
Ovid. Heroid. Ep. x, v. 121.

Io vivo? io spiro ancora? e le dolenti
  Ombre riveggio ancor della foresta,
  Ombre sol del mio pianto confidenti?
Oh Morte! per pietà vibra su questa
  Salma afflitta il tuo ferro, e sia reciso
  Lo stame d'una vita egra e molesta.
Che deggio io far dall'amor mio diviso?
  Che farò senza te, solo mio bene,
  Senza i dolci tuoi sguardi, il tuo sorriso?
Ecco ramingo su lontane arene
  Il tuo povero amante, il tuo fedele,
  Ned egli più di rivederti ha spene.
Sazia di tanti alfin preghi e querele,
  La Parca in man la forbice già piglia....
  Ferma, per poco ancor ferma, o crudele.
Pria che sopra le languide mie ciglia
  L'orror s'aggravi dell'eterna notte,
  E dell'ombre mi spinga alla famiglia,
Lascia che in queste taciturne grotte
  L'estrema volta a lamentarsi meco
  L'aure io chiami dal mio pianto interrotte.
Oh dolci amiche di secreto speco,
  Chi fia di voi che voli, aure pietose,
  Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
  Porti all'orecchio del bell'idol mio
  L'ultime del dolor voci angosciose?
Qualunque sei che al grato ufficio e pio,
  Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
  E girtene là dove ir non poss'io;
Pria di spiccar da questo orror le lievi
  Rapide pinme, deh! che sian ben tutte
  De' miei caldi sospir focose e grevi!
Deh che sul dorso d'Appennin le brutte
  Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto
  Spaventose a mirarsi orride lutte!

Deh che smarrita per sentier remoto
  Mai non t' assorba, aerea pellegrina,
  Qualche caverna di dirupo ignoto!
Non accostarti troppo alla marina,
  Ove sovente delle vaghe aurette
  Fanno i venti crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
  E cerca di libar sol l' olezzanti
  Cime de' fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella, a cui t' invio, davanti
  Tu non sia giunta, non fermar giammai
  Le invisibili al guardo ale volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
  L' almo sembiante del mio ben; ma molto,
  Per rintracciarlo, da girar non hai.
Ove l' aria è più pura, ove più folto
  È il suol di rose in solitaria parte,
  Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte
  Guarda d' intorno con attento ciglio
  Che alcun non sia celato ad ascoltarte.
Se un felice rival con tuo periglio
  Siede al suo fianco, e sola esser le vieta,
  Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se posa alla fresca ombra secreta
  Di domestiche piante, ed al cocente
  Raggio s' invola del maggior pianeta;
Tu non smarrirti allor, ma dolcemente
  Tra ramo e ramo susurrando, e a lei
  Ventilando la chioma leggiermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
  E chi ti manda; e poscia ad uno ad uno
  Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se amor gli assiste, se di tanti alcuno
  Le passa all' alma, se non have un core
  Pur di tutta pietà vòto e digiuno,
Vedrai velarsi d' un gentil pallore
  Le rosee guance, ed abbassarsi al piano
  Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Dille allor che da lei svelto e lontano
  Viver oltre non posso, e disperato
  La morte invoco, e non l' invoco invano.
Dille ch' io muoio, che il suo nome amato
  Sempre ho sui labbri, e che pur fia sol questo
  L' ultimo accento e l' ultimo mio fiato.
Felice me se annunzio sì funesto
  Una lagrima sola le richiama
  D' amore al ciglio addolorato e mesto.
Stolto! che dissi? qual speranza o brama,
  Qual dolce inganno mi seduce, e fuora
  Di me medesmo a delirar mi chiama?

Ahi che superba del mio fato allora
  Esulterà l'ingrata! ahi che il primiero
  Odio in quel seno non è spento ancora!
Ah cruda! ah disumana! è dunque vero?
  Dunque vuoi la mia morte? e in che t' offese
  Il mio cor, la mia lingua, il mio pensiero?
Questa, o mia vita, è la mercè che attese
  Da te finora l' amor mio? son questi
  Sensi degni di grata alma cortese?
Di: qual colpa punita in me vorresti?
  L'averti amata? ah no: se a coglier s' hanno
  Premii d' amor sì acerbi e sì funesti,
Qual fia dell' odio il frutto? e quai saranno
  L' alme infelici che del core un dono
  A prezzo sì crudel farti ardiranno?
Ohimè! che pure a questo costo io sono
  D' amor perduto, e se tu m' odii a morte,
  Io t' amo anche abborrito, e ti perdono.
E se a placarti, del suo fral le porte
  Basta che alfin lo spirto mio disserri,
  Oh per me dolce del morir la sorte!
Poco mi cale se non v' è chi serri
  Con benefica man l' ultima volta
  Quest' occhi afflitti, e il cener mio sotterri.
Purchè all' ira il mio ben fine una volta
  Ponga, allorquando il viver mio tramonte,
  Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
  Perchè mi pigli sulla barca bruna,
  E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna
  Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
  Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
S' esser non lice all' idol mio da canto,
  Che valmi che l' inferno anco mi voglia
  Successor di Minosse e Radamanto?
Scarco tra poco della terrea spoglia
  Invisibile spirito vagante,
  Immemor dell' antica aspra mia doglia,
Sull' orma io vo' tornar delle tue piante,
  O mia dolce nemica, e a te vicino
  Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
  A respirar i venticelli andrai,
  Che rinfrescano il sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
  I fioretti raccor, che all' improvviso
  Sotto il tuo piede germogliar vedrai;
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
  A lambirti leggiero e rispettoso
  Verrò sull' ali d' un' auretta assiso;

Ed or m' asconderò nell' odoroso
Grembo di qualche fortunato fiore
Che anderà sul tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

PAG. 233.

52 Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui. — *Dan.* c. 14, *v.* 35.

PAG. 234.

53 Adspice: namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
Caligat, nubem eripiam. — *Virg. En. l.* 2, *v.* 604.

PAG. 235.

54 Et qui sedebat, similis erat aspectu lapidis jaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis. — *Apoc.* c. 4, *v.* 3.

PAG. 238.

55 Probasti cor meum, et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas. — *Psalm.* 16, *v.* 3.

PAG. 240.

56 Et vox illius tamquam vox aquarum multarum. — *Apoc.* c. 1, *v.* 15.

IVI.

57 Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. — *Ibid.* c. 4, *v.* 5.

PAG. 266.

58 Vedi fra queste poesie l'Anacreontica intitolata: *Il Cespuglio delle quattro rose,* a carte 155.

PAG. 288.

59 Cadmo, cognato di Giove per le furtive nozze di questo dio colla sua sorella Europa. Di qui erano nate le gelosie di Giunone, per le quali essa non intervenne alle nozze di Cadmo, e ne perseguitò la famiglia.

PAG. 289.

60 Secondo la Mitologia ciascuno iddio aveva il suo fulmine particolare, ma a niuno era dato di poter maneggiare il fulmine di Giove fuorchè a Minerva. Bellissima allegoria; perocchè egli è veramente alla Sapienza che si conviene essere ministra e vendicatrice dell' irritata potenza divina. Questo privilegio di Minerva si vedrà diffusamente illustrato nel volume de' Poemetti, nelle Note alla *Musogonia.*

IVI.

61 Cadmo fu quegli che insegnò in Grecia l' arte di scrivere: *cum antea* (dice Natal Conti, Myt. lib. VIII, cap. 23) *res philosophicæ per fabulosas narrationes tantum in manus ad posteros traderentur.*

PAG. 290.

62 *Filosofia è uno amoroso uso di sapienzia, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienzia, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È dunque la divina Filosofia della divina essenzia,* ec. Dante, Convito, Trat. III, cap. 12.

PAG. 291.

63 Il maresciallo Giangiacomo Trivulzio, cognominato il Magno.

PAG. 292.

64 L'insigne biblioteca Trivulziana ricchissima di preziosi codici e de' più rari e pregiati monumenti dell' arte tipografica.

IVI.

65 Si allude alle Anacreontiche dell'Autore, intitolate *Il Cespuglio delle quattro rose*, per le nozze di Donna Rosina Trivulzio con Don Giuseppe Poldi-Pezzoli d'Albertone, ed *Il Ritorno d'Amore al Cespuglio delle quattro rose*, per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col conte Don Giuseppe Archinto.

PAG. 297.

66 La *Eleonora*, novella romantica di G. A. Bürger.

PAG. 298.

67 Virg. *En.* lib. II, v. 270.

IVI.

68 Omero, *Il.* lib. XXIII, v. 65.

PAG. 305.

69 Questi due sonetti colle parole delle rime obbligate, e l'altro *Dolce soave è la tua voce*, ec. pag. 10, faceva Monti nell' età sua di circa ventiquattro anni in Roma estemporaneamente in casa della famiglia Petracchi, presente il cavaliere Angelo Petracchi, che lo attesta in una nota all' edizione di Milano 1833, *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, volume IV, pag. 287. L'EDITORE.

PAG. 307.

70 Titolo di una tragedia fischiata.

PAG. 308.

71 Pezzente famoso nell' Odissea.

PAG. 309.

72 Nome d'un tavernaio.

PAG. 314.

73 La Virtù.

PAG. 315.

74 Il cavaliere Carlo Londonio.

IVI.

75 Emilia Londonio.

PAG. 318.

76 Satira VI.

PAG. 373.

77 Questo saggio di traduzione fu pubblicato la prima volta nella *Biblioteca Italiana*, tomo XXXVI, Milano, 1824.

SATIRE

DI A. PERSIO FLACCO

. . . . . vaporata lector mihi ferveat aure.
Pers. Sat. I.

AVVERTIMENTO

Per la ristampa di questa versione seguo l'edizione della Società tipografica de' Classici Italiani del 1826, *in fronte alla quale leggonsi le seguenti parole: « Diamo ora la traduzione di Persio con molti e notabilissimi cangiamenti che il sig. cav. Vincenzo Monti, avendo ripigliato dopo molti anni fra le mani il suo lavoro, ha voluto farvi, onde migliorarlo, se fosse possibile, e rendere nella interpretazione il testo semprepiù intelligibile ed elegante. Nel che egli si adoperò con incredibile ed ostinata pazienza; singolarmente nella prima satira, forse, e senza forse, la più tenebrosa di tutte. E chiunque si sarà provato di leggere Persio in latino, ed avrà dato un' occhiata al modo col quale hanno preteso di farlo italiano il Salvini, lo Stelluti, il Silvestri, il Soranzo, dovrà confessare essere questa versione al tutto meravigliosa.*

» Anche le note vennero ritoccate, e se ne aggiunsero alcune, stimate necessarie per rischiarare diverse erudizioni dell' autore tradotto ».

La lettera dedicatoria è presa dalla prima edizione del Persio, fatta dal Monti in Milano co' torchi del Genio Tipografico nel 1803, *in* 8.°

L' Editore.

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D' ERIL

VICE-PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

V. MONTI

Il satirico stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all'uomo virtuoso, all'uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote. E null'altro essendo rigorosamente la satira che un'appendice alla legge per quei morali difetti che la legge medesima non circonscrive, null'altro che un supplemento all'umana giustizia per quelle colpe che invola tutto giorno alla pena o la malizia o la prepotenza o la seduzione o l'intrigo, vuolsi conchiudere, che un fermo incontaminato satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in ajuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s'intitola con più convenienza, quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo

già tutti solennemente questa sentenza: *La più importante Magistratura è quella dell' opinione: nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi.* Nè costumi senza censura.

E un'altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline; le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl' Italiani, a Voi verace e sommo Italiano non ponno non essere per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che Voi farete a questo Classico peregrino (se pure il nuovo abito in che vel presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi) conforterà insieme di buona speranza gli amici dell' ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e Voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo Cittadino, che non teme ne' suoi fratelli l'abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale Politica aggiugne quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto.

PREFAZIONE

Lettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose; egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell' italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch' egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. — Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sè medesimo i passi citati; rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall' altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l'erudita consuetudine, la vita del mio autore, perchè nulla ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

SATIRE
DI A. PERSIO FLACCO

PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le Muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l'effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E sciogler ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

PROLOGUS

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem.
Heliconidasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt 5
Hederæ sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenîque largitor 10
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

SATIRA PRIMA

—

Il Poeta e un Amico.

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? *P*. Ehi, parli meco?
A. Niun certo. *P*. Niuno? *A*. O niuno, o due: ve'brutto
Caso. *P*. E perchè? Polidamante, e seco
Le Trojane, von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinïone
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso!...
Ma permesso gli è sì, se l' invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive perdonate.

SATYRA PRIMA

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. *Quis leget hæc?* P. *Min' tu istud ais?* A. *Nemo, hercule.* P. *Nemo?*
A. *Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile!* P. *Quare?*
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Prætulerint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma 5
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quæsiveris extra.
Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste
Aspexi et nucibus facimus quæcumque relictis, 10
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.

A. No. *P*. Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand'odo: *In chiusa stanza*
Noi prosator, noi vati ad or ad ora
Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
Che polmon largo aneli. E tu bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
Indi la gemma natalizia al dito,
Quest'alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,
Quando il verso ne'lombi entra, e in gavazzo
Mette gl'imi precordj. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,
Benchè sfrontato, gridar: Basta! *Oh bella!*
Che val ch'io faccia del saper tesoro,
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato,
Non sbuccia dalla rotta coratella?

A. *Nolo*.

P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus anhelet.
Scilicet hæc populo pexusque, togaque recenti, 15
Et natalitia tandem cum sardonyche albus
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum 20
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ semel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25

Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
L'andar dettato a lezïon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti; ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l' *Issifile,*
La *Fillide,* o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invía la voce leziosa.
Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le vïole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?

En pallor, seniumque! o mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quærunt 30
Romulidæ saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina læna est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato. 35
Assensere viri. Nunc non cinis ille poëtæ
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivæ: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violæ?

Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io temo la lode; chè baccello
Non son: ma di buon vate io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello:* che vi trovi? un vento.
L'Iliade d'elleboro brïaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh! qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morto di freddo un ferrajol sdruscito.

Rides, ait, et nimis uncis 40
Naribus indulges. An erit, qui velle recuset
Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?
Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit, 45
(Quando hæc rara avis est) si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra est.
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum, et* belle. *Nam* belle *hoc excute totum:*
Quid non intus habet? Non hic est Ilias Atti 50
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis. Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.

Poi dimmi il ver, gli chiedi; ho il vero a core.
Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L'orecchie, nè la lingua siziente
D'Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti, e t' invola
Al rider che ti fa dietro la gente.
— Roma che dice?—Uh! che ha da dir? Che or cola
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene,
Ch'aspra ugna non v'intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d'eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapría schizzarti un bosco, un campo,

Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me. 55
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguæ, quantum sitiat canis Appula, tantum! 60
Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.
Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, ut per læve severos
Effundat junctura ungues: scit tendere versum 65
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poëtæ.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Græce (nec ponere lucum 70

Un capanno, un porcil, manco di Pale
L'accese stoppie, u' Remo un dì nascea,
E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale,
Quand' anzi a' buoi, la moglie t'inducea
Di dittator la porpora, e il littore
L'aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core.
Pur d'Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell'Antiope sua bitorzolosa,
Grave il cor luttuoso di sventura.
Or quando i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?
Orator di canuto e reo clïente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t' odi quel goffo, *egregiamente?*

Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia fœno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor,
Et tua aratra domum lictor tulit). *Euge, poëta.* 75
Est nunc, Briseïs quem venosus liber Acci,
Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, ærumnis cor luctificabile fulta.
Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi 80
Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exsultat tibi per subsellia lævis?
Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire: decenter?

Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*
Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega andato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*
Bella chiusa di verso! e al cor s' accosta
Quel che il glauco Nereo fendea delfino.
Così *sottrammo al lungo Apennin costa,*
Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apollo
Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?
— Certo: un cioccon di sughera ben frollo.
— Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis 85
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras
Laudatur. Bellum hoc. *Hoc bellum? an, Romule, ceves?*
Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum 90
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.
Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.
Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin,
Et, qui cæruleum dirimebat Nerea delphin.
Sic costam longo subduximus Apennino. 95
Arma virum, *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*
Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?

Mimallonj rimbombi i corni empiero
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farían? Vedete
Peregrino giojel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Atino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte, nè rode ugna viva.
A. Ma con mordace verità, che vale
Punger tenere orecchie? E se t' arriva,
Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva! tutti, tutti
Siete versi stupendi. *A.* Or ben cammina.

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100
Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis
Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.
Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Mænas *et* Atin*:* 105
Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.
A. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba.* 110
Nil moror: euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.
A. *Hoc juvat.*

P. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.
Me la batto, e.... Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente in Lupo, ed in Muzio: il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
E s'io fiato, è delitto? nè coperto,
Nè manco dirla in buca émmi permesso?
A. No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso,
No, con nessuna Iliade per dio
Nol baratto. O chïunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichío,
E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene

P. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*
Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Mejite. *Discedo. Secuit Lucilius urbem,*
Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis. 115
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe? A. *Nusquam.*
P. *Hic tamen infodiam:* vidi, vidi ipse, libelle: 120
Auriculas asini Mida rex habet. *Hoc ego opertum*
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade. Audaci quicumque afflate Cratino,
Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,
Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis. 125

Cosa che vaglia. Orccchie vaporate
A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
Non lettor che in iscarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cicco, e tiensi in prezzo,
Chè fatto Edil municipal di poco,
Gonfiandosi, spezzar fece in Arezzo
Le false emine. Nè buffon dimando
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce,
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Areti ædilis iniquas: 130
Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.
His mane edictum, post prandia Callirhoën do.

SATIRA II.

A Plozio Macrino.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' Grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell' interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco! oh, se d'ôr piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! chè di rogna è zeppo

SATYRA II

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,
Quæ nisi seductis nequeas committere divis.
At bona pars procerum tacita libabit acerra. 5
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, hæc clare, et ut audiat hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si
Ebullit patrui præclarum funus! *et*, o si 10
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres
Impello, expungam! namque est scabiosus,

E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che mena già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere,
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...
— A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo almeno.
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,
O Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar sè stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando, insin che il prete Ergenna

et acri
Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor!
Hæc sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.
Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.
De Iove quid sentis? estne ut præponere cures
Hunc... — Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet hæres
Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis? 20
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, clamet,
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque? 25
An quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,

Con le fibre d'agnella non t'espía,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?
  Ecco l'ava, o la zia religïosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L'infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fáscini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinj, or ne' palagi
Di Crasso invía la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi.
Non commett'io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.

Triste jaces lucis, evitandumque bidental,
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum
Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis? 30
  Ecce avia, aut metuens divûm matertera cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto 35
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes.
Hunc optent generum rex et regina: puellæ
Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.
Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit. 40

Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce,
E i gran piatti agli Dei turan l' udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*
La spiga, già l'ovil cresce, già fatta
È la grazia, già già: finchè, deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D'auro in dono t' arreco, dal contento
Tu proprio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioja.

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ.
Esto, age: sed grandes patinæ, tucetaque crassa
Annuere his Superos vetuere, Iovemque morantur
Rem struere exoptas cæso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: da fortunare penates, 45
Da pecus, et gregibus fœtum. *Quo, pessime, pacto*
Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis, et opimo vincere ferto
Intendit: iam crescit ager, iam crescit ovile,
Iam dabitur, iam iam: *donec deceptus, et exspes* 50
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore lævo
Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.

Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi énei fratelli,
Che invían purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d'oro la barba.
L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,
E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango, e morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi,
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le casie stemprossi in guasta oliva;
Questa il calabro pel cosse in vermiglio;
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.

Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato 55
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Præcipui sunto: sitque illis aurea barba.
Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat. 60
O curvæ in terris animæ, et cœlestium inanes!
Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,
Et bona Dís ex hac scelerata ducere pulpa?
Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Hæc Calabrum coxit vitiato murice vellus; 65
Hæc baccam conchæ rasisse, et stringere venas
Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.

Pur s'ella pecca (e certo pecca), almeno
Del peccato si giova. Ma ne' templi
L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma, che sacrò la verginetta.
Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D'onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine pupæ. 70
Quin damus id Superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalæ lippa propago?
Compositum jus fasque animi, sanctosque recessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
Hæc cedo, ut admoveam templis, et farre litabo. 75

SATIRA III.

UN PEDAGOGO ED UN GIOVANE.

Sempre così? Già chiaro s'introduce
Per le finestre il sole, e gli spiragli
Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,
Di campano Lieo sarebbe assai,
Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
Ai lati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi
Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
Già libro, e carta, e penna, e bicolore
Liscia membrana nella man gli vedi.

SATYRA III.

Nempe hæc assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas insana canicula messes 5
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur. Arcadiæ pecuaria rudere credas.
Iam liber, et bicolor positis membrana capillis, 10
Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.

Or duolsi che dal calamo l'umore
Gôccia un po' grosso, ed or che per infusa
Tropp'acqua il nero dell' inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbj, incusa.
P. Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello,
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
E ricusi la ninna, o cattivello,
Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss'io? *P.* E a chi vorrestu ora
Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.
Le stoviglie mal cotte e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L'acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo

Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum 15
Venimus? At cur non potius teneroque columbo,
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammæ lallare recusas?
An tali studeam calamo? Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens: 20
Contemnêre. Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno
Est tibi

Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d'aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,
Trabeato saluti? E dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue jattanze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fora;
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua jattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s'udía forse il muggire

far modicum, purum et sine labe salinum, 25
(Quid metuas?) cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?
Censoremne tuum vel quod trabeate salutas?
Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi. 30
Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat; et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater divum, sævos punire tyrannos 35
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno.
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis siculi gemuerunt

Del tauro agrigentin? brando d' aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica: *me lasso! io son perduto!*
E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugnea
Fanciul, sè l'alte di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso,
Ed estatico il padre udir dovea
Con gl'invitati. E a dritto; chè pensoso
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se' di quanto il Pecile, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;

æra juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis 40
Purpureas subter cervices terruit, imus,
Imus præcipites, *quam si sibi dicat; et intus*
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?
Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis 45
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quæ pater adductis sudans audiret amicis.
Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustæ collo non fallier orcæ; 50
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quæque docet sapiens braccatis illita Medis

Ove insonni allo studio, e il crin tosati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di baccel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La samia lettra, in due rami partita,
Tu ancor russi? E col capo su le spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,
Sbadigli sì la crapola di jeri,
Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
E vivere a giornata, e innanzi indietro
Gir col capo nel sacco? All'epa è vano
L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene, occorri; e a starti sano
Non ti fia d'uopo un monte di monete
Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D'onde partir, dove piegar dovete;

Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55
Et tibi, quæ Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.
Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?
Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum? 60
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?
Elleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes? 65
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metæ qua mollis flexus, et unde;

Qual regola civil, qual si prescriva
  Modo all'oro, qual sia desir permesso,
  L'util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
  Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume
  Nell'umana repubblica t'ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
  Se ricca altrui dispensa olir si sente
  Di molt'unto, di pepe e di salume,
Dei pingui Umbri difesi, o di cliente
  Marso grati ricordi; e se il primajo
  Bugliuol d'acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurïon caprajo:
  Quel ch'io so, m'è d'assai. Non i'esser detto
  Un Arcesila cerco, un pien di guajo
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
  Brontola seco, ed acri idee maciulla,
  Col labbro in fuor pesando ogni concetto.

Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriæ carisque propinquis 70
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernæ Marsi monumenta clientis, 75
Mænaque quod prima nondum defecerit orca.
  Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: Quod sapio, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram; 80
Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,

E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
  Sogni d'inferma età: *nulla crearsi*
  Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
  E qui ridere il volgo e i ragazzoni
  Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.
Che un egro dica al Fisico, supponi:
  Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,
  Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:
E grave assai nella gola affannosa
  Pute il fiato; m' esamina ben bene.
  E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
  Sentì l'egroto nella terza notte,
  Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene
Sorrentin cionca di patrizia botte.
  — Che festi, amico mio? Tu m'hai figura
  Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte,
Che porvi tutta ti convien la cura.
  Ve' che ti serpe tacito un giallore
  Su per la pelle. — Tu, più ch'io, l'hai scura.

Ægroti veteris meditantes somnia: gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est? 85
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
  Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et ægris
Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:
Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam 90
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.
Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud,
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis. 95
At tu deterius palles;

Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.
—Tira innanzi, io mi taccio.—Ito il dottore,
L'egro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L'alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasía, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere.
Steso e beato alfin nel cataletto,
E d'aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vêr l'uscio i piè: poscia in berretto
L'indossano i da jer fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.
P. Delle mani e de' piedi esperimenta
L'estremità. *G.* Son calde. *P.* A maraviglia.
Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,

ne sis mihi tutor;
Iampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque triental 100
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum 105
Hesterni capite induto subiere Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.
Non frigent. Visa est si forte pecunia,

Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorrise dal balcon vicino,
La dïastole, di', non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino;
Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
D'ariste in guisa il pel t'arriccia, or ratto
L'occhio dall'ira disfavilla e trema.
Come per face sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alzate creste
Dici e fai cose, che d'uom propio matto
Le giurería lo stesso matto Oreste.

sive
Candida vicini subrisit molle puella, 110
Cor tibi rite salit? Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.
Alges, cum excussit membris timor albus aristas: 115
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

SATIRA IV.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spense.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
Pupillo. Oh, sì, davvero; in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest'altro; chè d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;

SATYRA IV.

Rem populi tractas? (Barbatum hæc crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)
Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.
Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5
Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ
Majestate manus? Quid deinde loquêre? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.
Scis etenim justum gemina suspendere lance 10
Ancipitis libræ; rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:

E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia, all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
Io son figlio a Dinomaca. Sì? gónfiati.
Son bello. — Il sii; a patto che non s'abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impíccati.
  Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
  Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.

Et potis es nigrum vitio præfigere theta.
Quin tu igitur, summa nequicquam pelle decorus,
Ante diem blando caudam jactare popello 15
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse patella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat hæc anus. I nunc,
Dinomaches ego sum. *Suffla.* Sum candidus. *Esto;* 20
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocima vernæ.
  Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.
Quæsieris: Nostin' Vectidi prædia? Cujus? 25
Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.
Hunc ais? Hunc:

In ira il tristo ai Numi e al suo mal Genio,
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino*
Buona. Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L'unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall' inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano

dîs iratis, genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,
Seriolæ veterem metuens deradere limum
Ingemit: Hoc bene sit: *tunicatum cum sale mordens* 30
Cæpe, et farrata pueris plaudentibus olla,
Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.
At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi 35
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?
Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant,

Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi, e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dálla ad intendere
Come ti piace, e, se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uomo mi prédica
Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se, visto l'auro, ti fai pallido,
S'opri tutto, che dêtta la prurigine
Del menatojo che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso; e vedi non t'aver che zacchere.

Elixasque nates labefactent forcipe adunca, 40
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.
Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis:
Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter
Cæcum vulnus habes; sed lato balteus auro
Prætegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos, 45
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;
Nequicquam populo bibulas donaveris aures. 50
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:
Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

SATIRA V.

AD A. CORNUTO SUO PRECETTORE.

Antica d'ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci.
C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t'ingozzi di carme giganteo
Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle

SATYRA V.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora, et linguas optare in carmina centum,
Fabula seu mœsto ponatur hianda tragœdo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.
Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis offas 5
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestæ
Fervebit, sæpe insulso cœnanda Glyconi.
Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino, 10
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum

Grave gorgogli, che non vaglion pelo;
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, rotondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandite lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.
P. Non io certo m'adopro, che ripiene
D'alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl'io;
E quanta di quest'alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnío,

grave cornicaris inepte,
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togæ sequeris, junctura callidus acri,
Ore teres modico, pallentes radere mores 15
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quæ dicas; mensasque relinque Mycenis,
Cum capite et pedibus, plebejaque prandia noris.
Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. 20
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camœna,
Excutienda damus præcordia: quantaque nostræ
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet,

E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è per ciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando inscïente
L'error di esperïenza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente,
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.

et pictæ tectoria linguæ. 25
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.
Cum primum pavido custos mihi purpura cessit, 30
Bullaque succinctis laribus donata pependit;
Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo;
Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes, 35
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere sollers
Apposita intortos extendit regula mores,

L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto ancla, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quïete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d'entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspíci;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L'oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce: io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propia mente,
Nullo il desire a quel dell'altro eguale.

Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40
Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo 45
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;
Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una; 50
Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Qual con itala merce in Orïente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d'impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso
Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
— Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
— Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?
— Ma rapido venuto il giorno appresso,

Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini: 55
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. Sed cum lapidosa cheragra
Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem, 60
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.
At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis. 65
Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,

Il domani di jeri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua e a un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà; ma non del metro
Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi; e per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento?
Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
— Ecco la vera libertà largita
Dal berretto. Di lui, che a suo talento

Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paullum erit ultra.
Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno 70
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.
Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem 75
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles? 80
Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.
Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber,

Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? E conceduto
Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?
È falsa la minor, grida qui ratto
Lo Stoïco d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
— Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issofatto
Ciò che talenta al mio voler, non lece,
Salva ognor di Masurio la rubríca?
— Odi; e mentre l'error, di che t'infece
La nonna, al cor ti svello, il naso esplica
Dalle rughe del ghigno e della bile.
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
Squisito officio, nè dell'uso onesto
Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n'è contra, e gridaci segreta:
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.

nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit 85
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio; licet *illud, et* ut volo, *tolle.*
Vindicta postquam meus a prætore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masuri rubrica vetavit? 90
Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.
Sambucam citius caloni aptaveris alto. 95
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem:
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.

Umana e natural legge decreta,
  Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
  Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
  Punto fissarne della dose il pondo?
  Ciò grande error la medic'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
  Villan calzato il temo, e Melicerta
  Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
  Distinguere del vero, ed il falsato
  Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
  Con la bianca matita? e con la bruna
  Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
  mente sai tu serrare e disserrare
  Il tuo granajo? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
  Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
  Se a te Mercurio con la borsa appare?

Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis elleborum, certo compescere puncto 100
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles, 105
Ne qua subærato mendosum tinniat auro?
Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
Iam nunc astringas, jam nunc granaria laxes: 110
Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
  E saggio e liberissimo ti dico,
  Il pretore e il gran Giove assenzïenti.
Ma se ritieni ancor del cuojo antico
  (Sendo stato tu dianzi della ria
  Nostra farina), se al dì fuor pudico,
Hai della volpe in cor la furbería,
  Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
  Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
  Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
  Ma per incensi, ad uom che torto vede,
Nè una mica di senno impetrerai.
  Non s'accoppia pazzía colla saggezza,
  Nè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
  Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,
  Io son libero. — Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po' poi
  Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
  Il pretor, divisarne altra ne puoi?

Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Iove dextro.
  Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ, 115
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,
Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.
Nil tibi concessit ratio: digitum exere, peccas.
Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis, 120
Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.
Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.
  Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindictà relaxat? 125

Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*
Le stregghie al bagno di Crispin. Se a caso
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L' aspro comando non t' arriccia il naso?
Dal sospetto d' offesa esteriore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso
L' avarizia ti grida: animo, in piedi.
Tu il nieghi; ell'insta: Su, poltron. — Non posso.
— Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
— Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.

I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit: cessas, nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus et in jecore ægro
Nascantur domini; quî tu impunitior exis, 130
Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?
Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat: surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stuppas, ebenum, thus, lubrica Coa: 135
Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid, jura. Sed Iupiter audiet. Eheu,
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.

Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l' Egéo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto
Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potría di cicuta. E nondimanco
Tu varcar l' onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Vejentan, sperduto
Da vaporosa pece, esaleratti
Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
Cinque per cento, con assai sudore
Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
Pensa che déi morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai; volano l' ore;

Iam pueris pellem succinctus et œnophorum aptas: 140
Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta
Ægœum rapias, nisi sollers Luxuria ante
Seductum moneat: Quo deinde, insane, ruis? quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutæ. 145
Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Cœna sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces? 150
Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti. Fugit hora:

Il momento, in cui parlo, è già lontano. —
Che far? Ti scinde in due doppio desire.
Qual seguirai? Cader t' è forza in mano,
Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all' aspro comandar, non dire:
Rotto è il laccio; chè il veltro ancor si sfrena
Nell' arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L' ugna viva.) Degg' io farmi con brutta
Fama il disnor di sobrj affini, e il danno?
E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato limitar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l' amoroso affanno?

hoc quod loquor, inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet 155
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, Rupi jam vincula, dicas.
Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ. 160
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Præteritos meditor (crudum Chærestratus unguem
Abrodens ait hæc). An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscœnum frangam, dum Chrysidis udas 165
Ebrius ante fores extincta cum face canto?

—Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi
Depellenti a svenar corri un' agnella.
—Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà?— Tu beffi, e la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega
Ti richiama, dirai: *Che far degg' io?*
Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, *non v' andrò?* Ma, padron mio,
Se a colei ti toglievi intero e netto,
No, non v'andresti nè pur or per dio.
Questi, sì questi è l' uom ch' io cerco, il petto
Libero; non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permetta
La candidata ambizïon mai posa,
Vive ei donno di sè? Vigila e getta,
Dic' ella, i ceci alla plebe rissosa,
Onde il nostro Floral sedenti al sole
Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?

Euge, puer, sapias: dîs depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.
Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses. 170
Nunc ferus et violens: at si vocet, haud mora, dicas:
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus, hic est;
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus. 175
Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila, et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius?

D' Erode ecco le feste. Di viole
Inghirlandate, ed in bell' ordin messe
Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse:
Coda di tonno in rosso catin nuota;
Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ovo improvvisi
Pericoli; ma guai se non manuchi
D' aglio tre spicchi a' primi albór precisi.
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
E la losca che d' Isi in guardia ha l' are,
Che a farti un otre un Dio dall' Orco sbuchi.
C. Tra torosi soldati a predicare
Va tai cose; e bestion beffardo e gajo
Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
Filosofi? Tre. lire il centinajo.

At cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra 180
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:
Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.
Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto: 185
Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes corpora, si non
Prædictum ter mane caput gustaveris alli.
C. *Dixeris hæc inter varicosos centuriones,*
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens, 190
Et centum Græcos curto centusse licetur.

SATIRA VI.

A Cesio Basso poeta lirico.

Traduzione in altrettanti versi italiani.

Che? già il verno t' accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell' antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d' amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dachè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoréo.
Qui nè câlmi del volgo, nè dell'Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo

SATYRA VI.

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto 5
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operæ cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse 10
Mæonides Quintus pavone ex Pythagoreo.
Hic ego, securus vulgi, et quid præparet Auster
Infelix pecori securus, et angulus ille
Vicini

Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche,
Rorandole di sacro pepe: e l'altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.
  Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina.
Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.
— Ma chiede aíta l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride

nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem 15
Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta, 20
Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem sollers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est) 25
Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops; remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe dei: jamque obvia mergis 30

Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond'ei non giri
Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblía l'erede, e fetide
Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito
Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? Dritto grida
Bestio a' Sofi. Ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Viziâr coll'unto il macco anche i villani.
— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regj ammanti e rance
Giubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.

Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Cærulea in tabula. Sed cœnam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum, 35
Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
Tune bona incolumis minuas? Sed Bestius urget
Doctores Graios: Ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes. 40
Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paullum a turba seducior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus
Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma, 45
Iam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.

Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Morì; dell'ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo
Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart'avolo
Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star, che scenda dal maggior mio nonno.
Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio, a te vengh'io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
— Manca alcun che. — Per me l'ho speso: il resto

Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? aude.
Vœ, nisi connives. Oleum artocreasque popello 50
Largior: an prohibes? dic clare. Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas, 55
Clivumque ad Virbi: prœsto est mihi Manius heres.
Progenies terrœ? Quœre ex me quis mihi quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam, terrœ est jam filius: et mihi ritu
Manius hic generis prope major avunculus extat. 60
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summœ. Minui mihi: sed tibi totum est

Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir: Sparmia la sorte, e spendi il frutto.
— Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,
E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete? —
Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
Dal rigido cancello i Cappadoci.
Doppia il censo. — Il doppiai tre, quattro e dieci
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam 65
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Fœnoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure; 70
Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiæ immejat vulvæ? mihi trama figuræ
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare, atque excute sollers 75
Omne latus mundi, ne sit præstantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam:
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi. 80

NOTE ALLA SATIRA PRIMA

—

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell' argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell' atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Verso 4. . . . *Polydamas*, ...

In questo Polidamante, principe Trojano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell' allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un' arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. . . . . *Troïades* . . . .

Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l' ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effemminati Romani, li chiama *Trojane;* e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ib. . . . . *Labeonem*

Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

V. 10. . . . . *et nucibus facimus quæcumque relictis*,

Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo*.

V. 13. *Scribimus* . . . .

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll' altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, lib. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'Amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarj e secondarj senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizioni di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci.* Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato a mettere in corsivo o ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondarj e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 25 . . . . *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. . . . . *dictata.* . . . .

Non è inverisimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. . . . . *hyacinthina læna.* . . . .

vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares*, o *accubitoriæ*), erano tinte de' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic.* . . .

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all' *O Jane, a tergo;* ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell' oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non

solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il bujo di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all'opposito, che fa sempre le sne traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo; nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame.

V. 51 . . . . . *veratro*, ...

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L' elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell' ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell' Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. . . . . *calve*,

Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58 e seg. *O Jane*, ...

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d' oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo

gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi;* e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all' altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d' avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. . . . . . . *fumosa Palilia fœno;*

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei Fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. . . . . *venosus* . . . . . .

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exsultat.* . . . .

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo*, forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino.*

V. 89 . . . . *fracta te in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie: vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

V. 93 . . . . *Berecynthius Atin,*

Tutti d' accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater, Berecynthia magnum,* clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambæ, circumfundimur armis, tempestatibus actus, servantissimus æqui,* e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi,

vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius.* E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis, purgatissima mittunt?* E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* nn vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94 . . . . *dirimebat Nerea* . . . . .

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere æquor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes* terga *profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95. . . . . *subduximus Apennino.*

Il Monnier s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

> . . . . nec brachia longo
> Margine terrarum porrexerat Amphytrite.

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso si spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

> Cara Deûm soboles, magnum Jovis incrementum.

Questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum.* E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

> Cornua velatarum obvertimus antennarum.

E chi finalmente più ne desidera, legga in Catullo le Nozze di Teti, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva*. . . . .

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo

l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l' antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l' amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d' induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?*

V. 113. . . . . . *angues:* . . . .

L' antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114. . . . . . *Discedo. Secuit* . . . .

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll' esempio di Lucilio e d' Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della

virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime sulla fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa; ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. . . . . *cum scrobe?* . . . .

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121 . . . . . . *Mida rex*. . . . .

Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade*. . . . .

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta, e così va fatto.

Ib. *Cratino*,

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi, dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

NOTE ALLA SATIRA SECONDA

—

V. 1. . . . *Macrine* . . . .

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era consnetndine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull' insensatezza delle umane preghiere.

V. 11. . . . . *dextro*
Hercule! . . . .

L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset.* Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

V. 19. . . . . *Stajo?* . . . . . .

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

V. 27. . . . . *bidental*,

Così chiamavasi il luogo qualunque dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

V. 33. *Infami digito*, ...

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est*, *mentula.* Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d' infame sarà onesto il tacerlo.

V. 56. . . . . *fratres* . . . . *ahenos*,

Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio di Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l' erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d' importanza e riguardo, che non i figli d' Egisto, ai quali non

trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 72. . . . . *magni Messalæ lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75. . . . . *litabo.*

Litare significa propiziare gli Dei con tenui sacrificj. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

> Con tutto il cuore, e con quella favella
> Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all' altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

NOTE ALLA SATIRA TERZA

Sotto il personaggio di stoico pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

V. 7. *Unus ait comitum* . . . .

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

V. 8. . . . . *Turgescit*. . . . . .

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut;* e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

V. 10. . . . *bicolor positis membrana capillis*,

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond'erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis*,

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

Mæcenas atavis edite regibus.
Od. I, lib. 1.

Non quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te, ec.
Sat. VI, lib. 1.

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfi del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

V. 29. . , ... *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

V. 48 . . . . *senio* . . . .
. . . . *damnosa canicula*. . . . .

Nell' antico giuoco dei Tali il puuto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l' asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

Me quoque per talos Venerem quærente secundos
Damnosi semper subsiluere canes.

V. 50 . . . . . *angustæ* . . . . *orcæ;*

Ecco un secondo giuoco fancinllesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

Vas quoque sæpe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

V. 51 . . . . *buxum torquere* . . . . .

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide v. 377.

V. 53 . . . . *braccatis illita Medis*
Porticus . . . .

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

V. 56. . . . . . . *Samios* . . . *litera ramos*,

Questa lettera è l' *Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

V. 65 . . . *Cratero magnos promittere montes?*

Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigidos calces extendit*: . . .

Qnest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi vòlti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'Iliade, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

> D' acuto acciar trafitto egli mi giace
> Nella tenda co' piè vòlti all'uscite.

E ciò qui basti; chi più ne volesse, legga la Nota dell'erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni* . . . . *Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange*, ...

Qui comincia l' applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cni vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell' animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio dell'orrenda maniera, con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

> . . . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.
> *Mal.* Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia,
> Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge
> A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio
> Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.
> *Ped.* Quello già sotterrai; tu ora resti.
> *Giov.* Or tira innanzi pure: io tacerommi.
> . . . .
> *Giov.* Tastami il polso, poveretto, e poni
> Le man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.
> *Giov.* L'estremità de' piedi e delle mani
> Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.
> *Ped.* Se e sorte fu veduta la pecunia, ec.

E tutta la sna tradnzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

NOTE ALLA SATIRA QUARTA

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum,* ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *maiestate manus,* cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli,* ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch' egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d' ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone si sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch' ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v' ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all' infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di

acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno; e senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

V. 13. *theta.*

Colla lettera Θ, iniziale di *θανατος*, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

V. 22. . . . . *cantaverit ocyma* . . .

Cantar il basilico è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperj perche nascesse più abbondante e più bello.

V. 28 . . . . *Pertusa ad compita* . . .

Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrificj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia.* In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

> . . . . conviva
> Quotidiano agli amici, misurava
> Tanto di cibo al consapevol ventre,
> Che al dì venturo illamentoso stesse;

e nell'inverno, per non morire di freddo,

> . . . . del vicino
> Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
> L'incessante cammin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. . . . . *penemque* . . . . . .

In tutto Persio ecco l' unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées.* Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *préche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il voulait le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite.* E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo

co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d' Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestritæ* . . . .

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo.

V. 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas.*

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono, che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri comentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal*, ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore.* Tali spiegazioni paiono un po' sforzate: e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond: *si tu es fœnerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal.*

NOTE ALLA SATIRA QUINTA

—

Orazio alle fonti d'Epicuro e d'Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d' Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò: e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori si opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell' onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto: l' uno è tutto pudore; l' altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione: l' uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto;* l' altro, *tument... cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego.* L' uno insomma è il catechismo della virtù; l' altro è l' apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'officio di satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d' Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le

affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l' ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell' accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in nn liceo; e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll' incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l' altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l' epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell' animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento di una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l' esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (V. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, T. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d' una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l' esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de'

suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni; egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n' è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tntta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sna morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortnnato oppressore della Repnbblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; nn momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle Grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi; rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessnno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nndi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sna tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima, d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l' abbandono del suo primo proposito. Comunque

sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e, convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell' espressione, più ammiratori d' nna certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell' odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio vernn difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del sno discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con nn tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell' artificio poetico. L' esametro d' Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d' armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto; ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì nn genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta

poetica fisonomia. Chi più tenne di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico; ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poëta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de'Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali pajono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone, e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl' intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll' uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l' urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de'cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s' ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell' adultero, della spia; come, io dico, il

pensiero si arresta su queste scene d' orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl' interessi del cuore, non è privilegio che degl' ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare che ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l' umanità. Non v' ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l' utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l' anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr' occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal ri-

spetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli é un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promnove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, nn trastullo, e spesse volte nn consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mnte, e l' antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dnnqne mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo sn questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pnr tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario gindizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dnnqne assai volte che nna gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m' incolpi d' aver volnto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L' Einsio, incantato d' Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l' onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri dne. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d' interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclnde il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio, ognnn vede a chi s' andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia pnò agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamci ch' egli scriveva colla prima lanngine snlla barba, e i snoi rivali colla canizie. Se muovesi dispnta dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall'oraziano, è più castigato che qnello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gli infimi nelle lettere, non ligio nè ad un solo libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo

che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell' anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all' altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi stndio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è nna tenera significazione d' affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le freccie, questa fosse propria de' Parti, lo scagliarle dall' arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov' esso erasi infisso, per tornare a combattere.

V. 9. . . . . . *sæpe insulso cœnanda Glyconi.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch' ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30. . . . . *custos mihi purpura.* . . . .

Ne' romani costumi era grave delitto l' offendere di qualsivoglia maniera nn fancinllo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

. . . . il suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succintis laribus* . . . .

La porpora pretestale e la bolla d' oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell' entrare dell' anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l' aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred' io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 32. . . . . *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

V. 33. . . . . *candidus umbo:*

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui si-

gnifica il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto.*

V. 64. *Fruge Cleanthea* . . . .

La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra' più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere, perocchè la cultura de' campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73. . . . . *ut quisque Velina*
Publius emeruit, scabiosum tesserula far, ec.

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque, avarissimo di parole, pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s' intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula,* diminutivo di *tessera,* è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo* . . . .

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere.*

V. 88. *Vindicta* . . . .

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta, eo quod vindicabat in libertatem,* o da *Vindicio,* nome di quello schiavo, di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi; e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

V. 90. . . . . . . *Masuri rubrica* . . . .

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica.* Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 92. . . . *veteres avias* . . . .

Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente, traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello.*

V. 93 . . . . *tenuia rerum*
Officia, ...

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll' ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

V. 103. . . . . *Melicerta* . . . .

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

V. 111. . . . : *fixum* . . . . *nummum*:

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. . . . . *salivam Mercurialem*?

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa, *essere preso dall' amore del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

V. 123. . . . . *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch' egli si moveva colla leggerezza propria de' Satiri.

V. 126. . . . *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie ne' bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* . . . .

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus* . . . .

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo?* Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile.*

V. 161. *Dave, cito*, ...

Davo è nome di servo. L' esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede, è tratto da Menandro nell' Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l' amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell'Eunuco di Terenzio.

V. 169. . . . *Solea* . . . . *rubra*.

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un' arme comodissima per le donne in collera coll' amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso: *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.*

V. 174. . . . *nec nunc*. . . . .

Qui pure gl' interpreti vanno d' accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d' onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l' uomo libero ch' io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. . . . *festuca* . . . .

Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto: *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

V. 177. . . . . *Vigila*, ...

È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis* . . . .

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi,

Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie; nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

V. 186. . *grandes Galli*, ...

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. . . . . *cum sistro lusca sacerdos*,

Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

NOTE ALLA SATIRA SESTA

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno, se non altro, ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Lunai portum* . . . .

Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

V. 11. *Mæonides Quintus*, ...

Racconta Ennio ne' suoi Annali un'apparizione d'Omero, venuto a far-

gli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell' Iliade, dal quale in processo di altre metemsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno; finito il quale, il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 32. . . . . *pictus* . . . . . .

Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. . . . . *cœnam funeris* . . .

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell' estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell' esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, signor Curato?* fu chiesto un giorno al parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete.*

V. 43. . . . . *laurus*

In occasione di riportata vittoria, se ne mandava al senato l' avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

V. 48. . . . . *centum paria* . . . .

Sottintendi di gladiatori.

V. 51. . . . . *Non adeo* . . . .

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli, spaventato da quel *væ, nisi connives,* si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager.* Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo.* Meritano poi davvero la scutica quegl'interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo,* non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. . . . . *lampada* . . . .

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e con-

segnandosi l' uno dopo l' altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: e l'uno e l'altro assai bene.

V. 74. . . . . *popa venter?*

Popa sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo, e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

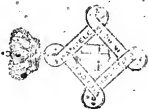
V. 77. . . . . *catasta.*

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 80. . . . . *acervi.*

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite,* di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L' intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell' avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell' argomento sorite.

Lettore, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo; ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alla oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e, quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d'imparare, e che predica il beneficio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

				Errori	Correzioni.
Pag.	84	lin.	7	Da chè	Da che
»	151	»	30	labricciuol	labbricciuol
»	154	»	1	Stile	Stille
»	159	»	ult.	fiore.	fiore
»	195	»	24	in cielo a vacillar	in cielo vacillar
»	246	»	24	turbo	torbo
»	251	»	19	oh Ciel,	o Ciel,
»	260	»	30	Dell' alimento	Dall' alimento
»	261	»	23	innaridir	inaridir
»	275	»	5	Un sol oggetto	Un solo oggetto
»	289	»	21	fronte:	fronte,
»	306	»	19	*che stata*,	*che Stato*,
»	318	»	5	capestri?	capestri,
»	322	»	25	o tondi!	o tondi?
»	330	»	6	Traea	Traeva
»	337	»	31	ha cura in pendenti	ha in cura i pendenti
»	346	»	4	avvoltoi,	avoltoi,
»	366	»	19	*Grâces*,	*Grâces*
»	420	»	32	nello mia	nella mia